

città

quaderni di

sicure

41

**MAFIE, ECONOMIA,
TERRITORI, POLITICA
IN EMILIA-ROMAGNA**

Enzo Ciconte

 **Regione Emilia-Romagna**

Gabinetto della Presidenza della Giunta
Settore Sicurezza e legalità

**Politiche
per la
sicurezza
e la polizia locale**



Indice

Avvertenza	5
-------------------	----------

Prefazione	7
<i>di Massimo Mezzetti</i>	

Introduzione	11
Prima di Aemilia	11
Una vicenda esemplare	16
Attività, iniziative, conoscenze	18

Capitolo primo	
Una storia che arriva da lontano	
1.1 Il soggiorno obbligato	25
1.2 La contrarietà dei sindaci	27
1.3 L'arrivo di Antonio Dragone	29
1.4 Altri mafiosi importanti	32
1.5 Francesco Fonti	33
1.6 La scarsa percezione dell'esistenza della mafia	38
1.7 Quando il denaro non ha odore	42
1.8 L'impreparazione della magistratura	45
1.9 I professionisti locali	48
1.10 Personaggi ambigui ed inquietanti	51

Capitolo secondo	
Aemilia	
2.1 Alla vigilia di Aemilia	61
2.2 Tra tradizione e cambiamenti	63
2.3 Il marchio 'ndrangheta	65
2.4 Tra autonomia e dipendenza	67
2.5 La stella cometa della 'ndrangheta: fare soldi	69
2.6 Grande Aracri si autonomizza	70
2.7 Il fiore	75
2.8 Gli insospettabili	76
2.9 L'autonomia delle 'ndrine emiliane	78
2.10 Giudizi altalenanti della magistratura	80
2.11 Gli imprenditori di ieri e quelli di oggi	81
2.12 Gli imprenditori reggiani	87
2.13 L'amianto nei cantieri	99

2.14 Le interdittive prefettizie	101
2.15 Il terremoto	105
2.16 È cambiata l'economia	109
2.17 La politica	119
2.18 Cene, interdittive, persecuzioni	127
2.19 È la stampa bellezza!	130
2.20 Com'è cambiato il mondo dell'informazione	139
2.21 Il fascino del mafioso	144
2.22 Il fruscio dei soldi	146
2.23 Il processo con rito abbreviato	147

Avvertenza

Nelle pagine che seguono compariranno nomi di persone coinvolte nelle inchieste recenti o in quelle degli anni scorsi. Per tutte coloro che sono citate, tranne che per quelle che sono indicate come condannate in via definitiva, vale la presunzione d'innocenza, bene costituzionalmente garantito. Aggiungo qui una cosa già detta altre volte: si dovrebbe anteporre al nome di ciascuno il termine “presunto”, e declinare il relativo verbo al condizionale; ma un testo scritto in tal modo diventerebbe illeggibile, ed è solo per questo dato tecnico che è stata fatta la scelta di scrivere all'indicativo. Ciò non toglie che il lettore nella sua mente debba anteporre “presunto” a tutti i nomi di persone non condannate in via definitiva, e declinare i verbi al condizionale. I nomi citati sono quelli di persone che compaiono in atti ufficiali delle forze dell'ordine e della magistratura o in cronache dei giornali, e sono qui riportati al solo fine di ricostruire un quadro storico, non certo perché le persone nominate siano da considerarsi con certezza colpevoli dei reati loro contestati. Non è detto che gli indagati o gli imputati risulteranno colpevoli. Per adesso lo sono solo per la pubblica accusa o per alcuni, solo per la condanna in primo grado. Quest'avvertenza è quanto mai opportuna per i fatti più recenti. È bene dire subito, senza che occorra ripeterlo ogni volta, che tutte le persone coinvolte hanno negato l'addebito di responsabilità a loro carico – salvo chi si è avvalso della facoltà di non rispondere o chi ha deciso di collaborare con la giustizia. Tutti gli altri hanno dato una versione radicalmente diversa da quella prospettata dai pubblici ministeri. Ai fini del presente lavoro, non interessa la vicenda giudiziaria dei singoli personaggi; interessa comprendere le relazioni intrattenute tra poteri, quello politico o economico e quello mafioso, conoscerne l'origine storica e lo svolgimento in un arco temporale molto lungo.

Enzo Cicone è storico, studioso di organizzazioni criminali di stampo mafioso e della 'ndrangheta in particolare. Insegna “Storia della criminalità organizzata” all'Università di Roma Tre e “Storia delle mafie italiane” presso il Collegio S. Caterina dell'Università di Pavia. Ha realizzato numerosi studi relativi al meccanismo di penetrazione delle mafie al Nord, ai rapporti tra criminalità mafiosa e criminalità locale ed alle attività mafiose nei territori di nuovo insediamento. Tra le sue pubblicazioni, si ricordano: *All'assalto delle terre e del latifondo. Comunisti e movimento contadino in Calabria* (Milano, Franco Angeli 1981); *'Ndrangheta dall'Unità a oggi* (Bari, Laterza 1992); *Processo alla 'Ndrangheta* (Bari, Laterza 1996); *Storia criminale. La resistibile ascesa di mafia, 'ndrangheta e camorra dall'Ottocento ai giorni nostri* (Soveria mannelli, Rubbettino 2008); *'Ndrangheta padana* (Soveria mannelli, Rubbettino 2010); *Banditi e Briganti. Rivolta continua dal Cinquecento all'Ottocento* (Soveria Mannelli, Rubbettino 2011). Dal 2012 ad oggi ha curato, insieme a Francesco Forgione e Isaia Sales, i primi quattro volumi de *l'Atlante delle mafie* (Soveria Mannelli, Rubbettino).

Prefazione

Massimo Mezzetti

Assessore Cultura, Politiche giovanili e Politiche per la legalità
della Regione Emilia-Romagna

Il testo che qui pubblichiamo si inserisce nel quadro delle analisi sul fenomeno della criminalità organizzata di tipo mafioso nel territorio emiliano-romagnolo iniziato dal Progetto Città sicure della Regione nel 1997, quasi venti anni fa.

È la rinnovata dimostrazione di un'attenzione costante rivolta dalla Giunta regionale alla comprensione dell'articolato quadro delle organizzazioni criminali e dei loro traffici e forme di attività in Emilia-Romagna.

L'esigenza di aggiornare l'ultimo lavoro che Enzo Cicone aveva realizzato nel 2012 nasce anche dal dirimente impatto dell'inchiesta *Aemilia* che ha certificato gli intrecci tra il variegato mondo dei professionisti ed imprenditori emiliani e numerose famiglie di 'ndrangheta in un'area che va da Parma a Bologna, con epicentro a Reggio Emilia.

Anche in questo caso raccogliere informazioni e conoscenze e divulgarle alla comunità regionale rappresenta una delle misure attraverso le quali intendiamo contrastare il radicamento e l'espansione delle mafie sul nostro territorio.

Questa ricerca si salda inoltre ad un rafforzato impegno della Regione Emilia-Romagna nell'attuazione coordinata delle politiche a favore della prevenzione del crimine organizzato e mafioso, e nella promozione della cultura della legalità.

Il 26 ottobre 2016 l'Assemblea regionale ha infatti approvato la legge, n. 18, «*Testo unico per la promozione della legalità e per la valorizzazione della cittadinanza e dell'economia responsabili*». Il nuovo testo legislativo è il prodotto di un meditato e ponderato percorso partecipativo in cui è stato valorizzato il ruolo della Consulta regionale per la legalità e che ha visto attivamente coinvolte, oltre alle istituzioni territoriali, le organizzazioni economiche e sindacali, le rappresentanze sociali ed associative del territorio.

Il Testo Unico - prima esperienza in Italia in questa materia - ha inteso riordinare le misure regionali approvate negli anni scorsi dalla Regione, operando nel contempo una forte semplificazione normativa, ed introduce alcune importanti innovazioni.

Vengono previste nuove misure di prevenzione e contrasto alla corruzione, usura e racket, rinforzati i controlli sugli appalti, promossa la tutela occupazionale per il personale di aziende sottoposte a interventi giudiziari, e si sviluppano gli interventi adottati in passato, in particolare con la legge regionale n. 3 del 2011.

Elementi centrali del Testo Unico sono dedicati alla promozione della legalità. Si prevede la valorizzazione del *rating* di legalità delle imprese e la creazione di

elenchi di merito, a partire dal settore dell'edilizia ed in tutti i comparti a maggior rischio di infiltrazione mafiosa. Si garantisce il monitoraggio costante degli appalti pubblici, anche in collaborazione con l'Autorità anticorruzione. Viene promossa la riduzione delle stazioni appaltanti, favorendo la funzione di centrale unica di committenza esercitata dalle unioni di comuni.

Misure specifiche riguardano il settore dell'edilizia, nel solco delle disposizioni dettate dalla legge n. 11 del 2010: in particolare sono valorizzate nei bandi di gara le soluzioni volte ad assicurare il massimo rispetto dell'ambiente e delle condizioni di sicurezza dei lavoratori; è prevista l'intensificazione dei controlli e il possesso della certificazione antimafia per tutti gli interventi edilizi di importo superiore a 150mila euro.

Disposizioni specifiche sono dedicate anche al delicato settore dell'autotrasporto e facchinaggio, secondo le finalità già precisate dalla legge n. 3 del 2014, e in quelli del commercio, turismo, agricoltura e della gestione dei rifiuti, anche al fine di contrastare i fenomeni del caporalato e dello sfruttamento della manodopera.

Una specifica attenzione viene dedicata alla assistenza alle vittime dell'usura e del racket ed alle vittime innocenti delle organizzazioni criminali, anche con la promozione di iniziative di prevenzione e con particolare riferimento ai soggetti indebitati a causa della loro dipendenza dal gioco d'azzardo patologico.

Accanto ai nuovi propositi ed impegni della Giunta regionale, non va tuttavia dimenticato quanto fatto, e bene, fino ad oggi.

Di grande efficacia si è dimostrato il protocollo d'intesa di legalità per la ricostruzione delle zone colpite dagli eventi sismici sottoscritto dalla Regione Emilia-Romagna il 27 giugno 2012 per affrontare adeguatamente la ricostruzione degli edifici danneggiati nelle province di Reggio Emilia, Modena, Bologna e Ferrara ed arginare le infiltrazioni mafiose. Infatti delle 1.800 imprese impiegate nella ricostruzione, soltanto lo 0,6% sono risultate in odore di mafia o compromesse con il crimine organizzato ed escluse quindi dai lavori.

Grazie agli strumenti offerti dalla legge regionale n. 3 del 2011 sono stati finanziati oltre 150 progetti, con un impegno economico superiore ai 3 milioni di euro. Mediante la sottoscrizione di protocolli di intesa o accordi di programma, la Regione ha sostenuto Enti Locali ed istituzioni formative in un ampio spettro di azioni. Sono stati aperti "Centri per la legalità" ed attivati osservatori locali e centri studi sulla criminalità organizzata e per la diffusione della cultura della legalità. Inoltre sono stati promossi incontri e laboratori per giovani, studenti ed insegnanti, realizzati percorsi didattici sulle mafie e la legalità dedicati ad amministratori di aziende e giovani imprenditori. A tali iniziative si aggiungono numerose rappresentazioni teatrali e cineforum sul tema della legalità, dedicate agli studenti. Sono state perfezionate collaborazioni con le Università della regione per realizzare attività di ricerca tematica sul territorio ed avviare il monitoraggio sistematico dei fenomeni

legati alla presenza della criminalità organizzata.

Un particolare impegno è stato rivolto al risanamento, recupero e riutilizzo di beni immobili confiscati, come riconosciuto nel 2014 anche dall'Ufficio delle Nazioni Unite per il controllo della droga e la prevenzione del crimine (UNODC), che ha incluso tali interventi previsti dalla legge regionale n. 3 del 2011 tra le buone pratiche da promuovere a livello internazionale. Contestualmente è stata favorita l'organizzazione di campi di volontariato per centinaia di giovani emiliano-romagnoli proprio per vivere l'esperienza del riutilizzo dei beni confiscati alle mafie.

Da ultimo, occorre ricordare l'impegno, anche finanziario, della Regione per consentire che il processo *Aemilia* venisse celebrato nel nostro territorio, anche come atto dovuto verso l'intera comunità regionale ferita dalla intollerabile presenza delle mafie.

Come Regione Emilia-Romagna dunque molto è stato fatto per contrastare la presenza delle organizzazioni criminali ed il lavoro intende evidentemente proseguire, favorendo ancora di più l'integrazione tra le politiche e le misure di prevenzione. E potrà proseguire al meglio anche grazie al patrimonio di conoscenza fornito da ricerche, come quella che qui si presenta, in grado di aiutarci a comprendere i fattori di vulnerabilità del nostro territorio, i meccanismi attraverso i quali la presenza mafiosa insinua attività illegali nel nostro tessuto economico e sociale e le possibili forme di radicamento nei mercati legali del territorio regionale.

Introduzione

Prima di Aemilia

Una forte copertura mediatica, come mai era accaduto prima, ha accompagnato l'ordinanza di custodia cautelare in carcere del Giudice delle Indagini Preliminari (d'ora in poi GIP) di Bologna che, accogliendo le richieste della locale Direzione Distrettuale Antimafia (d'ora in poi DDA), nel gennaio del 2015 ha coinvolto a vario titolo 204 persone, 160 delle quali sono state arrestate; un numero sicuramente imponente a cui bisogna aggiungere 38 persone arrestate in Calabria in un filone d'inchiesta autonomo, ma che riguardava le stesse 'ndrine¹. Nei mesi seguenti altri provvedimenti hanno raggiunto prima 19 persone e poi altre 23².

Il 29 ottobre 2015 è iniziata a Bologna la prima giornata dell'udienza preliminare che si è conclusa il 21 dicembre 2015 con il rinvio a giudizio di 147 imputati. Altri 71 saranno giudicati con rito abbreviato e 19 hanno ottenuto il patteggiamento. Solo due i prosciolti su un totale di 239 persone coinvolte. Numerose anche le vittime citate, molte delle quali però alla prima udienza non si sono presentate per costituirsi parte civile. È un fatto inquietante perché, nonostante gli arresti e l'avvio del processo, vuol dire che probabilmente c'è ancora paura³.

Un vero maxiprocesso com'è stato battezzato da alcuni giornali⁴. Processo importante per Bologna, non c'è dubbio; il processo più importante da molti anni a questa parte. Se vogliamo trovare un'analogia o, meglio, una suggestione nel passato, bisogna risalire a vicende davvero lontane, all'epoca di un processo che ha richiamato, come questo, una grande attenzione. Fu quello che si svolse nel 1864 contro un'organizzazione criminale molto particolare perché aveva una struttura gerarchica ed era nata attorno al 1848. Era composta da gruppi denominati "balle" che avevano il controllo di alcuni quartieri. La memoria dei bolognesi la ricorda come la "causa longa". La composizione sociale degli imputati era eterogenea: facchini, macellai, vetturini, osti, muratori, camerieri. Taglieggiavano i commercianti e i banchieri, ed erano esperti in rapine spettacolari, la più importante delle quali fu quella contro la zecca. Incutevano paura, intimidivano chi voleva sporgere denun-

¹ Tribunale di Bologna, GIP, *Ordinanza di applicazione delle misure cautelari nei confronti di Aiello Giuseppe + 203*, 15 gennaio 2015 (d'ora in poi *Aemilia*). La richiesta era stata avanzata dalla DDA di Bologna diretta dal procuratore Roberto Alfonso e firmata dal GIP Alberto Zirolti. Per la parte calabrese si veda Tribunale di Catanzaro, Procura della Repubblica, DDA, *Fermo di indiziati di delitto nei confronti di Abramo Giovanni + 37*, 26 gennaio 2015.

² Tribunale di Bologna, GIP, *Ordinanza di applicazione delle misure cautelari nei confronti di Diletto Alfonso + 19*, 7 luglio 2015 (d'ora in poi *Aemilia* 2); Tribunale di Bologna, Procura della Repubblica, DDA, *Richiesta di misure cautelari nei confronti di Vertinelli Giuseppe + 22*, 3 luglio 2015 (d'ora in poi *Aemilia* 3). Entrambe le richieste sono state avanzate dai pubblici ministeri Marco Mescolini e Beatrice Ronchi.

³ Tra i tanti articoli pubblicati sull'argomento si veda G. Rotondi, *Aemilia il clan fa ancora paura. Le vittime disertano l'aula bunker*, Corriere di Bologna, 29 ottobre 2015.

⁴ Si veda ad esempio G. Dondi, *Ndrangheta, via al maxiprocesso*, il Resto del Carlino, 27 ottobre 2015.

cia e davano sussidi alle famiglie dei carcerati perché questi ultimi non parlassero. Ogni balla obbediva agli ordini di un capozona il quale a sua volta rispondeva ad un capo che era posto al vertice dell'organizzazione⁵.

Ci sono molte suggestioni con la mafia contemporanea, ma rimangono solo suggestioni perché nessun legame ovviamente è possibile stabilire tra ieri ed oggi.

L'operazione *Aemilia*, com'è stata subito battezzata, aveva il punto d'irradiazione a Reggio Emilia con diramazioni a Modena e Parma. La Gazzetta di Parma del 27 ottobre 2015 segnalava che c'erano "14 parmigiani imputati" e tra essi "il boss Bolognino e l'ex assessore Bernini". *Tsunami 'ndrangheta. Maxi blitz, 117 arresti*. Questo era il titolo che accompagnava l'articolo di Elisa Pederzoli della Gazzetta di Reggio del 29 gennaio 2015. E un'altra pagina, sempre nella stessa data e dello stesso quotidiano, aveva per titolo *Reggio epicentro 'ndrangheta. Imprenditori, giornalisti, poliziotti e carabinieri*. L'articolo era firmato da Ambra Prati. I toni erano forti, il titolo esplicito e chiaro.

Aemilia svelava un intreccio inquietante tra uomini della 'ndrangheta, alcuni dei quali molto noti a livello locale, e professionisti, imprenditori ed uomini politici emiliani. Stavano insieme, uno accanto all'altro, uomini i cui cognomi erano noti a Reggio Emilia come sospetti di appartenere alla 'ndrangheta e uomini nati e cresciuti a Reggio Emilia o in altri comuni emiliani che, a tutti gli effetti, si potevano considerare persone perbene, al di sopra di ogni sospetto, almeno fino a quel momento. E l'arresto fu un'amara sorpresa per tutti. Questa volta era davvero difficile dire, come ha ricordato Sabrina Pignedoli, che "era una 'cosa' tra cutresi. Come se fossero parte di un'altra città"⁶.

Del resto, non hanno operato solo i cutresi in terra emiliana. Ci sono stati molti altri mafiosi, come troviamo scritto anche nel *Primo rapporto trimestrale sulle aree settentrionali* presentato alla Commissione antimafia: "Il territorio emiliano è caratterizzato da una presenza mafiosa più strutturata rispetto all'area romagnola e alla città di Bologna in cui si condensano differenti realtà criminali italiane e straniere. Le province in cui si riscontra un indice di presenza mafiosa più elevato – Reggio Emilia e Modena – si contraddistinguono per la forte incisività di 'ndrangheta e camorra. Si tratta di un'area che merita una particolare attenzione"⁷.

Una presenza mafiosa articolata e pervasiva distribuita sulle diverse province della regione. Sul finire del 2012 i soggetti dimoranti in Emilia-Romagna e condannati per l'art. 416 bis, ossia il reato di associazione a delinquere di stampo mafioso, erano 295. Di questi, 80 erano in carcere, 215 liberi. Dei 295, condannati 94 erano

⁵ Queste notizie sono tratte da M. Bianchini, *101 storie su Bologna che non ti hanno mai raccontato*, Newton Compton, Roma 2010. Vedi L. Sani, *Con la Causa lunga la mafia finì alla sbarra a Palazzo d'Accursio*, il Resto del Carlino Bologna, 30 ottobre 2015.

⁶ S. Pignedoli, *Operazione Aemilia. Come una cosca di 'ndrangheta si è insediata al Nord*, Impri-matur, Reggio Emilia, 2015, p. 15.

⁷ Commissione parlamentare antimafia (d'ora in poi: Antimafia), XVII legislatura, *Primo rapporto trimestrale sulle aree settentrionali per la presidenza della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno mafioso*, redatto da Ferdinando dalla Chiesa e dal suo gruppo di ricerca: Martina Bedetti, Federica Cabras, Ilaria Meli, Roberto Nicolini a cura dell'Osservatorio sulla criminalità organizzata dell'Università degli studi di Milano, Milano 2014.

residenti in provincia di Bologna, 37 in provincia di Ferrara, 16 in provincia di Forlì-Cesena, 29 in provincia di Modena, 59 in provincia di Parma, 9 in provincia di Piacenza, 16 in provincia di Reggio Emilia, 15 in provincia di Ravenna, 20 in provincia di Rimini⁸.

E i mafiosi non hanno operato come nel passato, ma hanno continuato ad affinare le tecniche di penetrazione. Si capirebbe solo in parte quello che è successo negli anni passati se non si valutasse in tutta la sua importanza il rapporto dei mafiosi con i colletti bianchi, il mondo delle professioni, quelli che è bene continuare a definire uomini-cerniera, ossia persone del luogo che hanno avuto la capacità di mettere in contatto ed in collegamento, esattamente come fa una cerniera, mondo legale e mondo illegale e criminale⁹.

Nel corso delle audizioni del novembre 2012 della Commissione antimafia il prefetto di Bologna Angelo Tranfaglia presentò una sua relazione nella quale riprendeva l'espressione uomini-cerniera motivandola così:

nella fase preliminare di 'approccio' al mondo economico e finanziario emiliano-romagnolo, le organizzazioni criminali utilizzano tutta una serie di personaggi di varia natura (operatori del settore finanziario, commercialisti, direttori o impiegati di banca, 'colletti bianchi' di varia estrazione e provenienza, faccendieri che si mostrano disponibili a tutto) che svolgono un ruolo di enorme importanza, decisivo, prezioso, insostituibile: mettere in contatto due mondi, il mondo mafioso e quello economico e finanziario locale che altrimenti non si incontrerebbero mai, in quanto le cosche possiedono sì il denaro, ma non la capacità e la struttura tecnica necessaria da impiegare. Sono i cosiddetti 'uomini-cerniera': a volte personaggi già gravitanti nell'area della criminalità economica locale, a volte personaggi al di sopra di ogni sospetto¹⁰.

L'impatto dell'operazione *Aemilia* è stato molto forte e la stampa, le televisioni e i moderni mezzi di comunicazione legati ad internet se ne sono occupati ampiamente per intere settimane dando conto dell'ordinanza, dei personaggi coinvolti, delle reazioni istituzionali, politiche, imprenditoriali e della gente comune.

La Gazzetta di Modena, la Gazzetta di Reggio, la Gazzetta di Mantova, la Nuova Ferrara, la Repubblica hanno pubblicato quasi per intero l'ordinanza con un titolo efficace – *'Ndrangheta all'emiliana* – e con una copertina molto esplicita: un cainano con la coppola che sostituisce l'intero territorio dell'Emilia-Romagna¹¹. E Libera ha intitolato il dossier 2014-2015 curato per conto dell'Assemblea legisla-

⁸ Questi dati sono in Antimafia, *Relazione del prefetto di Bologna sulla situazione della criminalità organizzata*, 12-13 novembre 2012. La relazione è firmata dal prefetto Angelo Tranfaglia.

⁹ La definizione uomini-cerniera è stata usata per la prima volta in E. Ciconte, *Mafia, Camorra e 'Ndrangheta in Emilia-Romagna*, Panozzo, Rimini 1998.

¹⁰ Antimafia, *Relazione del prefetto di Bologna sulla situazione della criminalità organizzata*, 12-13 novembre 2012, cit.

¹¹ *'Ndrangheta all'emiliana*, a cura di Aldo Balzanelli, Paolo Cagnan, Rossella Canadè, Francesco Dondi, Alberto Setti, Fabio Tonacci, Francesco Viviano, Gruppo editoriale L'Espresso, Roma 2015.

tiva della Regione Emilia-Romagna *Aemilia: un terremoto di nome 'ndrangheta*. Santo Della Volpe ha denominato l'introduzione al lavoro di Libera: *Emilia-Romagna, il brusco risveglio*¹².

Tra i tanti commenti che hanno dominato quelle giornate ve ne sono alcuni singolari o stravaganti e appartengono a chi sembrava scoprire, solo in quel momento e solo a seguito delle indagini della magistratura bolognese, l'esistenza della mafia in terra emiliano-romagnola.

Alcuni – e tra essi persino qualche amministratore reggiano – hanno candidamente dichiarato che non pensavano che Reggio Emilia fosse un territorio “permeabile”. Eppure, come si vedrà meglio più avanti, a Reggio Emilia c'era stata un'aggressione mafiosa che durava da molto tempo, c'erano stati morti per strada per alcuni anni, in particolare tra il 1992 e il 1998, e negli ultimi tempi s'era registrato un aumento impressionante di attentati, incendi dolosi a imprenditori, ad esercizi commerciali e intimidazioni a giornalisti; c'erano stati processi, condanne di mafiosi e di narcotrafficanti.

Gran parte erano cose note, scritte da tempo nelle ricerche prodotte per conto della Regione Emilia-Romagna e di alcuni comuni, in particolare proprio quello di Reggio Emilia che ha mostrato una particolare sensibilità.

Ed infatti per tanti anni chi scrive ha avuto l'opportunità di svolgere delle ricerche che sono state pubblicate da Città sicure della Presidenza della Giunta della Regione Emilia-Romagna oppure a cura dei comuni che avevano dato la loro disponibilità a partecipare al progetto di ricerca.

La prima fu pubblicata con il titolo: *La criminalità organizzata in Emilia-Romagna attraverso gli atti parlamentari e le inchieste giudiziarie e di polizia* nel Quaderno di Città sicure n.° 11b del 1997; poi seguirono le altre: *La criminalità organizzata in Emilia-Romagna. Ricostruzione di un quadro d'area Modena, Reggio Emilia, Sassuolo* data alle stampe nel marzo del 1999 a cura dei comuni interessati; *La criminalità organizzata in Emilia-Romagna: approfondimento sui territori di Ferrara, Forlì, Ravenna, Rimini* pubblicata a cura dei rispettivi comuni nel settembre 2001; *Mafie italiane e mafie straniere in Emilia-Romagna* nel Quaderno di Città sicure n.° 29 del 2004; *Le dinamiche criminali a Reggio Emilia* pubblicata nel gennaio 2008 a cura del Comune di Reggio Emilia; *La criminalità straniera a Reggio Emilia* data alle stampe nel gennaio 2009 a cura del Comune di Reggio Emilia; infine, l'ultima intitolata *I raggruppamenti mafiosi in Emilia-Romagna. Elementi per un quadro d'insieme* fu stampata nel Quaderno di Città sicure n.° 39 del 2012.

Non è certo casuale il fatto che il lavoro di ricerca sia iniziato nel 1997, quasi vent'anni fa, e su impulso della Regione Emilia-Romagna. In quel periodo la presenza mafiosa cominciò ad essere avvertita come un pericolo reale e non più come un'ipotesi astratta come pure s'era immaginato. Sorse allora la questione, nuova e niente affatto scontata, di comprendere quale fosse la reale portata del fenomeno per valutare le iniziative da mettere in agenda.

¹² *Mosaico di mafie e antimafia. Dossier 2014/2015. Aemilia: un terremoto di nome 'ndrangheta*, a cura di Santo Della Volpe, Lorenzo Frigerio, Gaetano Liardo, Libera–Assemblea legislativa Emilia-Romagna, Roma 2015.

L'importanza dell'avvio pionieristico di quella ricerca sta nel fatto che essa avveniva, come si vedrà meglio più avanti, in un contesto regionale che era assolutamente impreparato a comprendere nelle sue reali dimensioni quanto era accaduto e quanto stesse ancora accadendo, e con una parte rilevante della magistratura, soprattutto giudicante, che non intravedeva l'esistenza e l'operatività di organizzazioni mafiose sul territorio, partecipando anch'essa ad una forte spinta negazionista e minimizzatrice proveniente dalla società, da spezzoni rilevanti di tutti partiti politici e da ceti intellettuali.

Il negazionismo è stato un fatto generale che ha coinvolto tutte le regioni del Nord con diverse intensità e motivazioni¹³. *“L'allarme sull'evoluzione delle mafie”* era stato *“dato per tempo”*, ha affermato Lorenzo Frigerio coordinatore nazionale della Fondazione Libera informazione, *“grazie non solo alle indagini delle forze dell'ordine e al lavoro della magistratura, ma anche all'impegno di analisi e documentazioni fornite da storici, esperti e giornalisti sulla mappatura dei fenomeni mafiosi”*¹⁴.

Bisogna anche riconoscere che non è stato semplice individuare la presenza mafiosa sul territorio. Nel 2010, davanti alla Commissione antimafia l'allora presidente della Camera di commercio di Reggio Emilia Enrico Bini ebbe a dire: *“temo che il nostro contesto possa avere difficoltà a riconoscere i fenomeni criminali, perché non appartengono alla storia locale; non siamo culturalmente formati e abituati a identificare ‘atteggiamenti’ degli uomini della criminalità organizzata di area mafiosa”*¹⁵.

L'affermazione metteva in luce le difficoltà dei semplici cittadini a leggere i termini nuovi della presenza mafiosa. Né certo aiutava ad identificare i mafiosi la mutazione intervenuta nel loro *modus operandi*. I gruppi mafiosi hanno avuto la straordinaria capacità di mimetizzarsi, di avviare attività su vari fronti e di confondere le proprie iniziative con quelle di imprenditori ed operatori economici che si muovono nell'ambito della legalità. Agendo in questo modo, non solo hanno inquinato l'economia, ma hanno determinato condizioni che rendono spesso indecifrabili gli stessi fattori di inquinamento. Hanno acquistato bar, ristoranti, palazzi, case, hanno costruito dal nulla un nugolo di imprese. Il risultato è che hanno nuotato come pesci nell'acqua.

Aemilia apre uno squarcio importante e fotografa una situazione compromessa anche perché le presenze mafiose sono state varie nel territorio regionale dove infatti ci sono stati mafiosi della 'ndrangheta, della camorra e di cosa nostra. Il quadro dato nel 2013 dall'allora Presidente della Commissione antimafia Giuseppe Pisano nella sua relazione conclusiva era il seguente:

Le 'ndrine maggiormente rappresentate sono quelle di Plati, della Piana di Gioia Tauro, di Isola di Capo Rizzuto, di Cutro. Appare

¹³ Su questo aspetto si veda l'intervento di Anna Canepa della Direzione nazionale antimafia in Fondazione Libera informazione, *Carte in regola contro mafie e corruzione*, Modena 2013.

¹⁴ L. Frigerio, *Casal di Principe, Emilia*, a cura del Centro studi del Gruppo Abele, *Abitare la giustizia per battere le mafie. Studio etnografico di Bomporto*, Pafine, n. 2, 2015, p. 26.

¹⁵ Antimafia, XVI legislatura, *Audizione di Enrico Bini*, 28 settembre 2010.

rilevante anche la presenza della camorra campana, soprattutto nel modenese (‘clan dei casalesi’) e con qualche ramificazione a Forlì-Cesena, Bologna e Parma. Più nel dettaglio, nel territorio della regione è stata riscontrata la presenza (‘a macchia di leopardo’) di molti clan. Risulta la presenza operativa di soggetti contigui al ‘clan dei casalesi’ a Bologna, Reggio Emilia, Modena e Parma. Nella provincia di Rimini sono presenti in particolare i D’Alessandro e i Di Martino di Castellammare di Stabia, il clan Stolder, attivo a Napoli, e il clan Guarino-Celeste, attivo nel quartiere Barra di Napoli. Nella provincia di Bologna vi sono elementi riconducibili al clan Mallardo. A Ravenna e Parma sono presenti esponenti del clan D’Alessandro, mentre a Ferrara risulta presente il clan Moccia. Quindi, molti clan, di diversa provenienza, sono presenti sul territorio regionale. Cosa nostra è attiva in particolare nel modenese, soprattutto nei comuni di Sassuolo, Carpi e Fiorano¹⁶.

Adesso la situazione è radicalmente mutata rispetto alle acquisizioni degli anni più recenti.

L’inchiesta *Aemilia* ha avuto l’effetto di scoperciare una realtà complessa, a tratti drammatica e nuova, che molti avevano sottovalutato o fatto finta di non vedere. L’effetto è stato quello della vetrina infranta che si riteneva protetta da un vetro spesso e infrangibile. Non era così. Non è stato così.

È stato come se la scossa o il terremoto, per usare l’espressione di Libera, avesse azzerato il passato facendo tabula rasa di quanto era successo in precedenza. Ma il passato non s’azzerava. Ha la testardaggine propria dei fatti che sono accaduti. I fatti sono lì e non possono essere modificati. Possono essere date una o più letture, ma sulla lavagna della storia non c’è un cancellino in grado di far sparire definitivamente i fatti. Prima o poi questi riemergeranno. Se vogliamo capire fino in fondo il presente e costruire il futuro è al passato che dobbiamo rivolgerci per comprendere cos’è accaduto e perché s’è verificato il terremoto giudiziario.

Una vicenda esemplare

Nella storia dell’antimafia emiliano-romagnola non c’è soltanto l’attività della magistratura, quella di oggi o quella di ieri. C’è, ad esempio, l’iniziativa delle istituzioni territoriali che in alcuni momenti storici hanno avuto la capacità e la sensibilità di fare da diga alla penetrazione mafiosa. Non c’è nessuna enfasi in quest’affermazione, ma solo il richiamo ai fatti accaduti ed un giudizio su alcune vicende. Ad esempio, su quella accaduta nell’estate del 1988, ai primi di agosto. Agosto, si sa, è un mese particolare, è il mese delle vacanze, il mese nel corso del quale può succedere di tutto perché nessuno va a guardare delibere, avvisi, scadenze, decisioni delle pubbliche amministrazioni.

In quell’inizio d’agosto del 1988 la commissione del Comune di Bologna incaricata di esaminare le offerte per il riammodernamento dell’aeroporto e la risi-

¹⁶ Antimafia, XVI legislatura, *Relazione conclusiva*, relatore Giuseppe Pisanu, 22 gennaio 2013.

stemazione dell'Arena del Sole decise di affidare l'appalto a Carmelo Costanzo, all'epoca personaggio in vista, noto cavaliere di Catania il cui nome era ricorrente da alcuni anni negli atti giudiziari della procura di Palermo e nelle dichiarazioni di alcuni collaboratori di giustizia¹⁷. Vi aveva fatto allusione anche il prefetto di Palermo Carlo Alberto Dalla Chiesa il quale, prima di essere trucidato da cosa nostra, nell'ultima sua intervista rilasciata a Giorgio Bocca per il giornale "la Repubblica" aveva denunciato il fatto che le quattro maggiori ditte di Catania stavano effettuando lavori a Palermo con l'accordo di cosa nostra.

Quell'appalto dell'aeroporto suscitò una vastissima polemica. Né poteva essere diversamente, visto il personaggio che era sceso in campo e l'entità degli appalti vinti. Peraltro vinti partecipando a regolari bandi di gara e nel rispetto delle leggi e delle regole introdotte dal Comune di Bologna. Tutto era avvenuto nella piena legalità. Ma a vincere era stato un uomo molto discusso.

Vinse. Ma perse un minuto dopo aver vinto, perché ci fu una vera e propria sollevazione che aveva come obiettivo la revoca della concessione a Costanzo. Non fu una battaglia facile, ma dopo molte traversie – bisognò valutare anche aspetti giuridici complessi – Costanzo non riuscì ad aggiudicarsi quegli appalti.

Il sindaco Renzo Imbeni, il presidente della Provincia e il presidente della Regione del tempo formarono un blocco compatto che guidò l'azione per la revoca. La vicenda è istruttiva perché indica come le istituzioni cittadine, provinciale e regionale si fossero impegnate attivamente per rendere impossibile qualsiasi inquinamento mafioso. Come disse il prefetto Sergio Iovino ai commissari dell'antimafia nel settembre del 2000 ci fu "un senso di autodifesa e di attenzione molto forte"¹⁸. Non ci fu quindi bisogno dell'intervento della magistratura.

Per impedire la presenza di Costanzo negli appalti furono sufficienti il senso delle istituzioni, la voglia di preservare il territorio dall'aggressione mafiosa e la forza politica di tutti i partiti e delle istituzioni cittadine che si unirono per impedire che si realizzasse un grave pericolo per la città.

Quella vicenda riguardò Bologna, ma mise in luce un problema del tutto nuovo che investiva molti enti locali. In quel periodo il problema degli appalti cominciava a diventare preoccupante per moltissimi comuni che erano oggetto di sospette ed anomale richieste di ribasso rispetto al prezzo d'asta. Molte ditte provenienti dal Sud, che si scopriva avere inquinamenti mafiosi, vincevano gli appalti con forti ribassi. Si poneva un concreto problema: come era economicamente sostenibile un ribasso di rilevanti dimensioni per ditte e imprese che avrebbero dovuto sostenere dei costi significativi, dovendosi spostare dal Sud per realizzare opere di importo anche modesto?

Domanda di non poco conto che tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta si fecero molti amministratori di Comuni emiliano-romagnoli i quali sempre più videro arrivare richieste di partecipazione ad appalti pubblici di medie o addirittura di piccole dimensioni da parte di ditte provenienti dal Sud. Era evidente

¹⁷ Uno dei collaboratori di giustizia che parlò con dovizia di particolari di Costanzo fu il catanese Antonino Calderone. Su questo si veda: P. Arlacchi, *Gli uomini del disonore*, Mondadori, Milano 1992.

¹⁸ Antimafia, XIII legislatura, VIII comitato presieduto dal senatore Pardini, *Audizione prefetto Iovino*, Bologna 13 settembre 2000.

che dietro quel fenomeno non c'era soltanto un calcolo economico.

Alcuni sindaci – basti ricordare quello di Ravenna, Riccione, Forlì, Rimini, tra gli altri – si trovarono nella necessità di reagire rescindendo contratti ed appalti perché le informazioni che avevano assunto tramite le prefetture sui titolari delle ditte vincitrici non erano tranquillizzanti e quelle ditte non risultavano per niente trasparenti. Rescindendo i contratti a volte dovettero pagare delle penali perché, ancora una volta, tutto era avvenuto in modo legale. Ma si può dire che, così facendo, quei sindaci salvaguardarono i loro territori da una presenza mafiosa.

Attività, iniziative, conoscenze

Questi precedenti molto importanti e datati spingono a dire che l'indagine *Aemilia* non è arrivata nel deserto, perché prima erano accadute numerose vicende importanti nei territori emiliano-romagnoli.

Erano successe tante cose, a cominciare dai mutamenti intervenuti nelle dinamiche mafiose che avevano interessato quei territori sia negli uomini sia nelle famiglie che erano arrivate nel corso degli ultimi decenni. Erano successe tante altre cose sul piano delle aumentate capacità di contrasto della magistratura e delle forze dell'ordine, sul piano della conoscenza del fenomeno attraverso manifestazioni pubbliche, libri, ricerche, articoli e trasmissioni televisive, sul piano delle azioni di prevenzione da parte delle istituzioni regionali e locali; tutti fatti che non erano il frutto dell'improvvisazione, ma avevano radici antiche.

Non è certo un caso se l'associazione Libera di don Luigi Ciotti aveva stabilito di svolgere proprio a Bologna il 21 marzo 2015 il ventennale della Giornata nazionale della memoria e dell'impegno in ricordo delle vittime delle mafie, decisione assunta prima ancora che l'inchiesta *Aemilia* fosse resa pubblica. La ragione della scelta fu spiegata da Luigi Ciotti: in Emilia-Romagna Libera aveva trovato sin dal suo sorgere una buona accoglienza. Infatti sin dal 2001 a Savignano sul Panaro il sindaco dell'epoca Catia Fornari aveva reso possibile lo svolgimento sul territorio e nelle strutture messe a disposizione dal comune i primi corsi di formazione di Libera. Due anni dopo Modena aveva ospitato la manifestazione nazionale di Libera in memoria delle vittime innocenti delle mafie.

In Emilia-Romagna è nata Avviso Pubblico, una singolare ed importante associazione di comuni, province e regioni che organizza gli enti locali contro le mafie e per promuovere buone prassi amministrative. Questa organizzazione ha visto via via crescere fortemente i suoi aderenti, segno che l'impostazione di coinvolgere gli enti locali per impegnarli nella buona amministrazione contro le mafie s'è rivelata una buona idea. Oggi rappresenta il punto di riferimento essenziale per gli amministratori che intendono contribuire a liberare i territori da loro amministrati da un'ingombrante e pericolosa presenza mafiosa. Il primo presidente di Avviso Pubblico dal 1996 al 2000 è stato Massimo Calzolari, sindaco di Savignano sul Panaro. In questo comune nel 1993 s'era svolta un'intensa attività di approfondimento pubblico che diede vita al Manifesto dei comuni contro la mafia, cui aderirono via fax centinaia di comuni in tutta Italia. Da questa iniziativa nacque l'idea che permise la costituzione di Avviso Pubblico.

Oggi questa associazione conta sull'adesione di oltre 330 Comuni e 9 regioni. In Emilia-Romagna, oltre alla Regione, aderiscono quattro unioni di comuni – quelle di Terre di Castelli, Terre d'Argine, Rubicone e Mare, Comuni dell'Appennino bolognese – e 47 comuni, tra cui quelli di Bologna, Ferrara, Forlì, Imola, Modena, Piacenza, Parma, Ravenna e Reggio Emilia¹⁹.

In tutti questi anni sono stati numerosi i Consigli Comunali che si sono riuniti per discutere di legalità e dei problemi connessi alla presenza mafiosa sul proprio territorio. È avvenuto in piccoli e grandi comuni in un numero difficilmente quantificabile. Tutto ciò ha contribuito a diffondere sensibilità e ad alimentare l'idea che fosse necessario conoscere e agire. Anche le scuole sono state protagoniste di iniziative e di assemblee pubbliche con la partecipazione di esperti di varia provenienza. E molti insegnanti sono stati parte attiva, stimolando i loro studenti a interessarsi dell'argomento, a produrre elaborati scritti, mostre, audiovisivi ecc. Alle spalle c'è stato un lavoro importante che si può apprezzare ancor di più se si tiene conto del clima che si respirava e delle idee che circolavano, la principale delle quali era che la mafia non esisteva a quelle latitudini. Era questo il *refrain* ripetuto per più anni in modo ossessivo, petulante. La mafia era un problema del Sud e dei meridionali. E su quest'assunto c'era un'assoluta e ampia convergenza in tutte le regioni del Centro-Nord, non solo in Emilia-Romagna.

Per avere una corretta valutazione di quanto è successo e succede in Emilia-Romagna è bene avere a mente quel che è accaduto ed accade nelle altre regioni del Nord. Per quanto forti e radicate siano le presenze mafiose nei territori emiliano-romagnoli, esse non sono neanche lontanamente paragonabili a quelle del Piemonte, della Liguria e soprattutto della Lombardia dove l'insediamento mafioso è più robusto, ampio e antico. Il confronto è utile per avere un giusto apprezzamento della presenza mafiosa delle singoli regioni del Nord.

La comparazione è utile anche per far meglio apprezzare le parole di Raffaele Cantone, presidente nazionale dell'autorità anticorruzione, il quale ha affermato: *“dire che l'Emilia sia una terra con un grado elevato di infiltrazione mafiosa è sbagliato, ma di certo c'è stata una sottovalutazione del rischio, specie per quel che riguarda il reimpiego di capitali di provenienza illecita”*²⁰. Analogo giudizio ha espresso Vincenzo Luberto, procuratore aggiunto della DDA di Catanzaro: *“Starei attento a parlare di terra di mafia e terra di 'ndrangheta”*²¹. Del tutto diverso il giudizio di Roberto Pennisi, magistrato della DDA applicato alle indagini emiliane, che parla di *“infiltrazione che ha riguardato, più che il territorio in quanto tale con una occupazione 'militare', i cittadini e le loro menti; con un condizionamento, quindi, ancor più grave”*²². Che le menti dei cittadini – tutti i cittadini? di tutta la regione? – siano occupate dai mafiosi è affermazione indubbiamente forte, ma

¹⁹ L'elenco completo dei comuni emiliano-romagnoli aderenti si trova sul sito: www.avvisopubblico.it.

²⁰ S. Russo, *“Mafia, sottovalutazione del rischio. Si sono accettati i capitali illeciti*, il Resto del Carlino Reggio, 1 marzo 2015.

²¹ *Prime frizioni sul fronte antimafia*, Gazzetta del Sud 26 febbraio 2015.

²² *Distretto di Bologna, Relazione del consigliere Pennisi*, in DNA, *Relazione annuale sulle attività svolte dal Procuratore Nazionale Antimafia e dalla Direzione Nazionale Antimafia nonché sulle dinamiche e strategie della criminalità organizzata di tipo mafioso*, Gennaio 2014.

poco credibile e non dimostrabile.

Nel corso degli anni, dunque, si sono accumulate molte informazioni e una quantità di fatti davvero notevoli che sono gli antecedenti storici dell'operazione *Aemilia*. Ad esempio, nella ricerca intitolata *La criminalità organizzata in Emilia-Romagna. Ricostruzione di un quadro d'area Modena, Reggio Emilia, Sassuolo* pubblicata nel marzo del 1999 era stata messa in luce la presenza di una nuova figura, quella di Nicolino Grande Aracri, detto *manuzza* o *mano di gomma*, la cui 'ndrina è al centro proprio dell'operazione *Aemilia* e delle indagini della Direzione distrettuale antimafia di Catanzaro.

In quella ricerca emergeva il ruolo di Grande Aracri che nel 1996 faceva ingresso nel rapporto sul fenomeno della criminalità organizzata che ogni anno il Ministro dell'Interno invia al Parlamento. L'arrivo in Emilia di Grande Aracri sembra proiettare il clan Dragone, di cui Grande Aracri era inizialmente parte, molto al di là dei confini – Reggio Emilia e Modena – entro i quali aveva operato. Essi appaiono angusti, limitativi di una nuova espansione degli affari illeciti. Si profilano interessi in Lombardia, nella zona di Cremona, nella città di Genova e in paesi stranieri come la Svizzera. Nella confederazione elvetica l'organizzazione ha una concreta propaggine, sia per l'attività del traffico di droga sia per la soluzione di esigenze finanziarie, correlate allo stesso traffico, con particolare riferimento alla movimentazione finanziaria dei necessari capitali per far fronte agli acquisti delle partite di droga.

Grande Aracri quando è necessario da Cutro si porta a Reggio o in altre città emiliane. La sua forza, come si vedrà nelle pagine successive, è data dall'aver saputo sconfiggere il noto Antonio Dragone arrivato nel 1982 in provincia di Reggio Emilia, nel Comune di Quattro Castella, in soggiorno obbligato.

Prima di lui e dopo di lui erano arrivati a Reggio Emilia molti lavoratori provenienti da Cutro e dal crotonese. Arrivarono perché a partire dagli anni Sessanta si crearono determinate condizioni economiche e sociali che resero possibile la presenza massiccia di lavoratori cutresi. Ecco come il fatto viene ricordato dal prefetto di Reggio Emilia Raffaele Ruberto in una relazione per la Commissione antimafia del 16 febbraio 2015:

A partire dagli anni '60 del decorso secolo, in analogia a quanto avvenuto ancora prima nelle aree più progredite del Nord Italia, la provincia di Reggio Emilia, sino ad allora connotata da un'economia prevalentemente agricola, registrò una improvvisa espansione produttiva ed economica, anche nel settore industriale. Dalla conseguente richiesta di manodopera anche a bassa specializzazione e scarsa istruzione scaturì una massiva immigrazione di persone provenienti prima dalle campagne e dalla provincia circostante, poi dal Meridione, allettate dall'incremento di offerta di lavoro. Questo flusso migratorio portò a una crescente necessità di abitazioni: un vero e proprio boom edilizio che incrementò l'immigrazione dal Sud soprattutto di uomini da impiegare come manovali nel settore delle costruzioni. Nell'area emiliana si insediarono

soprattutto le comunità calabresi e campane, alla ricerca di nuove occasioni per un miglioramento del proprio tenore di vita. In particolare si registrò il massivo trasferimento dei cittadini di Cutro (KR), al punto tale che, ad oggi, il numero delle persone domiciliate nel Reggiano con strette relazioni parentali cutresi ed il numero dei residenti nel comune di Cutro è sostanzialmente equivalente. Gli immigrati dal Sud, oltre che nel settore manifatturiero ed industriale, trovarono impiego nel settore edile, inizialmente quali salariati, spesso sfruttati e scarsamente retribuiti²³.

L'inchiesta *Aemilia* ci consegna una 'ndrangheta agguerrita sul territorio emiliano ed in espansione verso i territori circostanti perché, secondo l'opinione del magistrato Roberto Pennisi, *“la tendenza del crimine emiliano ad espandersi verso l'area bresciana (passando per il cremonese), e da qui verso il Veneto può oggi ritenersi prepotentemente confermata”*²⁴.

Lo stesso magistrato aveva evidenziato come la presenza mafiosa non fosse uniforme e che vi erano delle differenze da una zona all'altra tra l'Emilia, la Romagna e Bologna. La zona più interessante è quella dell'Emilia settentrionale, che comprende le province di Modena, Reggio Emilia, Parma e Piacenza. Si tratta di una zona *“in riferimento alla quale si può ragionare in termini quasi tradizionali di crimine organizzato”*²⁵.

Alcuni anni prima erano risuonati i campanelli di allarme per Modena rispetto alla quale sorgevano *“interrogativi sulla mutata situazione socio-economica e culturale della ricca provincia modenese”* e sul fatto che *“molte nubi nere stiano facendo capolino in una delle tante ex isole felici della pianura padana”*²⁶. Se n'è fatto interprete l'allora procuratore di Modena Vito Zincani che, appena preso possesso del suo ufficio, fece un'affermazione molto impegnativa: *“Infiltrazioni mafiose nella provincia di Modena? Questo problema a Modena è stato sottovalutato. Ci sono infiltrazioni gravi che vanno combattute prima che si radichino nel territorio, nel qual caso sarebbe molto più difficile da affrontare e debellare il fenomeno. Ricordiamo anche che non ci sono solo i casalesi”*²⁷. Vero. C'erano gli uomini della 'ndrangheta che molti avevano dimenticato.

Adesso è giunto il tempo di proporre una nuova lettura delle vicende accadute, arricchendola con gli studi recenti; per descrivere tutto ciò, è più agevole suddividere la presente ricerca in due parti.

La prima parte è una sintesi dei lavori precedenti e nello stesso tempo un aggiornamento e una rilettura critica di quanto è accaduto negli ultimi 15-20 anni alla luce anche di saggi che hanno ricostruito la storia di figure importanti ed inquisite-

²³ Antimafia, XVIII legislatura, Prefettura di Reggio Emilia, *Audizione*, 16 febbraio 2015. *Relazione* del prefetto Raffaele Ruberto.

²⁴ *Distretto di Bologna*, Relazione del consigliere Pennisi, in DNA, già cit.

²⁵ Antimafia, XVI legislatura, *Audizione del dottor Roberto Pennisi e del dottor Giusto Sciacchitano*, 5 giugno 2012.

²⁶ S. Martarello, *Il male oscuro della ricca Pedemontana*, il Resto del Carlino 29 dicembre 2006.

²⁷ P. L. Salinaro, *“Modena sottovaluta il problema mafie”*, Gazzetta di Modena 4 ottobre 2008.

tanti come Paolo Bellini²⁸ o hanno descritto la realtà mutata di vari territori²⁹, e di studi recenti coordinati da Nando Dalla Chiesa³⁰ e da Rocco Sciarrone³¹ che hanno arricchito le conoscenze del fenomeno mafioso in terra emiliana e di tante attività della Commissione parlamentare antimafia in questi ultimi anni che ha svolto numerose audizioni in tutte le realtà significative della regione, acquisendo materiale importante fornito da prefetture e dalle forze dell'ordine.

La seconda parte esamina le novità dell'indagine *Aemilia* e quella degli anni a ridosso dell'operazione.

²⁸ Su questo argomento è utile G. Vignali, *La Primula nera. Paolo Bellini, il protagonista occulto di trent'anni di misteri italiani*, Aliberti, Reggio Emilia 2009. Vedi anche G. Vignali, *Reggio Emilia una piccola città emiliana*, in E. Ciconte, F. Forgione, I. Sales (a cura di), *Atlante delle mafie*, volume secondo, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2013. Di recente s'è occupata di Bellini anche R. Di Giovacchino, *Stragi. Quello che Stato e mafia non possono confessare*, Castelvecchi, Roma 2015.

²⁹ Su questo aspetto il libro di riferimento è G. Tizian, *Gotica. 'Ndrangheta, mafia e camorra oltrepassano la linea*, Robin 2011.

³⁰ A questo proposito si veda Antimafia, XVII legislatura, *Primo rapporto trimestrale sulle aree settentrionali per la presidenza della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno mafioso*, cit.

³¹ R. Sciarrone (a cura di), *Mafie del Nord. Strategie criminali e contesti locali*, Donzelli, Roma 2014, in particolare lo scritto di V. Mete, *Origine ed evoluzione di un insediamento "tradizionale". La 'ndrangheta a Reggio Emilia*.

**Capitolo
primo**

**UNA STORIA CHE ARRIVA
DA LONTANO**

1.1 Il soggiorno obbligato

Che il soggiorno obbligato sia stato uno dei fattori importanti per la diffusione delle mafie al Nord è oramai opinione largamente diffusa e ampiamente condivisa, anche se non mancano tra gli studiosi opinioni diverse³².

Per una corretta valutazione dell'incidenza di questo fenomeno, è bene partire dalle cifre, seppure parziali, perché non sempre è stato possibile avere dei dati certi. Secondo il quadro riassuntivo contenuto nella *Relazione conclusiva* di Luigi Carraro, all'epoca presidente della Commissione parlamentare antimafia, in Emilia-Romagna nel periodo 1961-1972 furono inviate 246 persone al soggiorno obbligato, il 10,1% del totale nazionale. I soggiornanti furono così distribuiti nelle singole province³³:

Provincia	Numero
Forlì	49
Bologna	45
Parma	35
Piacenza	31
Reggio Emilia	26
Ferrara	21
Ravenna	20
Modena	19
TOTALE	246

A questi dati vanno aggiunti quelli contenuti in un documento della DIA dove è riportato che dal 1965 al 1993 sono arrivati 1.257 soggiornanti.

La provenienza regionale dei 1.257 soggiornanti è così distribuita:

Regione	Numero	%
Sicilia	494	39%
Campania	367	29%
Calabria	339	27%
Puglia	57	5%
TOTALE	1257	100%

³² Tra queste, le più argomentate e serie sono quelle di Sciarrone, *Tra Sud e Nord. Le mafie nelle aree non tradizionali*, op. cit., p. 20.

³³ Antimafia, VI legislatura, Luigi Carraro, *Relazione conclusiva*, p. 289.

I soggetti interessati sono stati così distribuiti nelle diverse province emiliano-romagnole:

Provincia	Numero
Forlì e Rimini	433
Parma	327
Modena	326
Bologna	314
Piacenza	282
Reggio Emilia	254
Ferrara	200
Ravenna	195

La legge che inviava fuori dalla Sicilia personaggi considerati come sospetti mafiosi non è l'unica responsabile di quanto di criminale e di mafioso è accaduto nelle regioni ospitanti perché altri fattori, come vedremo tra poco, hanno contribuito notevolmente all'espansione. E tuttavia essa ha avuto un ruolo rilevante e duraturo che sarebbe sbagliato sottovalutare.

L'idea di inviare fuori dai loro comuni di nascita soggetti pericolosi perché su di loro non s'erano trovate prove certe di colpevolezza tali da portarli in galera, poggiava sulla convinzione che con questa misura si liberava il territorio da un soggetto pericoloso e il soggiornante, lontano dal suo paese natale e dagli altri mafiosi, aveva la possibilità di riflettere e di cambiare vita. Tale convinzione, ricca di buone intenzioni, confliggeva con una serie di fatti e di circostanze.

Intanto l'idea di mafia del legislatore del tempo era ben diversa dalla concreta realtà mafiosa che si viveva nei contesti territoriali. Si partì con il piede sbagliato perché si pensò che i veri e i soli mafiosi fossero solo e soltanto quelli di origine siciliana. La conseguenza di tale convinzione fu che i sospetti mafiosi d'origine siciliana furono inviati anche in Calabria e in Campania sulla base della convinzione, rivelatasi fallace, che in queste regioni non vi fossero realtà mafiose o criminali perché la vera mafia – anzi, l'unica! – fosse la mafia siciliana.

C'era un altro errore nella norma: il fatto che essa fu approvata in un momento storico nel quale le distanze tra il Nord e il Sud d'Italia si andavano notevolmente accorciando rispetto al periodo fascista e all'immediato dopoguerra. Ed infatti, in quello stesso periodo di tempo si sviluppavano la rete ferroviaria, la costruzione di aeroporti e di autostrade, la telefonia con il sistema della teleselezione; tutto ciò avvicinava i cittadini italiani, riducendo le distanze, e quindi, com'era naturale, se ne avvantaggiarono anche i soggiornanti che ebbero maggiori e più frequenti possibilità di colloqui telefonici che avvenivano con facilità e rapidità, e persino d'incontro con i loro uomini rimasti in paese.

Infatti la legge, se faceva obbligo al sospetto mafioso di non poter ritornare nel luogo di nascita per un periodo tra i tre e i cinque anni, nulla prevedeva per parenti, amici e paesani, sicché costoro si recarono nelle sedi di soggiorno e li incontraro-

no i soggiornanti. La differenza sostanziale rispetto al passato fu che le riunioni mafiose invece di essere fatte in Sicilia o in Calabria o in Campania si svolsero nei luoghi di soggiorno.

Sulla legge i pareri furono contrastanti tra gli stessi magistrati. Qualche procuratore generale della Repubblica inaugurava l'anno giudiziario a Palermo teorizzando che *“il mafioso fuori dal proprio ambiente diventa pressoché innocuo”*. Opinione diametralmente opposta manifestò il giudice istruttore di Palermo Cesare Terranova, peraltro una delle future vittime della mafia, il quale si mostrò convinto che l'aver lanciato *“per l'Italia questi delinquenti ha significato fecondare zone ancora estranee al fenomeno mafioso”*³⁴. Giudizio duro, quello di Terranova, che correndo l'anno 1974 si rivelò profetico. Infatti gli anni a venire avrebbero largamente confermato quella valutazione.

1.2 La contrarietà dei sindaci

Ci furono invece coloro che non ebbero dubbi; costoro furono i sindaci dei comuni interessati all'arrivo dei soggiornanti. A qualunque partito appartenessero – di destra, di sinistra, di centro – essi si opposero all'arrivo nei loro territori. Di recente, l'Osservatorio civico antimafia di Reggio Emilia ha ricordato quel periodo:

già negli anni Settanta i sindaci emiliani cominciarono a protestare contro il soggiorno obbligato, si fecero promotori di una campagna importante. E fu proprio in quel momento, quando la politica e la società civile iniziarono a capire il peso della presenza mafiosa, che morirono i primi giovani per droga. Nacquero vari comitati e al tempo, il Presidente del Comitato Cittadino Antidroga, Loris De Pietri, si fece promotore della campagna 'rimandare a casa i mafiosi'. Inviò una lettera a tutte le istituzioni, ai partiti politici, ai sindacati, ai Comuni della Provincia e tutte le Circoscrizioni avvertendo del pericolo di avere nel proprio territorio i boss. Su 45 Comuni della Provincia, vi furono 44 adesioni alla proposta di Loris e su 8 Circoscrizioni ne aderirono 7³⁵.

C'è da dire che i governi del tempo non prestarono ascolto alle rimostranze degli amministratori locali che, conoscendo le loro realtà, erano sinceramente preoccupati degli effetti che una presenza mafiosa potesse avere soprattutto in un momento storico in cui i lavoratori del Sud – e tra questi una quota minoritaria di mafiosi – emigrava massicciamente al Nord. I rischi di un incontro tra i soggiornanti e i mafiosi arrivati come emigrati erano del tutto reali. Quel che accadde confermò in pieno le preoccupazioni degli amministratori locali.

Alcuni casi, più di altri, danno la dimensione di quello che accadde. Prendiamo

³⁴ L'opinione di Terranova è citata da M. Portanova, G. Rossi, F. Stefanoni, *Mafia a Milano*, prefazione di Nando dalla Chiesa, Editori Riuniti, Roma 1996, p. 32.

³⁵ Questa citazione è in Osservatorio civico antimafia Reggio Emilia, *Boicottiamo le mafie*, Quaderno n. 2°, marzo 2011. Per il mercato della droga nella regione è utile vedere: Università di Bologna, Facoltà di giurisprudenza, *Le mafie in Emilia Romagna*, 14 maggio 2012.

ad esempio il caso molto noto di Sassuolo dove tra il 1974 e il 1976 fu inviato in soggiorno obbligato Gaetano Badalamenti, il noto don Tano, originario di Cinisi, uomo che fece parte della Commissione provinciale di cosa nostra di Palermo e che è passato alla storia criminale, tra l'altro, per essere il mandante dell'assassinio di Peppino Impastato la cui vicenda umana e politica è stata raccontata nel film *I cento passi* diretto nel 2000 da Marco Tullio Giordana e magistralmente interpretato da Luigi Lo Cascio.

Il sindaco di Sassuolo Alcide Vecchi era molto preoccupato per quella presenza. Una sua lettera datata 18 ottobre 1974 fu inviata a tutte le autorità provinciali e nazionali. In essa il sindaco segnalava i pericoli relativi ai mutamenti che stavano intervenendo in seguito all'arrivo di un'ondata migratoria diversa da quella precedente che stava già introducendo rilevanti mutamenti sul piano sociale.

Ed infatti la cittadina aveva avuto nel corso degli ultimi vent'anni un significativo incremento demografico. Agli inizi degli anni Settanta contava 35.855 abitanti con 10.616 addetti all'industria e 665 addetti all'agricoltura mentre vent'anni prima la popolazione era di 15.628 abitanti con 3.167 addetti all'industria e 2.024 addetti all'agricoltura. Tutto il distretto della ceramica era investito da un mutamento sociale molto significativo che si rifletteva anche sul piano demografico portando ad un notevole aumento della popolazione³⁶.

Le trasformazioni erano state molto rapide e il tessuto sociale – e non solo quello – rischiava di essere compromesso con l'arrivo di personaggi indesiderati. Questi creavano non poche preoccupazioni nel primo cittadino che così scriveva:

A rimorchio di chi cerca lavoro arriva anche chi cerca di sfruttare lo spazio che una città delle dimensioni di Sassuolo offre per attività marginali e persino per la delinquenza organizzata, spazio che nasce dalla relativa prosperità, dalla mole di arrivi e partenze giornalieri, dall'esistenza di un sottoproletariato determinato dall'eccesso di domanda rispetto all'offerta di lavoro. Non crediamo davvero opportuno inserire in questo nostro delicato tessuto sociale un individuo in contatto con le organizzazioni mafiose che a Sassuolo, anziché rimanere isolato, avrebbe facilmente la possibilità di avere scambi con tutta Europa³⁷.

L'intero distretto della ceramica era in profondo mutamento economico al punto che gli equilibri del passato mutavano in modo rilevante.

Il sindaco, che non risulta essere stato un esperto di mafia – che, tra l'altro, allora in molti dicevano non esistesse – o un esperto della storia di cosa nostra, aveva individuato bene un problema che gli esperti del Ministero dell'Interno sottova-

³⁶ Per i mutamenti intervenuti nei distretti emiliano-romagnoli vedi F. Cossentino, F. Pyke, W. Sengenberger (a cura di), *Le risposte locali e regionali alla pressione globale: il caso dell'Italia e dei suoi distretti industriali*, il Mulino, Bologna 1997, in particolare il capitolo *L'evoluzione dei sistemi produttivi locali in Emilia Romagna*, pp. 35-60.

³⁷ Sul periodo sassolese di Badalamenti e sulla lettera di protesta del sindaco cfr. B. Manicardi, *La criminalità organizzata a Modena dal dopoguerra ad oggi*, Tesi di laurea, Università di Bologna, a.a. 1995-1996, pp. 78-88.

lutaraono ampiamente. Non era un allarmista e i timori da lui paventati – che possono essere presi come rappresentativi dei timori dei sindaci della regione – si tradussero in realtà.

Ed infatti Badalamenti non rimase isolato. Lo raggiunsero vari personaggi di Cinisi o di Palermo e si scoprì negli anni successivi che molti giovani di Cinisi furono affiliati a cosa nostra – naturalmente alla famiglia di Cinisi – con cerimonie e giuramenti che si svolgevano negli appartamenti di Sassuolo. Il comportamento di don Tano confliggeva con l’immagine del mafioso con la coppola storta e con la lupara. Egli appare come un borghese benestante e gaudente, un soggetto per nulla pericoloso.

Il timore del sindaco di Sassuolo che il soggiornante non rimanesse isolato non riguardava ovviamente solo quel comune. Ed infatti era del tutto prevedibile e normale che ogni soggiornante prendesse contatti con altri conoscenti o parenti presenti sul territorio.

Agli inizi del 1981 era il sindaco di Fiorano Modenese a rivolgersi al Governo protestando per l’arrivo di un uomo di Oppido Mamertina (RC) che andava ad aggiungersi a Rocco Baglio e ad un altro soggiornante. Erano troppi per un comune come Fiorano e ciò rischiava di trasformare quella località in un “ambiente favorevole” alle attività criminali perché i soggiornanti avrebbero avuto rapporti tra di loro.

1.3 L’arrivo di Antonio Dragone

La vicenda di Antonio Dragone dà un’ulteriore conferma. Arriva da Cutro il 9 giugno 1982 e prende alloggio presso la locanda La Maddalena; poi, durante l’estate e a seguito di un diniego di ritornare per un breve periodo nel paese d’origine, si trasferisce “temporaneamente” come annotano i magistrati dell’operazione *Aemila* presso l’albergo Bellini sito in località Mucciatella di Quattro Castella, gestito dai familiari di Paolo Bellini, singolare ed inquietante personaggio che incontreremo più avanti³⁸. I magistrati non spiegano perché Dragone abbia scelto quell’albergo né se ci furono conseguenze a seguito di quel soggiorno. Si limitano ad annotare il fatto.

Arriva in Mercedes, che non è di sua proprietà; possedere una Mercedes sarebbe eccessivo persino per lui avendo dichiarato di essere un semplice custode della scuola elementare di Cutro, suo paese d’origine, allora in provincia di Catanzaro oggi in provincia di Crotone.

Appena giunto, una trentina di giovani si recano “a riverire il boss e a rendergli omaggio”. Nel reggiano ci sono altri cutresi già impegnati nel campo delle estorsioni e altri ancora che sono in soggiorno obbligato; certo i contatti tra loro non sarebbero mancati. Ed infatti non mancano³⁹.

La stampa locale di Crotone dà un quadro delle pendenze e descrive un personaggio inseguito da varie vicende giudiziarie:

³⁸ *Aemila*, p. 182.

³⁹ Su questo vedi Mete, op. cit., pp. 270-271.

Nel 1965 il Dragone è responsabile di tentato omicidio e, sempre nello stesso anno, di rapina; ancora nel 1967 viene denunciato per detenzione abusiva di armi e l'anno successivo ancora per rapina aggravata. Il 1972 è l'anno della faida con la famiglia Oliverio, e Dragone è imputato di strage e detenzione di armi da guerra, ma ciò non lo distoglie dagli affari che gli costeranno nel 1975 una denuncia per tentata truffa allo Stato e una per estorsione aggravata; quello stesso anno Dragone mette la sua firma anche nel sequestro Maiorano. Nel 1979 ancora una tentata estorsione, vittima la cooperativa Carni di Crotona. Il sei marzo del 1980 il boss è inquisito per l'omicidio Colacino, ma la Corte d'Assise lo assolve per insufficienza di prove, una sentenza alla quale si appella la Procura Generale; contemporaneamente il Dragone è oggetto di una comunicazione giudiziaria in merito all'omicidio Spagnolo⁴⁰.

In breve tempo, dirà nel settembre 2010 il prefetto di Reggio Emilia Antonella De Miro in una relazione per la Commissione antimafia, Dragone *“fece affluire in questa provincia diversi affiliati alla cosca, assieme ai quali iniziò a dedicarsi a quelle attività criminali tipiche della mafia, quali estorsioni e controllo degli appalti edili”*⁴¹.

La permanenza di Antonio Dragone da uomo libero in terra emiliana è davvero breve. Il 1° maggio 1983 viene arrestato su ordine di cattura del giudice istruttore presso il Tribunale di Crotona Giovanni Stagliano con l'accusa di associazione a delinquere di stampo mafioso, estorsione e detenzione di armi e uscirà dal carcere solo nel declinare del 2003. Trascorrerà 20 anni dietro le sbarre.

Appena arrestato viene sottoposto ad interrogatorio. Come in genere fanno gli imputati, anche lui nega gli addebiti, a uno a uno; non concede assolutamente nulla all'accusa. Apparentemente non c'è nulla di nuovo o di sorprendente. Eppure il suo diniego è diverso da quello di altri imputati perché lui non si limita a negare, ma interloquisce con i magistrati, parla, ragiona, spiega, motiva il suo comportamento. È come se volesse convincere i magistrati che si stavano sbagliando, che quello che avevano davanti non era un criminale, ma una persona perbene. Ne viene fuori una filosofia mafiosa, a suo modo rigorosa e logica, che per la sua importanza è bene riportare dalla ricerca intitolata *La criminalità organizzata in Emilia-Romagna. Ricostruzione di un quadro d'area Modena, Reggio Emilia, Sassuolo* pubblicata nel marzo del 1999.

Sono risposte da manuale, le sue; ci descrivono il modo di pensare del mafioso di quei tempi. Sono risposte che, con linguaggio allusivo, dicono tutto a chi voglia capire, ma niente agli inquirenti che vogliono ammissioni nette che confermino o smentiscano le accuse a lui rivolte. Dà molto allo studioso, niente ai magistrati.

⁴⁰ “Il Crotonese”, 1 maggio 1983. Quel giorno il giornale esce in edizione straordinaria con articoli curati da Domenico Napolitano e Domenico Policastrese.

⁴¹ Antimafia, XVI legislatura, *Relazione* del prefetto di Reggio Emilia Antonella De Miro in data 28 settembre 2010.

La prima contestazione è relativa ad un'estorsione, reato tipico per i Dragone e in generale per i mafiosi che operano in quel periodo storico. La vittima è un imprenditore che è stato costretto a pagare. Dragone spiega la sua idea: *“da noi accade che quando una Ditta ha dei lavori in corso e deve lasciare esposto del materiale affida a qualcuno il compito di guardiano, parliamo di guardiania, quindi il denaro di cui si parla nella telefonata si riferisce al compenso pagato per la guardiania”*.

In poche righe è magistralmente espresso il concetto dell'estorsione mascherata dalla guardiania in vigore sin dall'Ottocento in Sicilia e in Calabria e praticata dagli 'ndranghetisti in danno dei proprietari terrieri. Era un 'lavoro' di tutto riposo per il guardiano perché era pacifico che nessuno avrebbe osato fare uno sgarbo e tanto meno rubare in un fondo protetto da un guardiano mafioso.

Le cose sarebbero cambiate tra gli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento allorché il sistema della guardiania interessò anche i cantieri edili dato il particolare sviluppo che tale settore ebbe in quel periodo. In molti casi la guardiania era un modo legale per giustificare la richiesta di un pagamento che per il proprietario terriero o il titolare di una impresa edile era molto difficile evitare.

Gli viene contestata una telefonata nel corso della quale sarebbero stati chiesti dei soldi; all'accusa risponde: *“Voglio fare presente che da noi quando ci si trova in difficoltà finanziarie ci si rivolge ad amici che possono aiutare, ma non con intenti estorsivi, bensì a puro titolo di amicizia. I cinque milioni di cui si parla in tale telefonata erano semplicemente la richiesta di un prestito, però debbo dire che io il particolare non lo ricordo, cioè non rammento se fu fatta tale richiesta”*.

Come si vede, la tecnica difensiva è abile: da una parte nega di sapere alcunché sugli addebiti specifici, e dall'altra parte dice che in ogni caso non ci sarebbe nulla di male o di illecito nel comportamento contestato perché spiega al magistrato che non si tratta di estorsioni, bensì di rapporti tra persone regolati da antiche consuetudini locali. In realtà, quelle parole svelano il reale meccanismo delle estorsioni mascherandolo dietro presunte, antiche consuetudini locali e dietro il senso dell'amicizia che spingerebbe chi ha bisogno di denaro a non rivolgersi in banca, ma agli amici. Nel fantasmagorico mondo descritto da Dragone gli istituti di credito sarebbero votati al fallimento. Le banche rimarrebbero inesorabilmente chiuse per non più riaprire.

Nella tela di rapporti tessuta da Dragone non manca certo la politica; in questo caso il sindaco di Cutro messo sotto pressione perché desse a suo nipote un "posto" – non importa quale, decidesse il sindaco. Circostanza non secondaria, il sindaco fece da padrino a un figlio di suo nipote, prassi peraltro non nuova, anzi seguita di solito da molti esponenti politici dell'epoca.

Un altro capolavoro è l'argomentazione con la quale sintetizza l'addebito principale che gli viene mosso di aver costituito un'associazione di tipo mafioso: *“Escludo nel modo più assoluto di aver costituito o diretto una associazione di tipo mafioso o anche soltanto di avervi fatto parte”*. E spiega in modo didascalico: *“D'altra parte secondo l'imputazione mi sarei associato con mio nipote e due miei generi; se così avessi fatto li avrei dunque coinvolti in un'attività criminosa ed è ovvio che se mai mi fosse venuto in mente di creare una tale associazione non*

*mi sarei mai rivolto coinvolgendoli ai miei generi e a mio nipote. Io sono rimasto detenuto complessivamente 12 anni e mezzo e non ho avuto alcun contatto con ambienti mafiosi*⁴². Che potrebbe essere argomento valido magari se detto da un mafioso siciliano, non certo per uno calabrese perché la 'ndrangheta, come si sa, è fondata per lo più sui rapporti parentali – di sangue o acquisiti – dei loro membri più influenti.

1.4 Altri mafiosi importanti

Badalamenti e Dragone sono figure emblematiche dei tanti soggiornati obbligati, distribuiti nelle diverse province, che popolarono la regione e le cui gesta criminali sono state ricordate nelle ricerche prima richiamate.

Accanto a costoro troviamo altri personaggi di primo piano che hanno contribuito a scrivere la storia della presenza mafiosa in Emilia-Romagna. Troviamo Giacomo Riina, zio di Salvatore Riina e, per parte di madre, di Luciano Leggio, meglio noto come Luciano Liggio. Proveniva da Corleone. In età già avanzata, a 61 anni, nel luglio del 1969 arrivò a Budrio e lì si stabilì definitivamente. In questo piccolo centro c'erano altri suoi parenti, un cognato e due suoi nipoti, oltre a vari soggiornanti obbligati e altri siciliani emigrati con i quali entrò in contatto. Sembrava fare da richiamo per altri nipoti, tutti provenienti da Corleone, che giunsero nel piccolo comune nei dintorni di Bologna a scaglioni e nel giro di pochi anni.

Chi era Giacomo Riina, al di là delle sue ingombranti parentele? In una sentenza di rinvio a giudizio del 1965 Cesare Terranova lo descrisse in modo lapidario: *“è il tipico mafioso gonfio di boria e pieno della sua importanza”*⁴³. Abbassò quella boria una volta arrivato a Budrio perché al di fuori delle loro terre di origine i mafiosi tendono a mimetizzarsi per dare di loro un'immagine diversa dell'uomo violento, sanguinario e prepotente che si è abituati a leggere sui giornali. Per stabilirsi al Nord, e per restarci in tutta tranquillità, è gioco forza cambiare atteggiamento. E infatti fu notato che Riina a Budrio teneva *“un atteggiamento tipicamente mafioso di ossequio verso le autorità e paternalistico verso i paesani”*⁴⁴.

Passò poco più di un anno dal suo arrivo in terra emiliana e la Corte di assise di appello di Bari lo condannò a cinque anni di reclusione. Il 17 aprile 1980 Riina venne arrestato a Budrio per falsa testimonianza. A firmare il mandato di cattura era stato l'allora giudice istruttore di Palermo Paolo Borsellino il quale si era recato a Medicina per indagare sopra le attività di una associazione mafiosa. In quella trasferta emiliana Borsellino era in compagnia del capitano Emanuele Basile comandante della compagnia dei carabinieri di Monreale che fu ucciso a distanza di pochi giorni da quel viaggio, il 4 maggio 1980.

Riina rimase nel carcere di Palermo quattro mesi e alla fine di agosto dello stesso anno fece rientro a Budrio. Un altro arresto nel 1984, questa volta su ordine di Giovanni Falcone, in seguito alle rivelazioni di Salvatore Contorno che lo indicava

⁴² Tribunale di Reggio Emilia, *Interrogatorio di Antonio Dragone*, maggio 1983.

⁴³ Tribunale di Palermo, ufficio istruzione, *Leggio Luciano + 115*, 1965. Il documento si trova in Antimafia, Documentazione allegata, vol. quarto, tomo sedicesimo, p. 217.

⁴⁴ Questura di Bologna, *Rapporto Criminalpol Emilia-Romagna*, Anello Cristofaro + 81, 1979, p. 25.

come mafioso appartenente alla famiglia di Corleone. Quando venne rinviato a giudizio, nel suo fascicolo personale fu inclusa una foto che lo ritraeva, tra gli altri, insieme ad Antonino Gioè, altro noto mafioso siciliano che molti anni dopo nella notte tra il 28 e il 29 luglio del 1993, venne ritrovato impiccato con i lacci delle scarpe nella cella in cui trascorreva la detenzione nel carcere di Rebibbia. Faceva parte della Commissione provinciale di cosa nostra.

1.5 Francesco Fonti

Altra presenza importante è quella di Francesco Fonti. Figlio di un artigiano e di una casalinga, iniziò gli studi, come tutti i giovani della sua generazione, alla ricerca di un diploma o di una laurea che potesse schiudergli le porte di un avvenire migliore. Non arrivò fino in fondo, interruppe gli studi e intraprese un'attività lavorativa ben diversa da quella immaginata e sperata dai suoi genitori.

La sua attività al servizio della 'ndrangheta era iniziata sin da ragazzo, sebbene non provenisse da una famiglia mafiosa. Sui banchi del liceo a Locri incontrò i rampolli di famiglie influenti della zona: i Cordi, i Cataldo, i Modafferi; costoro ebbero una grande importanza per le sue scelte future. Era sveglia Fonti; a 18 anni fece il primo giuramento, quello di picciotto; la cerimonia si svolse in un casolare di campagna vicino Siderno (RC) e nella 'copiata' di Fonti vi comparirà il nome del patriarca più rispettato e conosciuto della 'ndrangheta dell'epoca, Antonio Macri. La 'copiata' è costituita dai nomi dei mafiosi che fanno da garanti, da padrini, ai giovani che entrano a far parte della 'ndrangheta. È una sorta di passaporto che viene esibito dal giovane 'ndranghetista soprattutto in caso di trasferta, allorché deve presentarsi a mafiosi che operano al Nord o all'estero. La presenza del nome di Macri nella 'copiata' di Fonti dava al giovane picciotto un'importanza particolare.

Fonti era orgoglioso della sua copiata. Perché Antonio Macri avesse fatto la scelta di onorare in modo così solenne un giovane d'appena 18 anni, Fonti non lo dice. Ed è singolare questa decisione del patriarca perché il nuovo acquisto non proveniva da una famiglia mafiosa importante e tale da giustificare il nome di Macri nella copiata. Qualcuno segnalò al patriarca quel giovane intraprendente o fu una sua scoperta personale? La curiosità è destinata a non essere appagata. Quello che sappiamo è che Fonti rimase fedele a Macri fin quando questi non trovò la morte nel gennaio 1975, ucciso a tradimento appena terminata una tranquilla partita a bocce a due passi da casa.

Gli fu proposto di emigrare al Nord. Nel 1972 a Orbassano gli viene conferita la nuova, ambita, 'dote' di camorrista. 'Dote' equivale a grado ma, chiarisce Fonti: *"nell'ambiente della 'ndrangheta non si dice gradi perché è una offesa parlare di gradi, si dice dote"*; e ciò perché il termine grado richiama quelli esistenti nelle forze dell'ordine, gli odiati 'sbirri'.

È uno che non sta fisso in un luogo; si muove, gira dappertutto. Non proviene da una famiglia mafiosa, non ha una 'ndrina sua e dunque non ha un territorio da difendere.

Ancor prima si era dedicato alle estorsioni a Bovalino, al traffico di armi e alle

truffe a Torino. Scala ancora i gradini della gerarchia della 'ndrangheta, diventa santista e poi occupa la posizione ben più elevata di 'vangelo'. *“La Santa – precisa Fonti – è una dote che viene data a determinati personaggi perché cessino di avere incarichi di manovalanza ed inizino ad avere un potere decisionale, un potere di comando sugli altri, quelli delle doti minori. Successivamente a questa dote c'è il Vangelo”*.

Il *cursus honorum* di Fonti è di tutto rispetto e quando fa la sua apparizione in terra emiliana ha alle spalle un notevole bagaglio di esperienza. Sa come muoversi, chi cercare, come tessere contatti e relazioni. È uno 'ndranghetista che non spara; appartiene alla categoria di coloro che usano la testa.

Perché Fonti decise di venire in Emilia-Romagna? Lo dirà lui stesso quando diventerà collaboratore di giustizia. Racconterà che nell'agosto del 1986 sul lungomare di Bovalino e poi in una riunione appositamente convocata dagli uomini della sua cosca di appartenenza, quella dei Romeo-Pelle di San Luca, gli venne conferito l'incarico di organizzare il traffico di droga in Emilia-Romagna. Il mandato ricevuto era di creare una rete di distribuzione nelle province di Modena e di Reggio Emilia. Fonti affermò che il suo punto di riferimento in quella zona era un suo paesano di Bovalino.

Il racconto fatto da Fonti ci apre uno scenario molto interessante perché fotografa la realtà esistente a quella data. In particolare Fonti dice che fino alla seconda metà degli anni Ottanta una cosca storica, importante sul piano nazionale ed internazionale, come quella dei Romeo-Pelle di San Luca non aveva a Modena e a Reggio Emilia un proprio canale di traffico di stupefacenti. C'era un evidente ritardo di queste 'ndrine. I capi indicano quelle due città perché vi si possono fare “buoni guadagni”. Dunque, non una scelta casuale, ma mirata e, a ragion veduta, oculata dal punto di vista degli affari criminali. La 'ndrina aveva buoni informatori che avevano indicato quelle piazze nella consapevolezza che la ricchezza locale avrebbe determinato vantaggi e buoni affari.

Fonti conferma che in effetti il ricavo della vendita della droga era davvero straordinario: *“Per un certo periodo riuscivo a guadagnare al giorno circa 30 milioni e a volte anche di più”*. Quanti sono gli affari legali che ancora oggi possono far fruttare al giorno un guadagno equivalente in euro?

È bene ricordare – continuava Fonti – *“che tutti i componenti del gruppo che aveva organizzato e gestito il traffico di cui ho parlato eravamo componenti del 'locale' di San Luca così detto 'La Maggiore' e come tali partecipavamo all'organizzazione del traffico”*⁴⁵. Il 'locale' di San Luca è molto importante perché è nel suo territorio che si svolgono le annuali riunioni della 'ndrangheta che in gergo vengono chiamate riunioni del 'Crimine'. Ad esse, è bene ricordarlo con le parole di Fonti, prendono parte i capi dei locali di tutta Italia, compresi quelli del Centro e del Nord.

Ciascun 'locale' conferisce un contributo alla 'mamma', cioè

⁴⁵ Tutte le informazioni di Fonti si trovano in Squadra Mobile di Bologna, di Reggio Calabria e di Milano, Centro Interprovinciale Criminalpol Emilia-Romagna e Lombardia, *Informativa sulle dichiarazioni di Francesco Fonti*, 1994.

al ‘locale’ di San Luca. Si tratta di somme dell’ordine di alcune decine di milioni che il capo società di San Luca gestisce a sua discrezione. Quando si tratta di eseguire un omicidio eccellente, cioè in danno delle istituzioni, la cosca che ne ha interesse chiede la convocazione del crimine, che è composto dai sette crimini più importanti della regione e cioè: San Luca capo crimine, Africo, Plati, Rosarno, Gioiosa Ionica, Cirò Marina, Sinopoli⁴⁶.

Tali dichiarazioni confermavano una prassi consolidata. Eppure non tutti condividevano questa opinione. Molti erano diffidenti e non erano disposti ad ammettere che i mafiosi calabresi fossero soliti riunirsi a San Luca nei pressi del santuario di Polsi, della madonna della montagna riverita in tutta la provincia di Reggio Calabria. Queste parole che prima erano state verbalizzate dai magistrati furono confermate, ed ulteriormente precisate, davanti al tribunale di Reggio Emilia:

San Luca ha una particolarità, perché nei pressi di San Luca c’è per noi il famoso santuario della Madonna di Polsi, dove si tenevano annualmente le riunioni di tutti i capi bastone di ‘ndrangheta dei vari paesi e dove venivano anche a dare conto al capo società personaggi che si erano trasferiti all’estero, in Australia, in Francia, in Canada etc. Davano conto delle attività criminali che erano in corso e versavano il loro contributo a fondo perduto al capo società. Poi questi soldi venivano gestiti dal contabile della società per chi era in difficoltà, per chi era in carcere, se la famiglia aveva bisogno, per pagare gli avvocati e via di seguito⁴⁷.

Le parole di Fonti aprivano uno scenario che a molti sembrava inverosimile e per di più facevano intravedere una mafia che appariva arcaica, attaccata alle antiche regole che sembravano provenire dalla notte dei tempi. Quelle parole non furono prese in seria considerazione, qualcuno le irrisse, furono considerate poco veritiere e comunque esagerate. La ritualità, il conferimento delle doti, il passaggio da un incarico ad un altro erano visti come le manifestazioni folkloristiche di una mafia aspromontana che poteva aver avuto un grande passato, ma che non poteva aspirare ad un grande futuro. Folklore, certo; ma nulla di paragonabile alla maestosità e alla magnificenza della struttura di cosa nostra – questa sì pericolosa in sommo grado!

Questo modo di ragionare si rivelò un errore madornale. Lo si vide quando nel 2010 nel corso delle indagini Crimine-Infinito condotte congiuntamente dalla procura della Repubblica di Reggio Calabria e di Milano, le forze dell’ordine videoregistrarono una riunione a “cerchio formato” come voleva l’antica tradizione ‘ndranghetista nel corso della quale i capibastone più importanti riconoscevano il

⁴⁶ Tribunale di Reggio Calabria, *Interrogatorio di Francesco Fonti* del 1.2.1994.

⁴⁷ Tribunale di Reggio Emilia, *Procedimento nei confronti di Baiamonte Giuseppe + altri*, Esame dibattimentale di Francesco Fonti, 15.10.1997.

vecchio Domenico Oppedisano come il nuovo capo crimine della ‘ndrangheta. La riunione, visibile su youtube, vede i capibastone accerchiare la statua della Madonna della montagna posta all’ingresso del santuario. Era la stessa ‘ndrangheta che aveva colonizzato la Lombardia e le altre regioni del Nord, che aveva rapporti con la politica al Sud e al Nord, che gestiva affari colossali in Italia e all’estero sapendo muoversi nei marosi e nelle tempeste della globalizzazione, dentro la quale sembra trovarsi a proprio agio. La stessa ‘ndrangheta che ancora una volta coniugava capacità manageriali, tecniche di penetrazione e di radicamento in nuovi terrori ed uso frequente e spregiudicato dei rituali, come dimostrano le videoregistrazioni di riunioni di ‘ndrangheta nel corso delle quali viene conferita la dote della Santa⁴⁸. Insomma, accade, come ha ricordato Rocco Sciarrone, che ci sia *“una riscoperta o una rivitalizzazione di elementi della tradizione che spesso trovano forte alimento proprio nelle aree di nuova espansione”*⁴⁹.

L’attività esclusiva di Fonti in Emilia è stata quella di organizzare il traffico di stupefacenti a Modena e a Reggio Emilia. Fonti è riuscito ad organizzarlo in dimensioni davvero straordinarie. Mise in piedi in poco tempo una catena di distribuzione di eroina e di cocaina di dimensioni ragguardevoli.

Fonti si stabilisce nel reggiano e – siamo già nell’ottobre del 1986 – come attività di copertura acquista il ristorante ‘La Perla’ a San Martino in Rio dove ufficialmente svolge l’attività di direttore di sala. Una copertura perfetta, che gli consente di muoversi e nel contempo di tessere la ragnatela delle sue relazioni. L’acquisto del ristorante suscita la curiosità del Pubblico Ministero che chiede a Fonti da dove provenissero quei soldi. E Fonti risponde che non erano soldi suoi, ma *“erano soldi che avevamo noi in cassa. Non si usavano mai soldi personali, perché nella cassa della famiglia c’erano sempre soldi a disposizione per determinate cose”*.

Ancora una volta il racconto di Fonti offre suggestioni che ci riportano all’uso di una pratica antichissima, in vigore nella ‘ndrangheta sin dai tempi più remoti. Fa parte oramai della storia della ‘ndrangheta il fatto che i mafiosi calabresi sin dall’Ottocento erano soliti versare i proventi delle loro attività in una cassa comune che a quell’epoca si chiamava ‘baciletta’⁵⁰.

Il fatto straordinario è che tale pratica si ritrovi, intatta nelle sue funzioni, in indagini svolte tra il 2012 e il 2014 in Lombardia, Liguria e Piemonte a volte con il nome di bacinella. E bacinella, come si vedrà più avanti, è il termine che ritroveremo in *Aemilia*. Dunque, non è la sopravvivenza d’una pratica arcaica, ma la rinnovata utilità di un’usanza antica e di un termine che sopravvive da tempo immemorabile e che serve ancora oggi a regolare comportamenti e a fissare regole. Sembra incredibile, ma è la realtà; la realtà mafiosa.

⁴⁸ Sull’uso dei rituali in questo primo quindicennio del nuovo secolo vedi E. Ciconte, *Riti criminali. I codici di affiliazione alla ‘ndrangheta*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2015.

⁴⁹ Sciarrone, cit., p. 29.

⁵⁰ Su questo vedi E. Ciconte, *‘Ndrangheta dall’Unità ad oggi*, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 38-39.

Fonti non aveva il compito di reinvestire il denaro, ma solo quello di raccogliarlo. C'era una precisa divisione di compiti. Lui accumulava, altri avevano l'onere della scelta delle modalità di impiego di quel denaro. Se Fonti ha detto la verità, vuol dire che, per quanto elevato fosse il suo grado, gli uomini della sua 'ndrina non ritenevano di dovergli dare delle spiegazioni sugli ulteriori percorsi di quei soldi che pure Fonti aveva contribuito ad accumulare.

Forse tale comportamento trova una giustificazione nel fatto che non era imparentato con i Romeo-Pelle e quindi non faceva parte della famiglia naturale del capobastone. Prendeva i soldi di sua spettanza, ma non era messo al corrente dei passaggi successivi.

Altro elemento di estremo interesse nel racconto di Fonti è il fatto che la droga che smerciava arrivava tutta da Milano, e ciò perché non avendo il controllo del territorio di Modena e di Reggio Emilia – i luoghi della rete messa in piedi da Fonti – nessuno era in grado di custodire quantità rilevanti di stupefacente.

Fonti ebbe un ruolo rilevante nel traffico di droga a Modena e a Reggio Emilia. Era un grande commerciante, un distributore in grande stile di droga. Il suo ruolo fu importante non solo per la notevole quantità di eroina e cocaina immessa nel mercato degli stupefacenti, ma anche perché riuscì ad attivare e ad organizzare una complessa e fitta rete di distributori i quali a loro volta attivavano altre persone. Fonti lavorava per più organizzazioni mafiose, ma la rete di distribuzione era praticamente la stessa. Molti degli uomini che aveva a sua disposizione erano ritualmente affiliati alla 'ndrangheta, molti altri invece appartenevano alla criminalità comune locale; erano originari di Modena e di Reggio Emilia o di comuni delle due province. Riceveva, distribuiva e faceva rivendere droga agli uni e agli altri. Tra le sue capacità c'era anche quella di mettere in relazione due mondi così diversi come la criminalità comune e quella mafiosa.

Fra gli uomini che Fonti utilizzava c'erano Antonio Artuso e suo figlio Luigi. Antonio, prima di essere assassinato, aveva trascorso numerosi anni della sua vita inizialmente in provincia di Reggio Emilia e poi in quella di Modena. Non aveva iniziato la sua carriera nel mondo del crimine come trafficante di droga; anzi, era restio ad avventurarsi in questa nuova attività, e fu solo nella seconda metà degli anni Ottanta che superò le sue riserve. Infatti, i primi passi nel mondo del crimine li aveva mossi come truffatore⁵¹. Il figlio, che poi diventerà collaboratore di giustizia seguendo l'esempio di Fonti, dettò a verbale:

Fino a quando mio padre era in vita era dedito alla consumazione di attività legate particolarmente alle truffe in genere, tant'è che la maggior parte dei precedenti penali di mio padre sono legati a tale tipo di reato. Inizialmente mio padre non voleva saperne di dedicarsi allo spaccio degli stupefacenti⁵².

⁵¹ Questura di Bologna, Squadra Mobile, *Rapporto a carico di Romeo Antonio + 74*, 1994, p. 8 e pp. 15-18.

⁵² Questura di Bologna, *Interrogatorio di Luigi Artuso* del 27.10.1992.

Parole preziose, queste di Artuso; ci svelano come il padre fosse attivo nel campo delle truffe. Non è il primo e non sarà l'ultimo ad avere questo percorso criminale, meno importante, almeno in apparenza, e meno pericoloso di quello del traffico di stupefacenti. Ma truffe e droga erano destinate ad incontrarsi non solo tra calabresi, ma tra questi ultimi ed emiliani, come mostra la vicenda illuminante di Renato Cavazzuti, un bancario che incontreremo più avanti.

Il grande salto Artuso lo effettuerà entrando in contatto con Fonti che lo andò a trovare nella sua casa di San Cataldo di Modena, lo convinse ad imbarcarsi nell'avventura del traffico degli stupefacenti e lo incaricò di approntare una rete di vendita. Da quel momento in poi Antonio e Luigi Artuso cominciarono a lavorare per Fonti.

Sono stati tanti i mafiosi inviati in soggiorno obbligato. Molti di loro erano conosciuti nei loro paesi d'origine, ma ebbero un ruolo in alcune località emiliano-romagnole. Arrivarono in Emilia-Romagna dietro un ordine delle autorità pubbliche e non certo per volontà propria. Ma ci fu anche chi si rifiutò di obbedire all'ordine ricevuto. Uno di questi era diviso tra scontare il periodo di soggiorno obbligato in Emilia-Romagna o darsi alla latitanza; scelse questa seconda possibilità. Era Salvatore Riina, meglio noto come Totò Riina, assegnato a soggiorno obbligato nel comune di San Giovanni in Persiceto. Un altro personaggio altrettanto noto, Francesco Coppola, meglio conosciuto come «Frank tre dita», inviato nel 1981 in soggiorno obbligato a Carpi si rifiutò di raggiungere quella sede. In quel comune non ci arrivò anche per l'opposizione del consiglio comunale e del sindaco Werter Cigarini.

1.6 La scarsa percezione dell'esistenza della mafia

L'infiltrazione, poi l'espansione e il radicamento di varie organizzazioni mafiose che durano oramai da più decenni non possono essere spiegate soltanto con il soggiorno obbligato o con la presenza di mafiosi che seguirono i lavoratori del Sud. Una spiegazione del genere non regge e, tra l'altro, non farebbe che perpetuare la convinzione che la mafia sia solo un problema dei meridionali, come è stato ripetuto in modo ossessivo per decenni.

È evidente che pur avendo avuto una sua importanza, riconosciuta dai sindaci e dagli inquirenti negli anni di maggiore arrivo dei soggiornanti, il soggiorno obbligato deve essere inserito in una valutazione più complessiva che comprenda altre cause che spieghino la progressione dell'espansione delle mafie al Nord. Come ha fatto osservare Sciarrone: *“per analizzare la diffusione mafiosa appaiono infatti inadeguate le spiegazioni basate su unico fattore, mentre è più utile fare riferimento al concetto di causazione multipla”*⁵³.

Il radicamento – che è cosa diversa dall'infiltrazione e ne rappresenta una pericolosa evoluzione – e il controllo del territorio richiedono una spiegazione nuova che chiami in causa il contesto del Nord. Infatti, negli ultimi decenni è apparso via via più evidente il contributo fondamentale a determinare questa situazione da parte

⁵³ R. Sciarrone, *Le mafie dalla società locale all'economia globale*, Meridiana, n. 43, 2002, p. 65. Le diverse tesi che spiegano il progressivo avanzare delle mafie al Nord sono alle pp. 59-69.

di uomini del Nord. È necessario sottolineare che senza questo apporto essenziale la presenza mafiosa si sarebbe rivelata incapace di espandersi e di mettere radici. Al Nord i mafiosi hanno “*allestito una grande offerta di servizi illegali*” scrivono Nando Dalla Chiesa e Martina Panzarasa. Insomma, la ‘ndrangheta “*ha vinto fuori casa*” e “*soprattutto nelle società in cui non c’erano né costumi arretrati né vuoti sociali e geografici da sfruttare*”⁵⁴. In queste realtà la mafia non è statica, “*è in continua evoluzione ed è pronta a intercettare i settori più innovativi che si prestano ad essere strategici per i loro affari*”⁵⁵.

Il problema è cercare di comprendere come ciò sia avvenuto ed individuare le ragioni che hanno determinato questo mutamento introdotto dalla ‘ndrangheta che è sicuramente l’organizzazione mafiosa più abile in questo tipo di attività.

Sarebbe certamente fuorviante immaginare che nella regione ci potesse essere la percezione o la consapevolezza esistenti in altre aree del Paese. Del resto, anche nel Mezzogiorno e più in generale a livello nazionale hanno avuto larga circolazione luoghi comuni che tendevano a negare la stessa esistenza della mafia o, quando fu impossibile sostenere ciò di fronte alla cruda evidenza dei fatti, a considerarla niente di diverso da un comportamento, un modo di essere in particolare dei siciliani.

Tra le cause che hanno permesso un così forte radicamento mafioso anche in Emilia-Romagna è necessario collocare le responsabilità di istituzioni e apparati dello Stato che non hanno compreso, che hanno sottovalutato, che non hanno saputo segnalare per tempo i pericoli, che hanno pensato che le mafie non erano faccende che riguardassero il Nord, nonostante la denuncia e l’allarme contenuti già nella relazione della Commissione antimafia firmata da Francesco Cattanei. Per fare un solo esempio, il 13 marzo del 2000 il prefetto di Bologna invia alla Commissione antimafia un testo che ha questa dicitura: *Rapporto sulla eventuale presenza, composizione e natura della attività della criminalità organizzata in Emilia Romagna*⁵⁶. Linguaggio prudente, paludato, al limite della reticenza. Eppure c’erano state indagini, articoli di giornali, omicidi, processi e anche i primi studi commissionati dalla Regione Emilia-Romagna che descrivevano con nomi e cognomi una realtà mafiosa inquietante e preoccupante.

Completamente diverso il titolo di un rapporto di qualche anno dopo, siamo nel 2003, del ROS dei carabinieri: *Infiltrazione della criminalità di tipo mafioso in Emilia Romagna*⁵⁷.

Come spiegare linguaggi prudenti che rasentano il negazionismo? Una spiegazione la fornisce un altro prefetto di Bologna, Angelo Tranfaglia, nel novembre 2012 in una audizione davanti alla Commissione antimafia nel corso della quale ha sottolineato un aspetto davvero importante: “*spesso il tentativo di affrontare l’argomento era guardato davvero con fastidio, quasi che si trattasse di un inutile*

⁵⁴ N. dalla Chiesa e M. Panzarasa, *Buccinasco. La ‘ndrangheta al Nord*, Einaudi, Torino 2012, p. 9.

⁵⁵ S. Pellegrini, *Introduzione*, in Università di Bologna, Facoltà di giurisprudenza, *Le mafie in Emilia Romagna*, 14 maggio 2012.

⁵⁶ Prefettura di Bologna, *Rapporto sulla eventuale presenza, composizione e natura della attività della criminalità organizzata in Emilia Romagna*, 13 marzo 2000.

⁵⁷ Comando generale dell’Arma dei Carabinieri, Ufficio criminalità organizzata, *Infiltrazione della criminalità di tipo mafioso in Emilia Romagna*, aprile 2003.

*allarmismo, anche a fronte di segnali e di fenomeni che avrebbero meritato un'attenzione molto maggiore. C'era dunque un atteggiamento di rimozione psicologica: non si concepiva infatti che una Regione come l'Emilia-Romagna, per le sue caratteristiche di civiltà, per la sua storia, il suo senso civico e il suo rispetto per la cosa pubblica, non avesse in se stessa gli antidoti*⁵⁸.

Hanno giocato un ruolo non indifferente errori e sottovalutazioni, deficit culturali ed incapacità di analizzare le nuove realtà del Nord; ma è probabile che ad un certo punto – nel corso degli anni Ottanta del Novecento – in settori economici e sociali del Nord ci sia stata la consapevolezza di quanto stesse accadendo e che i mutamenti che si stavano producendo tornassero utili ad un certo modo di fare affari lungo un crinale dove s'incontravano affari sporchi e affari mafiosi. Costoro, con tutta evidenza, avevano l'interesse a negare che ci fosse una presenza mafiosa in quei territori e a stornarne l'attenzione.

Solo nel gennaio del 1994 la Commissione antimafia approvò un documento sulla evoluzione delle mafie al Nord. La relazione, corredata da schede che riguardavano le regioni interessate e presentata dal senatore Carlo Smuraglia, aveva un titolo esplicito: *“Insediamenti e infiltrazioni di soggetti ed organizzazioni di tipo mafioso in aree non tradizionali”*⁵⁹.

Anche se in passato – tra il 1990 e il 1991 con la presidenza della Commissione antimafia di Gerardo Chiaromonte – erano stati fatti tentativi per descrivere la realtà di Milano, era la prima volta che una Commissione antimafia affrontava in modo organico una questione così rilevante che riguardava anche l'Emilia-Romagna, dove la Commissione stessa si era recata per fare delle audizioni.

A far data da quegli anni, la Commissione antimafia indicava i pericoli esistenti nei vari territori della regione. Eppure la denuncia lì contenuta fu lasciata cadere nel vuoto e non si volle cogliere in tutta la dirompente portata quello che le schede allegate alla Relazione Smuraglia e le audizioni emiliane avevano messo in evidenza con chiarezza. Da molte parti si continuerà come se nulla fosse successo e gran parte del mondo del commercio e dell'edilizia non fece i conti con la realtà, come non li fecero segmenti importanti del mondo politico. Prevalsero altri interessi.

Bisogna volgere lo sguardo anche alla forza di alcuni luoghi comuni o correnti di opinione, o determinate convinzioni circolanti anche al Nord che hanno contribuito, e non poco, alla diffusione delle mafie o, quanto meno, hanno impedito una reale comprensione di quanto stesse accadendo. Un primo luogo comune riguardava la convinzione che le mafie, essendo il prodotto di società arcaiche ed economicamente arretrate presenti al Sud, non potessero allignare e moltiplicarsi al Nord, caratterizzato invece da una società prospera ed economicamente ricca e sviluppata. Un altro luogo comune considerava l'equazione “mafia uguale omicidio” una regola assoluta valida in tutto il territorio nazionale, il metro di misura unico per il rilevamento di una presenza mafiosa.

⁵⁸ Antimafia, XVI legislatura, Audizione del prefetto Tranfaglia in data 12 novembre 2012.

⁵⁹ Antimafia, XI legislatura, C. Smuraglia, Relazione sulle risultanze del gruppo di lavoro incaricato di svolgere accertamenti su insediamenti e infiltrazioni di soggetti ed organizzazioni di tipo mafioso in aree non tradizionali, 13 gennaio 1994, Doc. XXIII n° 11.

Si è pensato che l'indice rivelatore della presenza mafiosa, anche nelle regioni del Nord oltre che in quelle del Sud, fosse essenzialmente l'omicidio. E invece è accaduto l'esatto contrario: in Emilia-Romagna – e più in generale nelle regioni del Nord – la penetrazione dei mafiosi e il loro inserimento nella società sono avvenuti non in forma cruenta, con le armi in pugno e con i morti ammazzati per strada, ma con ben altre modalità. Le guerre di mafia sono del tutto sconosciute nella regione. I mafiosi sono arrivati e si sono fermati “*nella maniera più discreta possibile*”⁶⁰ e hanno avuto l'accortezza di muoversi “*agendo in settori che storicamente non hanno mai prodotto eccessivo allarme sociale*”⁶¹. Certo, qualcuno ha assunto gli atteggiamenti dello sbruffone, ha avuto l'esigenza di mostrarsi, di far conoscere il suo essere mafioso, ma erano comportamenti limitati a poche persone; insomma, non era questa la caratteristica dei comportamenti dei mafiosi che agivano al Nord. Anche le turbolenze e gli omicidi che ci furono a Reggio Emilia – alcuni dei quali materialmente commessi dal reggiano Paolo Bellini – non sono altro che episodi limitati nel tempo e che non caratterizzano l'operato di una 'ndrina la cui forza, come si vedrà, poggiava su altre fondamenta.

Renato Cavazzuti, un emiliano che - come vedremo tra poco - ebbe un ruolo rilevante nella diffusione della 'ndrangheta disse a Carlo Ugolini, Pubblico Ministero della DDA di Bologna che lo interrogava, che il comportamento dei mafiosi “*era quello di non creare disordine, di non creare problemi perché meno problemi si creavano e meno venivano disturbati... Anche per quanto concerne le guerre interne fra di loro, fra le cosche avversarie cercavano di far la pace perché meno c'erano omicidi e meno c'era la pressione delle forze dell'ordine*”⁶².

Era modenese Renato Cavazzuti, eppure, pur non possedendo un bagaglio culturale mafioso comprese molto bene le dinamiche che muovevano i mafiosi.

Nel settembre 1993, durante la missione in Emilia-Romagna della Commissione antimafia, Ennio De Marchi comandante della legione della Guardia di finanza di Bologna, disse che i mafiosi:

sono stati costretti ad agire in maniera delicata, soft, in modo da non destare reazioni immediate e preoccupazioni. Questa è, a mio avviso, la chiave di lettura del fatto che fino ad oggi nulla era apparso oppure alcuni fenomeni non erano stati posti in evidenza. Ciò è dovuto al fatto che intelligentemente gli appartenenti a queste organizzazioni si sono posti, rispetto all'ambiente, con molta delicatezza e grande tatto; in tal modo essi si sono inseriti gradualmente nell'ambiente⁶³.

⁶⁰ C. Ugolini, Procura della Repubblica Bologna, *Misure di prevenzione, Commendatore Francesco + I*, 1993, p. 9.

⁶¹ C. Ugolini, Procura della Repubblica di Bologna, *Misure di prevenzione, Cusmà Piccione Carmelo*, 1994, p. 5.

⁶² Direzione Distrettuale Antimafia, di Bologna, *Interrogatorio di Renato Cavazzuti* in data 18.1.1995.

⁶³ Antimafia, XI legislatura, Missione in Emilia-Romagna, Bologna, 27 settembre 1993.

Giovanni Verdicchio, direttore della DIA, nel maggio 1995 inviava alla Commissione antimafia una relazione sulla criminalità organizzata in Emilia-Romagna affermando che “le strategie di netta matrice mafiosa”

risultano meno percepibili quanto più ‘insinuanti’. È il caso di alcuni soggiornanti obbligati che, in passato, hanno pianificato significativi legami col territorio mediante la creazione di attività industriali non disgiunte, talvolta, da iniziative di carattere sociale (mediante, ad esempio, creazione di squadre sportive)⁶⁴.

Si potrebbe aggiungere anche i finanziamenti dei mafiosi per attività religiose, e così avremmo il quadro completo. I due militari mettevano in luce il comportamento tipico del mafioso al Nord che, con questo modo di agire, aveva il vantaggio di passare inosservato, di non essere considerato mafioso, di rendere più difficoltose le indagini delle forze dell’ordine. Si sapeva che i soggiornanti erano dei mafiosi ma, con il passare del tempo, il loro comportamento non destava più eccessive preoccupazioni.

1.7 Quando il denaro non ha odore

Con il passare degli anni emerse la presenza delle varie mafie in alcune attività economiche, a conferma che proprio il dinamismo economico era un fattore attrattivo e non respingente. Ma tutti i segnali presenti in quest’ambito furono trascurati o non furono presi in seria considerazione. Le organizzazioni mafiose hanno dimostrato un dinamismo fuori dal comune. Esse sono riuscite a penetrare un territorio che non è possibile definire con i vecchi parametri del passato.

La strategia mafiosa fu nascosta o oscurata dal prevalere di una millenaria convinzione, funzionante sotto tutte le latitudini, secondo la quale *pecunia non olet*. Non ha importanza come e da dove arrivano i soldi, purché arrivino: i soldi non hanno odore. Era un atteggiamento opportunistico che sollevava dalle proprie responsabilità operatori economici, imprenditori, uomini che lavoravano in banca o nelle società bancarie e finanziarie. In particolare queste ultime ebbero uno sviluppo abnorme a partire dai primi anni Novanta. Molti non si posero domande sulla provenienza di denaro che, posseduto in abbondanza, serviva ad acquistare - spesso con pagamenti in contanti - case, palazzi, alberghi, esercizi commerciali, fabbriche dismesse, a creare finanziarie e tante altre attività economiche. Questo denaro d’origine criminale circolava e si confondeva con quello d’origine legale in un’economia sempre più ricca ed opulenta.

Furono in pochi a porsi il problema che quel fiume di denaro potesse inquinare l’economia e introdurre comportamenti anomali in soggetti economici che fino ad allora avevano operato nel rispetto delle regole e delle leggi. *Pecunia non olet* fu un’idea devastante per gli operatori economici locali che, in alcuni settori, presero ad agire modificando i loro percorsi abituali e i loro comportamenti. L’inchiesta *Aemilia* è la conferma che le radici di questi comportamenti anomali si trovano

⁶⁴ G. Verdicchio, DIA, *La criminalità organizzata in Emilia-Romagna*, Maggio 1995, p. 3.

in quelle denunce inascoltate dei primi anni Novanta, quando si chiusero occhi, orecchie e bocche di fronte ad una realtà che dava chiaramente i segni di presenze anomale ed inquietanti. Era in campo economico che questi mutamenti si mostravano in tutta la loro evidente pericolosità. Ed era in questo settore che si registrava un alto grado di omertà, un fenomeno che si pensava fosse confinato al Sud e che invece è prepotentemente emerso in diverse realtà del Nord.

L'Emilia-Romagna aveva assunto, nel quadro delle strategie mafiose, il ruolo di luogo di distribuzione della droga e di terra di investimenti, di un'area geografica che per il suo dinamismo economico e per la sua vasta, appetibile riviera, si prestava più facilmente all'inserimento e all'occultamento del capitale di origine mafiosa. Il riciclaggio diventò una strategia delle organizzazioni mafiose.

"Terra di investimenti"; così i carabinieri di Bologna sin dal finire degli anni Ottanta definivano l'Emilia-Romagna. Insomma, il quadro che via via si veniva delineando descriveva l'esistenza di zone della regione entro le quali si avvertivano i segni preoccupanti di consistenti infiltrazioni all'interno di ambiti sempre più ampi ed elevati del sistema economico e finanziario.

Il dato nuovo della realtà era il fatto che le direttrici di marcia si muovevano ormai sempre di più in direzione delle zone più ricche, dove le mafie mostravano una straordinaria capacità di adattamento in situazioni diverse e del tutto opposte a quelle esistenti nelle zone d'origine. Si cominciavano a scrivere le prime pagine di una storia diversa e nuova del radicamento mafioso, per comprendere il quale bisognava alzare lo sguardo dalle regioni meridionali e, senza mai dimenticarle, volgerlo altrove.

I mafiosi furono aiutati anche dalla persistenza della cultura che ha considerato socialmente pericolosi singoli individui o persone tra loro associate per commettere omicidi, sequestri di persona, furti, rapine, traffico di droga e ogni altro tipo di azione più o meno violenta, tralasciando di considerare come socialmente pericoloso l'impiego del denaro che era il risultato principale di quelle attività, la sua massiccia immissione nel mercato legale e il conseguente stravolgimento di regole e di norme in esso vigenti. Sfuggiva il fatto che proprio le attività che seguivano all'impiego di quel denaro determinavano turbative nella libera concorrenza tra soggetti e imprese e nel libero godimento della proprietà privata.

L'alterazione di regole e di norme avveniva con azioni socialmente pericolose che determinavano effetti perversi: fallimenti di imprese e di società di servizi, sostituzione degli originari proprietari di case, alberghi, esercizi commerciali. Non è stato agevole introdurre nella cultura corrente l'idea che era socialmente pericoloso il denaro mafioso, oltre che il delitto mafioso, e che era essenziale individuare non solo gli autori materiali di un episodio criminoso, ma anche sanare gli effetti provocati sul piano economico, arrivando alla confisca dei beni mafiosi.

Le difficoltà emergono in tutta la loro portata se solo si guarda la storia della lotta per ottenere che i beni sequestrati e confiscati alla mafia fossero disponibili per essere consegnati alla società civile e ai comuni. Un percorso lungo ed accidentato ha accompagnato ogni singolo bene confiscato e la mappa dei beni confiscati su tutto il territorio nazionale indica non solo la rete della diffusione mafiosa, ma anche e soprattutto gli interessi economici diffusi un po' dappertutto.

Tutte queste tendenze erano ben presenti in Emilia-Romagna⁶⁵. Se volgiamo lo sguardo agli ultimi anni è possibile osservare nitidamente le novità intervenute nel campo economico ed in determinate figure sociali. È senza dubbio il caso degli imprenditori che sono radicalmente cambiati rispetto al passato, allorquando erano nella più parte dei casi vittime dei mafiosi. Ora non è più così, come vedremo in modo dettagliato più avanti. Adesso il quadro pare profondamente mutato.

Anche nella riviera romagnola e in alcuni settori dell'economia e dell'imprenditoria emiliano-romagnola si sono introdotti processi di regressione imprenditoriale, di comportamenti al limite della legalità o anche oltre.

Molte barriere sono state infrante e via via s'è affermata la convinzione che fosse possibile fare affari con soggetti di provenienza mafiosa nella convinzione che ciò potesse produrre un vantaggio economico nell'immediato e che si potesse battere la concorrenza, superare d'un tratto ostacoli che si ritenevano diversamente insuperabili.

Molti imprenditori in crisi si avventurano nelle braccia dei mafiosi. Pensano di salvarsi, ed invece s'avvia la fine per loro e per le loro aziende. Non si conosce il numero esatto della moria di queste aziende sane che oramai sono diventate proprietà dei mafiosi. Il pericolo è stato da tempo segnalato – a partire dalla mia prima ricerca del 1997 – ed ora ci sono ulteriori fatti che confermano queste tendenze. Enrico Bini ha descritto la situazione ai commissari dell'Antimafia con queste parole:

molte imprese, che nel passato operavano agevolmente sui mercati nazionali e internazionali, oggi stentano a sopravvivere e quando sono in evidente stato di 'bisogno', si presenta qualcuno che speso in modo gentile e bonario, quasi amichevole, si propone per aiutarli a superare le tante difficoltà. Non importa se commerciante o imprenditore, gli uomini della malavita organizzata si offrono inizialmente a risolvere il problema esistente e lentamente, quando non si è più in grado di pagare, diventano titolari dell'impresa nell'indifferenza generale. In questo modo entrano nel tessuto imprenditoriale ed economico in genere sano, cacciando i vecchi proprietari e attribuendo la direzione a uomini e donne compiacenti. Accade spesso che le operazioni societarie avvengano con pagamenti in contanti senza lasciare alcuna traccia del denaro⁶⁶.

⁶⁵ Per la puntuale mappatura dei beni immobili confiscati in Emilia-Romagna si rimanda a Pellegrini S. (a cura di), *L'aggressione dei patrimoni mafiosi e il riutilizzo dei beni confiscati*, Aracne editrice, Ariccia (RM), 2015 ed al sito web: <http://www.mappalaconfisca.com/> curato dal Centro Interdipartimentale di Ricerca in Storia del Diritto, Filosofia e Sociologia del Diritto e Informatica Giuridica (Cirsfid) dell'Università di Bologna con il sostegno della Regione Emilia-Romagna. Per un quadro sui beni confiscati in Romagna si veda anche il Gruppo antimafia Pio La Torre, *Beni confiscati in provincia di Rimini*, Rimini 2013. Inoltre si veda un aggiornamento in Osservatorio provinciale sulla criminalità organizzata e la diffusione della cultura della legalità, *I beni confiscati in provincia di Rimini*, Rimini 2015. Dati sui beni confiscati sono contenuti anche nel Rapporto della Fondazione Caponnetto, *Per un'Emilia Romagna senza mafia*, Rapporto 2012.

⁶⁶ Antimafia, *Audizione di Enrico Bini*, presidente della Camera di commercio di Reggio Emilia, 28 settembre 2010.

Negli ultimi anni sono aumentati incendi ed attentati. Perché sia cresciuto in modo così rilevante un fenomeno del genere che colpisce commercianti ed imprenditori edili non è facile a dirsi. Non tutti gli incendi o gli attentati sono uguali, anzi ci sono diversità di non poco conto.

Un fatto è certo: gli attentati sono pesanti e sono fatti mettendo in conto che ci possa essere qualche vittima. È un cambio di strategia o un'imprudenza? Siamo di fronte a professionisti o a gente inesperta? È difficile parlare di imprudenza; è invece possibile che la ferocia degli attentati e i connessi rischi di un bagno di sangue siano legati alla volontà di rimarcare una presenza forte da parte degli 'ndranghetisti, un modo per dire che nonostante gli arresti, i successi delle forze dell'ordine e della magistratura, loro sono ancora lì, presenti sul territorio e in grado di fare azioni clamorose. Insomma, attentati-manifesto.

Oppure è anche possibile che la ferocia sia legata alla necessità di intimidire chi potrebbe parlare, chi comincia a rifiutare di pagare il pizzo pensando che i successi investigativi abbiano indebolito le cosche. Gli attentati servono a intimidire le vittime, ma servono per 'parlare' a tutti, anche alle vittime future: che nessuno pensi di sfuggire alla logica del pizzo.

1.8 L'impreparazione della magistratura

Tra le cause locali che hanno favorito, in modo diretto o indiretto, l'insediamento e la diffusione delle mafie in Emilia-Romagna sono da annoverare sicuramente le notevoli incomprensioni della realtà mafiosa da parte di settori importanti della magistratura.

A leggere le carte giudiziarie di quegli anni colpisce un elemento di fondo: il reato di associazione a delinquere di tipo mafioso introdotto con la legge Rognoni-La Torre è stato utilizzato, soprattutto in determinati periodi, con estrema parsimonia. Mafiosi di primo piano hanno operato in Emilia-Romagna, ma essi sono stati colpiti il più delle volte per traffico di stupefacenti o per truffa; a loro raramente sono stati contestati i reati associativi o, quando contestati, non sono stati sanzionati con una sentenza di condanna. Questa situazione è durata a lungo, fin quasi ai nostri giorni. Come spiegare questo comportamento? È probabile che sia sfuggita la dinamica complessiva del fenomeno mafioso, il quadro di insieme, e che sia prevalsa una visione più riduttiva, più dimessa anche in settori significativi della magistratura. È possibile che si fosse convinti che la mafia non esistesse al Nord e tanto più in Emilia-Romagna. C'era una convinzione forte che era comune ad un blocco sociale delle classi dirigenti molto solido e compatto: l'Emilia-Romagna è una regione avanzata, democratica, progredita, ricca, aperta, che è il fiore all'occhiello, il vanto delle forze di sinistra e del riformismo italiano; era naturale che si pensasse che non era proprio il caso di macchiare il buon nome della Regione, la reputazione e l'immagine positiva che essa proiettava nel resto del Paese con imputazioni di associazione a delinquere di tipo mafioso in grado di richiamare un'attenzione non desiderata sulle vicende criminali locali.

Quest'idea era variamente presente in tutta la regione, ma era soprattutto avvertita nella riviera romagnola che ogni anno attirava numerosi turisti. Si riteneva che il

flusso turistico avrebbe potuto essere compromesso dal solo parlare di mafia. Si è pensato, forse, che fosse meglio colpire quei mafiosi senza creare eccessivo allarme sociale, contestando loro singoli reati – e condannandoli anche a pene severe – ma non quelli associativi. Era un modo come un altro per salvaguardare il buon nome, l'immagine, la reputazione delle città e della regione.

Questo modo di ragionare non era tipico degli emiliani perché era diffuso tanto al Nord quanto al Sud. Era la teoria della criminalizzazione, cioè l'idea che si criminalizzasse un territorio per il solo fatto di parlare dell'esistenza della mafia. Era un atteggiamento che, seppure per certi versi comprensibile, si rivelò sbagliato e deleterio. Nascondere i problemi non è mai servito a risolverli; al contrario, in alcuni casi essi si sono aggravati e persino incancreniti. Il prevalere di queste convinzioni ha avuto conseguenze rilevanti e durature sia sul piano della percezione popolare sia sul piano delle indagini. È capitato che fino ai primi anni Novanta indagini rilevantissime che interessavano il territorio emiliano-romagnolo abbiano preso il via dietro l'impulso della Direzione distrettuale antimafia di Firenze. Il caso più clamoroso fu quello relativo alla vicenda dell'autoparco di Milano che vide coinvolti Giacomo Riina e altri mafiosi che operavano a Bologna e sulla riviera romagnola dove avevano il controllo delle bische.

L'incomprensione raggiungeva vette davvero elevate quando un procuratore della Repubblica di Bologna nel corso d'una audizione davanti al CSM affermò che il problema più grave a Bologna fosse quello della prostituzione maschile. Per quell'alta carica della magistratura bolognese non c'erano pericoli derivanti dall'attività della criminalità, men che meno di quella organizzata e mafiosa.

Che ci sia stata, in molti casi, incomprendimento dei fenomeni nuovi che stavano maturando lo si desume da grandi e piccoli episodi. È significativo quanto successe durante il processo per il sequestro di persona in danno di Angelo Fava, facoltoso industriale di Cento sequestrato nel febbraio del 1979. Fu catturato mentre ritirava materialmente la somma del riscatto un certo Angelo Pavone che era un mafioso appartenente alla cosca dei 'carcagnusi' di Catania. Al momento del sequestro era "pregiudicato e da tempo latitante". Confessò di essere uno degli autori del sequestro di Fava, seppure con il solo ruolo di telefonista e di cassiere, ma si rifiutò di fare i nomi dei suoi complici. Né poté farli in seguito perché non partecipò al dibattimento. Pavone venne 'liberato' con un agguato, ad opera di un commando che uccise i tre carabinieri di scorta, nel novembre di quello stesso anno quando da Catania stava per essere tradotto nelle carceri di Bologna. Dieci giorni dopo Pavone venne ritrovato cadavere vicino ad una discarica di rifiuti "con la testa avvolta in un sacco di plastica e con il collo cinto da una cordicella legata a cappio con l'altra estremità annodata con scorsoio ai piedi"⁶⁷.

La sentenza del tribunale di Ferrara e quella successiva della Corte di appello di Bologna mostrano i segni dell'incomprensione del fenomeno mafioso. Nell'una e nell'altra sentenza, che sono rispettivamente del luglio 1980 e del novembre 1981, non ricorre mai il termine mafia. E ciò, nonostante Angelo Pavone fosse stato 'liberato' con un'azione messa in atto da un commando che aveva agito con una metodologia chiaramente mafiosa e che lo stesso Pavone avesse fatto la fine atroce,

⁶⁷ Per questo fatto si veda Tribunale di Ferrara, *Commendatore Francesco* + 12, 1980.

descritta in sentenza con una tecnica che ha un nome preciso, ‘incaprettamento’, la quale evidentemente fa parte della complessa simbologia mafiosa. Nel mentre si svolgeva il processo, un altro cadavere era stato trovato carbonizzato a Gassino Torinese, quello di un latitante anche lui coinvolto nel sequestro.

L’estensore della sentenza della Corte di appello di Bologna si spingeva a dipingere i rapporti tra i vari imputati con parole che è bene riportare per esteso:

Gli imputati del delitto di sequestro di persona a scopo di estorsione in esame erano legati tra loro da un vincolo che nasceva dal sentimento di una origine comune, quasi la partecipazione ad una stessa etnia ed insieme ad un medesimo destino, che determinava una solidarietà di sangue e di terra, impalpabile, invisibile, in forza del quale ciascuno di essi sapeva, per istinto, di chi e come poteva fidarsi, quale fosse la complicità sicura, quale la devianza che non avrebbe potuto essere tollerata. Si trattava cioè, di legami non certo dichiarati e mai formalmente istituiti, ma professati nel concreto, la cui inosservanza aveva un prezzo certo, ben noto, anche se non espressamente codificato. Il Pavone cercava la solidarietà dei suoi parenti e dei suoi amici che facilmente si identificavano nei conterranei e negli abitanti di uno stesso quartiere, quello di Gravina di Catania, e diffidava di chi per origine e per sangue sentiva a sé non omogeneo⁶⁸.

Quelle parole riecheggiano le ottocentesche tesi care a Cesare Lombroso e alla sua scuola, per di più nella versione più razzista. Quei giudici, una volta escluso il vincolo mafioso come criterio per spiegare i rapporti che univano gli imputati, non potevano che ricorrere a quelle parole per cercare di capire i legami tra loro esistenti. Probabilmente non li sfiorò neanche l’idea che alcuni imputati, facendo entrambi parte della stessa cosca dei ‘carcagnusi’, fossero legati dalla comune appartenenza ad una cosca mafiosa. Condannarono, è vero, gli imputati principali, ma sfuggì a quei giudici l’essenza e la vera natura di quei vincoli.

Anche i giudici di Reggio Emilia in certe occasioni mostrarono una scarsa capacità di lettura della realtà mafiosa della loro città. Nel 1995 condannarono quattro persone a pene severe per traffico di stupefacenti, ma non riconobbero che facessero parte di una associazione mafiosa perché non era “*costituita ed operante*” nel territorio della Regione⁶⁹. Era pacifico che fosse operante, ma era del tutto evidente che non fosse “*costituita*” nel territorio regionale perché nessuna “*associazione*”, sia essa di cosa nostra, della ‘ndrangheta o della camorra, è costituita in una regione diversa da quella di provenienza. Con questa teoria è evidente che non c’è mafia in nessuna regione del Nord perché in nessuna di esse è “*costituita*” un’associazione mafiosa.

Questi citati sono solo alcuni esempi. Tanti altri se ne potrebbero portare a confer-

⁶⁸ Corte di appello di Bologna, *Commendatore Francesco* + 12, 1981.

⁶⁹ Tribunale di Reggio Emilia, *Sentenza nel procedimento contro Dragone Raffaele* + 14 in data 23.6.1995.

ma d'una lettura riduttiva del fenomeno mafioso di alcuni giudici dei tribunali e delle corti di appello.

Oltre all'incomprensione ci fu anche una seria sottovalutazione dei mutamenti in atto in quegli anni nel variegato mondo della criminalità. Luciano Violante, all'epoca presidente della Commissione antimafia, nel corso della missione in Emilia-Romagna della commissione nel 1993 non mancava di indicare i limiti dei periodi precedenti:

Abbiamo constatato una sottovalutazione, nel passato, del problema del radicamento di questo tipo di organizzazioni in Emilia-Romagna; sottovalutazione da parte dell'autorità giudiziaria, dell'autorità di polizia, e così via.

I risultati della sottovalutazione si videro negli anni successivi. Furono anni regalati ai mafiosi che agirono in tutta tranquillità, non disturbati da nessuno.

Anche il sindaco di Carpi Werter Cigarini ha detto: “è vero, abbiamo sottovalutato la situazione. Ma per noi la mafia era in Sicilia”⁷⁰. Un'onesta ammissione di come stavano le cose: “per noi la mafia era in Sicilia”.

1.9 I professionisti locali

Un altro segmento che ci consente di valutare le ragioni del profondo radicamento mafioso nel Nord è quello relativo al mondo delle professioni dove operano e agiscono gli uomini-cerniera. Senza la loro attiva presenza ed azione sarebbe stato molto difficile stabilire relazioni, avviare attività, contatti ed affari criminali per uomini venuti dal profondo Sud che non conoscevano la realtà locale e che non avevano il bagaglio tecnico per affrontare determinate tematiche, a cominciare da quelle economiche che richiedono conoscenza ed esperienza.

I professionisti rimasti impigliati nell'operazione *Aemilia* hanno i loro predecessori nel nugolo di uomini che nei decenni passati si sono messi a disposizione e al servizio di varie organizzazioni mafiose⁷¹.

Chi sono questi uomini-cerniera? Sono personaggi che fanno parte d'un mondo variegato, multiforme, non definibile con esattezza perché i contorni sono sfuggenti. Alcuni gravitano nell'area della criminalità economica locale, sono quindi già protagonisti di attività di delinquenza economica. Sono uomini di confine, che hanno una conoscenza profonda delle realtà locali, che popolano quel vasto ed ambiguo territorio dove a volte si smarrisce la linea di demarcazione tra legale e illegale o dove quella linea viene superata con disinvoltura e molto più spesso di quanto non s'immagini. Quando i due mondi, quello legale e quello criminale, s'incontrano avvengono scambi che convengono a tutti i contraenti. Entrando in rapporto con i mafiosi, questi uomini fanno un salto di qualità, entrano in un circu-

⁷⁰ Manicardi, *La criminalità organizzata a Modena*, cit., p. 77.

⁷¹ Su questo argomento si può vedere L. Abbate, *Una rete di professionisti, politici e imprenditori. E tanti soldi da investire. Così le mafie hanno conquistato la regione 'rossa'*, L'Espresso 19 gennaio 2012.

ito più vasto, e anche più rischioso.

A volte, invece, sono personaggi al di sopra di ogni sospetto, persone normali che fanno onestamente il loro lavoro. Questi soggetti sono i più appetibili, i più richiesti dalle mafie; perciò saranno avvicinati, circuiti, blanditi e alla fine irretiti in un ambiente criminale che li sospingerà su un crinale molto accidentato e pericoloso. È capitato spesso che per acquisti di ristoranti o di discoteche o di aziende decotte uomini delle varie mafie abbiano avuto bisogno della collaborazione di alcuni professionisti locali per curare gli aspetti tecnico-operativi, i rapporti con i proprietari, gli atti di acquisto, le relazioni con il sistema bancario e finanziario. È stato necessario far ricorso a questi uomini quando c'è stato bisogno di individuare le aziende in particolari situazioni di crisi nelle quali inserirsi attraverso le procedure fallimentari.

Secondo la DIA, un affiliato ad un clan della camorra dei Giuliano, *“con altri personaggi calabresi ha acquistato un certo numero di pubblici esercizi avvalendosi anche della collaborazione di professionisti bolognesi che hanno curato gli aspetti giuridici e finanziari ed indicato le aziende in crisi per potersi poi inserire nelle procedure fallimentari”*⁷². Tecnica frequente che non crea allarme sociale o sensazione di pericolo. La descrizione è di estremo interesse perché certifica come mafiosi calabresi e campani operassero di comune accordo e come in tali attività venissero coadiuvati dall'opera indispensabile di professionisti locali.

Sempre di più nelle indagini compaiono con una certa frequenza e in modo non marginale, personaggi in giacca e cravatta, uomini perbene, che hanno professioni rispettabili e un lavoro importante.

Tra gli uomini-cerniera c'è una figura emblematica, quella del modenese Renato Cavazzuti. La sua storia, raccontata già nella ricerca del 1997, racchiude molte delle componenti che hanno contribuito a radicare la 'ndrangheta soprattutto nei suoi aspetti più invisibili.

Quando decise di collaborare con la giustizia descrisse non solo i traffici di stupefacenti di cui lui stesso aveva fatto parte una volta licenziato dalla banca presso la quale lavorava, ma anche quel multiforme mondo delle truffe popolato da esponenti del mondo bancario che entravano in rapporto con faccendieri e mafiosi.

Parlava delle truffe con cognizione di causa perché ne era stato diretto protagonista. Era un promettente funzionario di banca, sicuramente capace, qualità che lo portò a diventare direttore di una filiale. Il suo racconto è molto utile perché ci mostra come operavano alcuni mafiosi al Nord e perché apre uno squarcio su un ambiente frequentato da bancari, avvocati, professionisti di vario tipo, faccendieri, trafficanti di droga e mafiosi; perché ci descrive la tecnica delle truffe e quella dell'avvicinamento dei funzionari di banca; perché ci mostra gli effetti devastanti provocati su di lui dal rapporto avuto con mafiosi siciliani, campani e soprattutto calabresi.

Cavazzuti descrive il meccanismo delle truffe, che è molto semplice, almeno all'apparenza. Di solito i soggetti che partecipano sono tanti, ma tutto ha inizio con almeno due soggetti, generalmente delle ditte: una che compra e una che vende. Chi vende ha bisogno di sapere chi è il compratore, se è valido finanziariamente,

⁷² G. Verdichio, DIA, *Criminalità organizzata in Emilia-Romagna. La mafia*, dicembre 1995.

se in banca ha liquidità. Sono informazioni cruciali per evitare brutti scherzi. È a questo punto che entra in scena il terzo soggetto: il funzionario o il direttore di banca che dà le informazioni bancarie. È il momento più delicato dell'intera operazione perché il venditore è portato a fidarsi della banca e non ha nessuna ragione di pensare che le informazioni non siano attendibili e addirittura siano false.

Ricevute le informazioni, il venditore, rassicurato e tranquillizzato dalle notizie ricevute in banca, consegna la merce al compratore. Ma il compratore, diversamente da quanto ci si aspettava, non paga la merce comprata e truffa il venditore; in molti casi al mancato pagamento segue il fallimento dell'azienda.

Dopo il mancato pagamento entra in scena il quarto soggetto: quello che deve rivendere la merce truffata. Non è semplice vendere la merce rubata. Ci vuole esperienza, occorre conoscere il mercato, le persone giuste per evitare truffe e raggi sempre possibili in questi mondi opachi ed infidi e per evitare l'intervento delle forze dell'ordine. Il ricettatore ha i suoi efficienti e collaudati canali di vendita. Per quanto semplice possa essere o apparire una truffa, c'è sempre dietro una organizzazione in grado di entrare in rapporto con il mondo bancario e di rivendere la merce truffata. Sono anelli di una stessa catena.

Il valore delle cose dette da Cavazzuti è del tutto evidente: per fare una truffa – e tanto più se è più di una – c'è sempre bisogno di una organizzazione, o, quanto meno, di un accordo tra più persone. È sempre bene tenere a mente questo aspetto perché di solito si prende in considerazione il truffatore senza guardare al complesso sistema di cui lui è la punta visibile, mentre altri pezzi dell'ingranaggio rimangono nell'ombra e continuano a funzionare magari sostituendo le persone coinvolte.

In accordo con i truffatori e tradendo gli interessi della sua banca, Cavazzuti garantiva la solvibilità del creditore, suggeriva espedienti tecnici in grado di eludere sospetti; e infine anche lui, assieme ad altri, si era prestato a vendere la merce rubata dirottandola fuori Modena. Da garante delle informazioni che all'apparenza erano corrette, a ricettatore. Una bella carriera, non c'è che dire!

Raccontò anche come uomini della 'ndrangheta e della mafia siciliana fossero attivi nel mondo delle truffe. Soggetti calabresi e siciliani che erano trafficanti di droga o sospettati di far parte di organizzazioni mafiose, erano fortemente partecipi di un sistema di truffe.

Non è il racconto di una semplice illegalità economica, ma è la descrizione accurata e minuziosa dell'incontro tra organizzazione mafiosa e illegalità locale di 'colletti bianchi', di una mafia che si allea con il mondo illegale dei professionisti, degli uomini-cerniera.

Questo delle truffe appare sempre di più come un crocevia dove si incontrano diversi soggetti criminali che si conoscono e si ri-conoscono reciprocamente. Molti hanno nel loro curriculum il reato di truffa. Era una sorta di apprendistato, un viatico per entrare in un mondo criminale molto più complesso di quello delle truffe.

Cavazzuti spiegò nei dettagli anche la tecnica di avvicinamento dei funzionari e dei direttori di banca perché il buon rapporto con questi soggetti rappresentava un punto cruciale per organizzare le truffe.

Parla per esperienza diretta e non per sentito dire. Lui stesso rimase vittima di questa tecnica raffinata che poté direttamente sperimentare quando fu invitato a cena da un prestigioso avvocato modenese, episodio cruciale per Cavazzuti perché segnò uno spartiacque nella sua vita. A quella cena c'erano funzionari e direttori di banca, soggiornanti obbligati e l'avvocato che era il padrone di casa. Dopo quella sera il bancario si trasformerà prima in truffatore e poi in trafficante di droga⁷³.

Cavazzuti raccontò la sua esperienza che non fu unica perché si scoprì, ben presto, che le truffe da lui descritte non erano casi isolati, ma erano espressione d'un andazzo più generale, d'un ambiente assiduamente frequentato da mafiosi di varia estrazione.

Tanti erano alla frenetica ricerca del mafioso con la coppola storta e il fucile a canne mozze, quello che sparava e faceva le stragi o quello che vendeva droga. Nessuno a quel tempo pensò di dare un'occhiata a quel che accadeva nel mondo delle truffe, delle bancarotte, del giro di assegni postdatati o a vuoto.

Quando queste indagini furono fatte emersero personaggi come Rocco Baglio che a Modena fu il protagonista di una stagione di truffe e di raggiri e che ancora non è uscito di scena.

A volte i mafiosi erano processati e condannati, ma i dati non furono apprezzati per quello che erano, e cioè la dimostrazione che quei fatti non erano episodici, ma rientravano in precise strategie. E nessuno pensò di collegare i fatti e pertanto sfuggì, innanzitutto ai magistrati del tempo, il valore di quelle condotte ed il significato strategico nelle dinamiche mafiose che accanto a quelle del narcotraffico si estendevano sempre più nel mondo economico e finanziario.

1.10 Personaggi ambigui ed inquietanti

Come si vede, in terra emiliana hanno agito e operato personaggi di diversa caratura. Tra i personaggi più ambigui ed inquietanti un posto di riguardo lo occupa il reggiano Paolo Bellini. Il rapporto che ad un certo punto egli venne ad instaurare con una 'ndrina crotonese operante a Reggio Emilia fu tra i più nefasti: provocò lutti a Reggio Emilia e in Calabria, creò un clima di tensione e di paura che si superò solo con la cattura e con la collaborazione con gli inquirenti da parte dello stesso Bellini. Egli diede la sua versione dei fatti in un processo che, seppure passato in cosa giudicata, lascia in piedi alcuni interrogativi su chi sia stato realmente Paolo Bellini, il "bandito reggiano".

La vicenda di Bellini, uomo dai trascorsi di destra – è stato militante di Avanguardia Nazionale – che si dà alla latitanza per non finire in galera, non è solo quella di un abile ladro o criminale di provincia, ma è una vicenda ben più complessa, misteriosa e in parte oscura ancora oggi.

Qui non interessa la vita di Bellini, se non quella parte della sua esistenza che

⁷³ Tribunale di Bologna, DDA, *Interrogatorio di Renato Cavazzuti* in data 18.1.1995. La storia di Cavazzuti è raccontata in E. Ciconte, *Mafia, Camorra e 'Ndrangheta in Emilia-Romagna*, cit.

incrocia la ‘ndrangheta a Reggio Emilia; e per queste ragioni si tralascia di raccontare i suoi rapporti con cosa nostra ai tempi di Riina, Brusca e Gioè⁷⁴. In modo del tutto inaspettato, data la sua biografia, lo troviamo in Sicilia in stretto contatto coi i mafiosi di cosa nostra, anzi con i vertici, con il centro di comando della mafia siciliana, con Giovanni Brusca e con Antonino Gioè, il quale prima di morire impiccato scrisse una lettera nella quale parlò di Bellini definendolo un personaggio equivoco, oscuro, forse legato ai servizi segreti⁷⁵.

Il periodo è quello, davvero cruciale per la storia d’Italia, dell’inizio degli anni Novanta quando ci furono le stragi di Capaci e di via d’Amelio, con le terribili morti di Giovanni Falcone e di Paolo Borsellino unitamente alle donne e agli uomini delle loro scorte.

Di recente Rita Di Giovacchino ha tratteggiato la figura di Bellini utilizzando nuovi documenti e spunti di analisi che mostrano come non sempre e non tutto quello che ha fatto il bandito reggiano sia chiaro e come i suoi legami con uomini dei servizi segreti lo abbiano messo nelle condizioni di giocare un ruolo molto particolare, anche se non del tutto chiarito nelle vicende delle stragi. Ad esempio, il fatto da lui dichiarato di essere “*un infiltrato che aveva sempre a cuore le sorti dello Stato*”. Il suo nome in codice al ROS era Aquila selvaggia. L’ipotesi più attendibile – sostiene Di Giovacchino – è che Bellini fosse in quota ad una “*famiglia dei servizi segreti i cui nomi furono ritrovati nelle liste della P2*”⁷⁶.

Mentre era in contatto sia con i mafiosi sia con i carabinieri fa un gioco ancora più spericolato, conducendo una personalissima partita che lo trasforma in killer di uno spezzone della ‘ndrangheta che ha come teatro di operazioni la città di Reggio Emilia.

Dice di essersi pentito dopo “*un travaglio di circa un mese*”. Il ripensamento era iniziato dopo il 16 aprile 1999 quando Bellini uccise lo zingaro Oscar Truzzi, per un equivoco, per un banale scambio di automobile con quella dell’uomo che avrebbe dovuto essere ucciso. L’omicidio Truzzi, a quanto pare, ha avuto un effetto devastante. “*È stata la cosa più bestiale della mia vita*”⁷⁷. Una scossa che costringe l’assassino a porsi delle domande sul perché continuasse ancora su quella strada invece di fermarsi.

Bellini raccontò il suo incontro in carcere con un uomo di ‘ndrangheta, Nicola Vasapollo. Nacque un’amicizia, un legame profondo; ci fu anche una reciproca promessa, uno scambio di favori che consisteva nell’impegno ad eliminare l’uno il nemico dell’altro. Vasapollo non nascose la sua appartenenza al gruppo dei Dragone, anzi si confidò con Bellini. Il reggiano, al contrario, non è affiliato alla ‘ndrangheta. “*Io non sono stato affiliato a gruppi, con il rito, come si suol dire, di affiliazione*”. Non ci fu alcun rito “*e reputo che questo fu forse per il dato di fatto*”

⁷⁴ Questa parte della sua vita è già stata descritta nella ricerca *Le dinamiche criminali a Reggio Emilia* pubblicata nel gennaio 2008.

⁷⁵ Su questo periodo di Bellini è molto utile M. Torrealta, *La trattativa. Mafia e Stato: un dialogo a colpi di bombe*, Editori Riuniti, Roma 2002. Dello stesso autore anche *La trattativa*, Rizzoli, 2010, che è un aggiornamento ed un ampliamento del primo volume.

⁷⁶ R. Di Giovacchino, *Stragi*, cit., pp. 69-75.

⁷⁷ Corte di assise di Reggio Emilia. *Esame dibattimentale di Bellini Paolo*, Udienza del 6 febbraio 2002 e del 13 febbraio 2002.

*che io non ero calabrese*⁷⁸. E tuttavia il legame si rinsaldò ugualmente attraverso una proposta che tendeva ad attirare Bellini nell'orbita familiare dei Vasapollo. Nicola Vasapollo gli chiese di far da padrino a un suo cugino. Era, aggiunse Bellini, *“un'ufficializzazione del rapporto che si era instaurato, talmente profondo, per il quale io avevo commesso un omicidio per loro. Non solo, era un rapporto che ci univa”*.

L'omicidio di cui parla Bellini era quello di Paolo Lagrotteria ucciso nel crotonese nell'estate del 1992, omicidio che determinò un particolare attrito con i Dragone. L'aver commesso quell'omicidio ebbe conseguenze che durarono negli anni per lo stesso Bellini che ammetterà: *“da quel giorno fui in balia di tutto il gruppo”*. Entrò nel gruppo guidato da Nicola Vasapollo il quale *“aveva deciso di fare una famiglia per conto suo”*. Vasapollo durò poco alla guida dei suoi uomini perché il 21 settembre 1992 fu ucciso a casa sua. Morto Vasapollo, Bellini non ha più avuto *“voce in capitolo”*⁷⁹.

Bellini, dunque, entra in rapporto organico con una cosca della 'ndrangheta. Alle dipendenze di questa uccide e partecipa al traffico di droga. Insomma, fa quello che farebbe ogni buon picciotto. Ubbidisce, esegue gli ordini, senza discutere. Questo è un punto che Bellini ribadisce continuamente, quasi come un'ossessione. *“Per me il problema era uno solo: eseguire ordini o non eseguirli”*. Eseguire gli ordini. Questo era l'ordine che doveva eseguire e Bellini lo fa con molta diligenza, quasi come un automa, come fosse un militare, quasi senza pensare, senza farsi e soprattutto senza fare troppe domande: *“Io ho eseguito quello che mi dicevano. Non prendevo iniziative io”*⁸⁰. Era un buon soldato o fa queste affermazioni solo per scaricare – seppure in parte – le responsabilità su altri?

Bellini racconta dal suo angolo visuale la guerra esplosa a Reggio Emilia tra i Vasapollo e i Dragone. Racconta che il gruppo di Vasapollo, per quanto più piccolo e di gran lunga meno potente di quello dei Dragone, poteva contare, così gli hanno assicurato, su un certo numero di uomini che lui non conosceva personalmente. Agli avvocati che chiedevano come mai a Reggio Emilia lui conosceva così pochi affiliati rispose: *“nel momento in cui io non sono stato ritualizzato non posso fare domande”*. Bellini non faceva che richiamare una delle regole delle organizzazioni mafiose. Non potendo fare domande se ne stava al suo posto. In questa guerra c'erano delle regole ben precise. Se si doveva eliminare qualcuno in Emilia-Romagna o altrove, comunque al di fuori della Calabria, loro potevano agire senza chiedere il permesso ad alcuno, mentre per uccidere in Calabria avevano bisogno dell'autorizzazione.

Erano autonomi in Emilia-Romagna. È un'affermazione molto importante che fa Bellini perché sul rapporto che intercorre tra i mafiosi che stanno in Calabria e quelli che operano fuori c'è sempre stata una discussione tra i magistrati, i giornalisti, gli studiosi; e le opinioni non sempre coincidono.

⁷⁸ Corte d'Assise di Reggio Emilia, *Esame dibattimentale di Paolo Bellini*, udienza del 6 febbraio 2002.

⁷⁹ Corte d'Assise di Reggio Emilia. *Esame dibattimentale di Bellini Paolo*, Udienza del 6 marzo 2002.

⁸⁰ Corte d'Assise di Reggio Emilia. *Esame dibattimentale di Bellini Paolo*, Udienza del 13 febbraio 2002 e del 27 febbraio 2002.

Nell'estate del 1993 Bellini viene arrestato per scontare una condanna divenuta definitiva. Rimane in carcere fino al 1995, poi fino al 1998 è inserito in un programma di protezione in seguito a minacce ricevute dopo la sua testimonianza a Firenze nel processo per le stragi del 1992 - 1993. Si sentiva braccato. Era inseguito dai mafiosi calabresi e da quelli siciliani. Con un'espressione ad effetto all'udienza del 27 febbraio 2002 dirà: *"Portavo a spasso le mie ossa"*. Non aveva tutti i torti. I Dragone lo cercavano perché avevano saputo che era un killer dei Vasapollo⁸¹. Brusca lo aveva condannato a morte.

Nel 1998, senza dare una ragionevole spiegazione, rifiuta il programma di protezione e fa ritorno a Reggio Emilia dove, con la "pressione psicologica" degli omicidi commessi per loro in precedenza, viene risucchiato dai suoi amici 'ndranghetisti agli ordini dei quali lascia una lunga scia di sangue tra la fine del 1998 e la metà del 1999.

La vicenda di Bellini, com'è del tutto evidente, è intimamente collegata alla storia della 'ndrangheta e alle particolari vicende che si sono intrecciate sull'asse che lega strettamente Cutro e Reggio Emilia. E tuttavia non è solo questo. È molto più complessa e oscura perché, nonostante le tante dichiarazioni fatte, prima come testimone a Firenze e poi come collaboratore di giustizia, ancora oggi la storia personale di Bellini lascia dubbi irrisolti e domande che non trovano risposte. Il rapporto di Bellini con la 'ndrangheta si può dividere in due fasi, quella iniziale dei primi anni Novanta e quella finale che culmina nell'arresto e nella decisione di collaborare. Su entrambe ci sono interrogativi non chiariti come quello formulato dal sostituto procuratore nazionale antimafia Vincenzo Macri nel settembre 2000 ai commissari dell'antimafia: *"perché una cosca peraltro minore, non di grande rilievo nazionale, sia entrata in contatto con questo personaggio e lo abbia utilizzato per questi omicidi resta un punto interrogativo che rimanda alle indagini effettuate da altre direzioni distrettuali antimafia circa i rapporti tra le organizzazioni, o alcune cosche della 'ndrangheta e alcuni ambienti del mondo particolare dello stragismo, del terrorismo, dell'eversione ecc."*, tenuto conto anche del fatto che Paolo Bellini è *"un personaggio inquietante che ha un passato tutto particolare, di persona collegata con la destra eversiva"*⁸².

E poi ci sono i dubbi sulla seconda fase. Come mai Bellini rientra nel 1998 a Reggio Emilia e si consegna mani e piedi, fino al punto di diventare un fedele esecutore, un killer al servizio di un gruppo che, per quanto grande Bellini potesse immaginarselo, era di gran lunga meno forte, meno importante e prestigioso di quello dei Dragone che era più titolato sul piano criminale? Nicola Vasapollo era già morto da oltre sei anni. Perché ritornare a mettersi nelle mani di quello che era rimasto del gruppo originario? Per una fedeltà alla memoria dell'amico? Bellini insiste sul ricatto psicologico che gli era stato fatto basato sugli omicidi già commessi. Ma la sua appare come una giustificazione debole a fronte della sua biografia criminale.

⁸¹ Antonio Dragone smentì Bellini nel corso del processo e disse che non c'era nessuna faida con Vasapollo, *"ed in effetti prima di sedere sul banco dei testimoni, il presunto capo della cosca cutrese davanti alle guardie carcerarie, ha abbracciato quelle due persone che a detta degli inquirenti avrebbero fatto uccidere alcuni dei suoi uomini"*, Il Crotonese 19 aprile 2002.

⁸² Antimafia, XIII legislatura, *Missione in Emilia-Romagna*, Bologna, 13 settembre 2000.

Sono gli stessi interrogativi che – ricorda Giovanni Vignali – hanno gli avvocati dei sui presunti complici⁸³. Interrogativi che rimasero sempre senza risposta.

Un fatto è inequivocabile: Bellini è un “detonatore” per usare la definizione di Vignali⁸⁴ e diventa strumento di risoluzione dei contrasti interni; anzi, per la precisione, diventa il killer di uno spezzone di cosca che cerca una vendetta postuma per un omicidio consumato in Calabria, quello di Luigi Valerio, “commesso per futili motivi” da un uomo a sua volta ucciso nel giugno del 1992. Quel primo omicidio sarà il capostipite di una lunga faida con morti ammazzati per le vie di Cutro e di Reggio Emilia. Tra questi se ne possono ricordare alcuni, i più significativi. Il 29 settembre del 1992 venne ucciso Nicola Vasapollo nella sua abitazione di Reggio Emilia. Il 22 ottobre a Brescello venne ucciso Giuseppe Ruggiero. Per questi due delitti furono condannati all’ergastolo Raffaele Dragone e Domenico Lucente.

La fine del decennio portò altri morti. Il 5 dicembre 1998 fu ucciso Giuseppe Gesualdo Abramo originario di Cutro e residente a Reggio Emilia. Pochi giorni dopo, il 18 dicembre, Bellini fa l’attentato al Pendolino, un bar di via Ramazzini, frequentato notoriamente da leccesi e da calabresi, prevalentemente provenienti da Cutro.

Poi, il 16 aprile 1999 ci fu l’omicidio di Oscar Truzzi e il 1° maggio 1999 il tentato omicidio di Antonio Valerio, anche lui di Cutro ed emigrato a Reggio Emilia. Nell’agosto del 1999 venne ucciso Raffaele Dragone, figlio di Antonio Dragone, mentre stava per fare rientro nel carcere di Santa Severina.

Il ritratto di Bellini fatto dai giudici reggiani, a conclusione del processo, è quanto mai suggestivo:

Benché abbia compiuto una scelta di vita, incondizionata e senza riserve, per la delinquenza mai può dirsi integrato in modo organico in una specifica realtà criminale; non condivide per certo la ispirazione (se si può dire) ideologica della delinquenza organizzata calabrese (la ‘ndrangheta) e siciliana (la mafia) e tuttavia se ne sente attratto, entra in contatto con essa e pur dall’esterno (per la diversa origine regionale) finisce per parteciparvi, accettandone di necessità le regole. Sembra che sia spinto dalla ambizione di entrare in rapporto con le manifestazioni più salienti della criminalità, ma intende difendere un proprio ruolo di autonomia pur quando coglie le occasioni che gli si offrono per eccellere nella sua opzione criminosa: diviene dunque un killer professionista (privo di inibizioni, capace di uccidere con estrema freddezza e per le più futili ragioni), pronto ad associarsi ai criminali di più alto spessore. Non stupisce quindi di trovare il Bellini non secondario partecipe della vicenda fiorentina dei Georgofili in un singolare rapporto con la mafia di Brusca; ma anche capace di ‘svanire nel nulla’ per acquisire non solo in Brasile ma anche in Italia una diversa identità in una latitanza che si protrae per quasi cinque

⁸³ Vignali, *La primula nera*, cit. p. 207.

⁸⁴ Vignali, *Reggio Emilia una piccola città emiliana*, in *Atlante delle mafie*, cit., p. 71.

anni finchè non viene scoperto. E sotto false generalità viene arrestato e processato. Al nome di Roberto Da Silva con una impudenza che non ha eguali ottiene il porto d'armi, l'autorizzazione alla detenzione del fucile, la patente di guida; si iscrive alla scuola di volo di Foligno e vi consegue il brevetto di aviazione civile di primo e di secondo grado. Entra nel giro di furti e ricettazioni di mobili antichi di notevole valore e di oggetti d'arte e la polizia suppone che possa dare un contributo per il recupero dei quadri oggetto della rapina alla Pinacoteca di Modena: né infine rifiuta di farsi strumento primario del progetto di eliminazione fisica dei componenti 'reggiani' del clan Dragone, progetto concepito dal nucleo Bonaccio-Vasapollo che da quel clan si è distaccato.

È un ritratto inquietante se si pensa all'origine sociale e regionale di Bellini, tanto più inquietante perché mostra la capacità di attrazione delle mafie verso soggetti che per storia personale e familiare nulla avevano a che spartire con quel mondo. Continuavano i giudici reggiani: *“Né, a differenza di quanto ha sostenuto la difesa dei coimputati, vi è incompatibilità logica tra i rapporti intrattenuti dal Bellini con la malavita di origine calabrese ed i suoi contatti con la mafia siciliana [...] E perché non era calabrese non fu riconosciuto intrinseco alla organizzazione, non fu 'ritualizzato', 'pungiuato', non ricevette cioè una investitura ufficiale nella 'famiglia'. E ciò vale a spiegare le incomplete informazioni di cui il Bellini era in possesso in ordine sia alla struttura organizzativa che ai singoli partecipi della c.d. 'ndrina. Intenzionalmente il Bellini – il killer al servizio della 'ndrina – dovette essere perciò tenuto all'oscuro dei più importanti 'affari' del sodalizio criminale”*. Bellini, secondo quanto ha raccontato durante il processo, è stato tenuto all'oscuro dagli “affari” della cosca e “di qualunque altro aspetto della vicenda. E questa circostanza sembra trovare spiegazione nella mancanza di una sua formale affiliazione e nella ovvia segretezza che caratterizza la ‘ndrangheta”. Secondo i giudici reggiani, tutto il racconto di Bellini *“non offre tuttavia elementi di conoscenza specifica sull'esistenza di una struttura organizzativa stabile e permanente operante a Reggio Emilia nonché sulle finalità della stessa, come indicate nell'imputazione”*. Non è chiaro cosa intendano i giudici per *“struttura organizzativa stabile e permanente”*. I Dragone erano a Reggio Emilia dall'inizio degli anni Ottanta, trafficavano droga e facevano altri affari criminali. E quelli che a loro si contrapponevano erano una costola di quella famiglia mafiosa ed usavano gli stessi mezzi per affermarsi, mezzi violenti, mafiosi. Ma i giudici, pur consapevoli di questo dato storico arrivarono, sul piano giudiziario, ad una affermazione particolare: *“E se il clan Dragone aveva assunto i connotati propri dell'associazione di tipo mafioso come è stato affermato in altro giudizio, è ragionevole supporre che il gruppo a quel clan contrapposto nella contesa per il potere nell'ambiente criminale di Reggio Emilia, si fondi su un'analogia struttura organizzativa; ma una tale presunzione (pur avvalorata dall'esperienza dei fenomeni criminosi, tipici della 'ndrangheta, con le faide dirette alla spartizione dei territori) non può assumere il significato di prova piena nel senso che il legame di solidarietà per certo sussistente tra*

Bellini (anche sul punto sicuramente credibile) il Vasapollo ed il Bonaccio, si fondi su una stabile organizzazione di mezzi che assuma i connotati tipici dell'associazione secondo il modello di cui all'art. 416 bis cp. Al riguardo fanno difetto sicuri riscontri, pur se può ritenersi comprovato che Bellini e Vasapollo abbiano perseguito il progetto originariamente promosso da Nicola Vasapollo ed al tempo stesso ne abbiano inteso vendicare la uccisione, avvenuta, secondo la comune convinzione (vedi supra), ad opera del clan Dragone”.

La conseguenza è stata l'assoluzione di tutti gli imputati dall'associazione a delinquere di stampo mafioso, pur condannando gli stessi per altri reati a cominciare da Bellini cui è stata inflitta la pena di 23 anni di reclusione⁸⁵.

Come si vede – e siamo già ad inizio degli anni Duemila – continua a permanere una certa mentalità e una determinata cultura nei giudici reggiani.

Ci sono gli assassini, i criminali, i delinquenti, gli 'ndranghetisti, i morti ammazzati per strada, ma guai a dire che a Reggio Emilia c'è la mafia.

⁸⁵ Corte di Assise di Reggio nell'Emilia, *Sentenza contro Bellini Paolo + 2*, 5 luglio 2002. Per la ricostruzione dell'intera vicenda di Bellini è utile anche Procura della Repubblica presso il Tribunale di Bologna, *Richiesta di applicazione di misure cautelari nei confronti di Bellini Paolo + 2*, 6 luglio 1999. Il Pm richiedente era Maria Vittoria De Simone. Sulla sentenza vedi Il Crotonese, 9 luglio 2002.

Capitolo secondo

AEMILIA

2.1 Alla vigilia di Aemilia

Le mafie nel Nord sono presenti da lungo tempo, seppure a macchia di leopardo, e la loro presenza è diversa da quella esistente nel Mezzogiorno. A favorire la penetrazione nel Settentrione c'è stato anche il fatto che il loro non è stato un inserimento violento: anzi, hanno cercato di mimetizzarsi con l'ambiente circostante. Non sono venuti al Nord per occupare militarmente il territorio, ma per fare affari. Non hanno usato la violenza, se non in casi eccezionali; hanno avuto bisogno di contatti economici, di complicità nelle banche, di conoscenze negli ambienti finanziari; hanno trovato complicità in uomini ben inseriti, e da lungo tempo, in questi ambienti, uomini che con i mafiosi hanno fatto affari e che spesso hanno segnalato ai mafiosi gli affari più convenienti. Ci sono state complicità interessate e sottovalutazioni, nonché il prevalere di una concezione millenaria: *pecunia non olet*, il denaro non ha odore e dunque non ha nessuna importanza da dove arrivi purché arrivi.

Per queste ragioni la loro presenza è stata più impalpabile e meno visibile; un omicidio crea allarme sociale, mentre non lo crea l'acquisto spesso in contanti di bar, alberghi, discoteche, aziende. È stata largamente ignorata la pericolosità sociale del capitale mafioso. Perciò molte proprietà e molte aziende sono passate di mano con questo meccanismo, e nell'indifferenza generale. Le attività economiche e finanziarie rappresentano il fulcro di questa nuova presenza mafiosa. Tecniche apparentemente lontane dalle attività mafiose come le truffe e i fallimenti vanno riconsiderate sotto una luce nuova perché le prime spesso nascondono capitali mafiosi da riciclare, i secondi passaggi forzosi nelle proprietà.

Ad esempio, a Reggio Emilia l'Arma dei Carabinieri ha scoperto una associazione a delinquere, dentro la quale c'erano presenze della 'ndrangheta. L'attività prevalente era la clonazione di "ditte realmente esistenti sul territorio nazionale" per poi effettuare "*acquisti di ingenti partite di merci di varia natura addebitando i costi alle ditte clonate. Le merci venivano poi rivendute sotto costo a terze ditte compiacenti che a loro volta reimpiegavano le merci nelle loro attività imprenditoriali lecite. Un business del malaffare stimato in oltre 1.000.000 di euro*"⁸⁶.

Da questo punto di vista l'Emilia-Romagna rappresenta un laboratorio estremamente interessante. Nella regione si sono evidenziate due linee di tendenza delle organizzazioni mafiose: da una parte la distribuzione in grande stile di ogni tipo di droga e dall'altra parte gli investimenti finanziari, dal momento che l'Emilia-Romagna è considerata una grande area di mercato dove è possibile riciclare denaro sporco.

In Emilia-Romagna hanno operato non solo gli *homines novi*, ma anche mafiosi di primo piano. I mafiosi storici si sono incontrati con una criminalità locale particolare perché nel traffico di droga sono rimasti coinvolti non solo soggetti provenienti da ambienti degradati o di emarginazione sociale, ma anche figure più complesse, di estrazione sociale e professionale ben diversa; e perché nel campo delle truffe e dei fallimenti hanno agito uomini legati ad ambienti bancari o da essi

⁸⁶ Prefettura di Reggio Emilia, *Relazione sulla criminalità organizzata*, 19 settembre 2014. Il documento è firmato dal viceprefetto vicario reggente Cogode.

provenienti e perché il coinvolgimento di Bellini, la cui figura è stata già ricordata, ha rappresentato un salto di qualità.

I mafiosi storici si sono incontrati anche con un mondo imprenditoriale che si è mostrato molto ben disposto verso di loro e non li ha considerati come dei corpi estranei. Ad esempio, a Parma, città considerata tranquilla e lontana da fatti di mafia come disse, incautamente, il prefetto Paolo Scarpis è accaduto che gli Zagaria, originari di Casapesenna, abbiano mostrato la propria capacità imprenditoriale imponendo ad un colosso delle dimensioni di Parmalat di trattare e scendere a patti. Raffaele Cantone, un magistrato che conosce molto bene i casalesi, ha descritto come gli Zagaria siano riusciti ad imporre la loro presenza prima a Cirio e poi a Parmalat.

È stupefacente come imprenditori del calibro e della notorietà di Cragnotti e Tanzi abbiano accettato di avere rapporti con i casalesi. Eppure il loro è un comportamento che non è isolato; anzi, come si vedrà più avanti, è comune ad una certa imprenditoria del Nord che nel corso degli anni ha trovato conveniente avere rapporti con i mafiosi.

Ma anche altri imprenditori parmensi sono finiti nelle maglie dei casalesi come Aldo Bazzini, che ha un grosso affare per le mani, deve acquistare un'area dismessa che è su un terreno che in futuro sarebbe diventato edificabile. Chiede in banca un prestito di cinque milioni e cinquecentomila euro. Lo ottiene, ma deve dare in garanzia titoli per un milione e mezzo. Ha il milione, ma gli manca l'altra metà. È a questo punto che interviene Pasquale Zagaria che chiama i suoi familiari a Casapesenna. I soldi sono raccolti in pochissimo tempo, in contanti. Un'automobile li avrebbe portati al casello autostradale di Parma.

I personaggi coinvolti in queste vicende sono economicamente forti, hanno conoscenze e relazioni importanti; eppure, ciò non è servito a metterli al riparo dal rapporto con i mafiosi, rapporto dal quale hanno ricevuto in definitiva solo danni invece che i vantaggi sperati. Sono personaggi che non provengono solo dal Sud. Quelli più importanti e titolati economicamente sono emiliano-romagnoli. Ma a nessuno sembra importare questo fatto, così come nessuno ne trae un insegnamento, altrimenti non avremmo trovato situazioni analoghe in *Aemilia*.

La presenza mafiosa in Emilia-Romagna che è robusta ed è diffusa – seppure in modo non omogeneo – in larga parte dell'area regionale, non ha, però, lo stesso tipo di insediamento di altre regioni del Nord come la Lombardia, la Liguria e il Piemonte, dove si sono verificati casi di occupazione del territorio. E ciò è dovuto in gran parte alle capacità di reazione della società civile e alla resistenza di un tessuto democratico diffuso in tutto il territorio regionale.

In Emilia-Romagna, secondo la relazione del prefetto di Bologna consegnata nel 2014 ai commissari dell'Antimafia, le attività delle organizzazioni mafiose *“sembrano non creare adeguato allarme sociale tra la popolazione in quanto non si manifestano attraverso le forme violente loro tipiche e non coinvolgono direttamente la popolazione benché ... si insinuino nel tessuto sociale contaminandolo”*. Tale opinione era condivisa da tutte le forze dell'ordine operanti sul territorio. Secondo la relazione della Dia di Bologna del febbraio 2015, l'organizzazione prevalente rimane quella della 'ndrangheta anche se ci sono delle specificità in

alcuni territori. Ad esempio nella provincia di Bologna le diverse organizzazioni criminali sono in “*condizioni di sostanziale equilibrio. Quest’ultima condizione fa sì che le organizzazioni criminali, prevalentemente ‘ndrangheta e camorra, abbiano potuto operare per lungo tempo in una situazione di pacifica convivenza. L’assenza di clamore e comunque di eventi che richiamino l’attenzione della pubblica opinione, ha altresì favorito il discreto reinvestimento dei capitali illeciti nelle attività commerciali e imprenditoriali*”. Se ci spostiamo nell’area romagnola la situazione “*risulta, allo stato, analoga a quella del capoluogo di Regione. Nella circostanza, in Romagna si riscontrano presenze di soggetti provenienti dall’area camorrista così come dall’area ‘ndranghetista, senza che, allo stato e per quanto noto, si possa far riferimento a strutturate compagini criminali stabilmente operanti in un circoscritto territorio*”⁸⁷.

2.2 Tra tradizione e cambiamenti

Come è cambiata la ‘ndrangheta negli ultimi anni? È cambiata, non c’è dubbio, e cercare di capire come è cambiata significa trovare le risposte giuste per comprendere quello è successo e perché è successo. Dalle carte giudiziarie e da una serie di vicende è possibile affermare che non siamo in presenza di azioni scoordinate o improvvisate, ma al contrario si ricava la sensazione di un mutamento di fase della ‘ndrangheta, decisa sempre di più a mettere radici, a consolidare la sua presenza. È un sistema che sembra agire; non ci sono più solo ‘ndrine più o meno consistenti, ma separate l’una dall’altra.

C’è da chiedersi anche cosa sia cambiato – se è cambiato – nella struttura interna e nei rapporti con la casa madre. Quale è l’immagine che ci consegna l’operazione *Aemilia*? Si possono prendere le mosse dalle parole dei collaboratori di giustizia che offrono spunti di un certo interesse perché sono espressione delle ‘ndrine del crotonese e perché hanno avuto rapporti con quella che oramai, per come ci dice *Aemilia*, è la ‘ndrina egemone a Reggio Emilia e in altre realtà.

Luigi Bonaventura ha spiegato la sua decisione di collaborare con la giustizia affermando che sin dai primi anni Novanta del Novecento è stato parte attiva dei Vrenna-Corigliano-Bonaventura e per loro conto ha ucciso delle persone. È stato un “soldato” della sua famiglia ed ha ricoperto il ruolo di sgarrista. Ha avuto un addestramento preciso: “*sono stato addestrato così, sono stato addestrato in primis da mio padre, poi ho avuto l’addestramento di mio zio Gianni e addestrato a servire la ‘famiglia’, cioè non si discuteva non ero... poi a mano a mano negli anni ho avuto voce in capitolo, però negli anni precedenti non avevo, non potevo avere possibilità di dire la mia, dovevo eseguire gli ordini, punto e basta*”. Pur facendo parte della famiglia naturale, prima di poter contare qualcosa e di essere addirittura autorizzato ad esprimere la propria opinione doveva passare del tempo; anni e anni di gavetta accompagnati da frustrazioni, ma con gli occhi sempre aperti a comprendere il mondo mafioso, quel suo particolare mondo che oggi descrive ai magistrati e che era popolato da familiari.

⁸⁷ Antimafia, XVII legislatura, Direzione investigativa antimafia, sezione operativa di Bologna, *Relazione*, febbraio 2015.

Quando nel 2007 decide di parlare con i magistrati di Crotona inizia spiegando il peso e il valore della sua famiglia: *“io vengo da una ‘famiglia’ storicamente definita mafiosa, una ‘famiglia’ dove mio nonno era uno dei boss della Calabria, quindi naturalmente la mia infanzia a differenza di altri bambini è stata condizionata da questi aspetti di una famiglia mafiosa. Diciamo che io sono stato addestrato dalla giovane età a sparare ma ancora prima di sparare ad avere quel concetto mafioso, quei falsi valori d’onore”*. È la conferma di come si educano i giovani virgulti. Il giovane viene sin dalla più tenera età educato ai valori mafiosi. *“Cos’è il concetto mafioso?”* chiede il magistrato che lo sta interrogando; Bonaventura risponde: *“il concetto mafioso è qualcosa che bisogna credere, eseguire, cioè la mia ‘famiglia’ è anche una famiglia patriarcale, dove il più grande decide, decide quello che bisogna fare, non si discute e per l’onore, per la dignità, per il valore della famiglia”*⁸⁸. Perché uno che ha una storia familiare così pesante ed importante decide di collaborare? Le sue parole, riportate nel verbale, sono nette e chiare: *“Avevo capito che stavo per rubare il futuro ai miei figli, non volevo che i miei figli crescessero come sono cresciuto io”*.

Voleva salvare i figli. Anche lui, come tanti altri! Non è più una sorpresa il fatto che i collaboratori vogliano salvare i figli. È, invece, una conferma: i collaboratori di ultima generazione stanno sempre di più facendo la scelta di salvare i loro figli. Parlano – diventando degli infami agli occhi di quegli uomini d’onore che prima facevano parte del loro mondo – e scommettono sul fatto che i figli degli infami non potranno mai essere affiliati. È il modo più semplice, rapido e diretto per evitare future affiliazioni dei figli. Quella strada è sbarrata per sempre perché la ‘ndrangheta ha regole molto precise e rigide che lui ben conosceva. E per evitare equivoci, aggiunge: *“ci tengo a precisare che io non rinnevo assolutamente il mio legame di sangue con la famiglia, ma rinnevo quello che fino a cinque anni fa facevo anch’io”*.

In queste parole ci sono i cambiamenti intervenuti negli uomini d’onore. Un tempo avevano la bocca cucita. Oggi è cambiata la società, lo Stato ha assestato dei colpi ai mafiosi d’ogni tipo, gli stessi mafiosi avvertono che fuori dalle aree da loro controllate non godono di buona fama e c’è nei loro confronti una disistima sociale diffusa. Inoltre c’è maggiore attenzione verso i figli e c’è da tenere conto che i giovani virgulti della ‘ndrangheta non hanno la temprà dei loro padri o dei loro nonni che andavano in carcere senza fiatare e senza pronunciare verbo. Non vogliono trascorrere lunghi anni di detenzione e sperano di godersi un po’ di quei soldi fatti con il crimine se riusciranno a sottrarli alla vigilanza degli inquirenti. Si vogliono godere la vita e non vogliono rimanere dietro le sbarre. Molti giovani hanno una visione diversa dei loro padri e preferiscono fare gli «infami» e sperare che i loro figli possano fare una vita diversa dalla loro.

Bonaventura è uno dei recenti collaboratori di giustizia le cui dichiarazioni hanno aiutato i magistrati bolognesi e catanzaresi a precisare le accuse contro la ‘ndrangheta e a svelarne le mutazioni più recenti.

⁸⁸ *L’organigramma della “famiglia”*, Calabria Ora, 14 aprile 2008.

2.3 Il marchio 'ndrangheta

La 'ndrangheta emerge in tutta la sua originalità: continua a rivelarsi sempre uguale a se stessa pur essendo sempre in continua trasformazione. Sembra un controsenso, ma non lo è. È semplicemente la constatazione della forza e della duttilità che sono state affinate nel corso di un lungo e travagliato percorso criminale. È la scommessa per il futuro perché gli uomini della 'ndrangheta pensano al domani e a come continuare a fare affari e a comandare.

Oramai si è da tempo concluso il conflitto che contrappose il vecchio Antonio Dragone al giovane Nicolino Grande Aracri risultato vincitore proprio a seguito dell'uccisione di Dragone il 10 maggio 2004 poco dopo essere uscito dal carcere e dopo il ritorno nella sua Cutro dov'era nato. Con la morte del vecchio capobastone hanno termine gli omicidi tra i Dragone e i Grande Aracri. È una vicenda nota, che tutti conoscono e che ha segnato tutti i mafiosi, in un modo o in un altro, indipendentemente dallo schieramento di appartenenza.

La svolta che determinò l'ascesa di Grande Aracri fu l'uccisione il 31 agosto del 1999 di Raffaele Dragone, figlio del patriarca e suo successore *in pectore*. Tutti i sospetti convergevano su Grande Aracri come mandante dell'omicidio. Lo sospettarono i Dragone e gli stessi inquirenti. La prova, però, non fu mai raggiunta e Grande Aracri fu assolto da questo addebito. Sulla questione è ritornato nel dicembre 2015 il giudice per le indagini preliminari di Catanzaro Domenico Commodoro⁸⁹.

Dall'estate del 1999 i Dragone cominciarono a perdere terreno a favore dell'antico delfino che si sarebbe trasformato nel giro di poco tempo in padrone assoluto e incontrastato. Grande Aracri riuscì a vincere definitivamente la sua battaglia perché *“ottenne il consolidamento del proprio potere a Cutro e, conseguentemente, nella provincia di Reggio Emilia, dove poteva contare sulla presenza di affiliati e di familiari (sette fratelli su undici erano residenti in provincia di Reggio Emilia con le rispettive famiglie)”*⁹⁰. È bene sottolineare questo aspetto perché è importante: senza la vittoria a Cutro non avrebbe potuto esserci quella a Reggio Emilia. E questo è un fatto molto significativo perché mostra, ancora una volta, la dipendenza dalla 'ndrina di origine e la forza che continua a mantenere.

Dipendenza non significa che la 'ndrina di Reggio Emilia sia agli ordini di quella di Cutro in tutte le sue manifestazioni o attività e non abbia una sua autonomia. Vale a Reggio Emilia quello che vale per la 'ndrangheta in tutte le aree territoriali – in Italia o all'estero – dove esistono 'ndrine o locali: la 'ndrangheta ha un carattere unitario che la porta ad esercitare un potere reale e centralizzato che non è uguale a quello un tempo esercitato da cosa nostra perché i capi bastone calabresi lasciano autonomia alle singole articolazioni territoriali, grandi o piccole che siano.

Un esempio calzante è il caso dei cantieri di Sorbolo in provincia di Parma dove la 'ndrina di Reggio Emilia *“ha posto in essere in piena autonomia una comples-*

⁸⁹ Tribunale di Catanzaro, GIP, *Ordinanza di custodia cautelare nei confronti di Grande Aracri Nicolino* + 22, 28 dicembre 2015. La firma è del Gip Domenico Commodoro. Naturalmente la vicenda è solo all'inizio e questa è sola l'ipotesi d'accusa, non una condanna.

⁹⁰ *Aemilia*, p. 184.

sa operazione immobiliare, operando tuttavia come volano per gli investimenti provenienti dall'organizzazione criminale facente capo al Grande Aracri e con la specifica funzione di produrre ricchezza, parte della quale da retrocedere a Cutro. Una doppia, concorrente, finalità di profitto dunque, da realizzarsi nell'imprevedibile connubio tra adattamento ai modelli imprenditoriali propri della realtà emiliana e l'imprinting propriamente mafioso delle forme di definizione dei conflitti o di sopraffazione dell'altrui contraria volontà. L'affare Sorbolo consiste, in un intervento per la costruzione di vari complessi residenziali nel comune parmense"⁹¹.

Le indagini degli ultimi anni, in particolare nelle regioni del Nord dove la 'ndrangheta s'è affermata, hanno permesso di delineare la realtà mafiosa e i suoi molteplici mutamenti. La Corte di Cassazione occupandosi della realtà lombarda, di recente ha confermato *"il carattere unitario della 'ndrangheta e le sue articolazioni territoriali, di cui "La Lombardia" costituisce, appunto, la struttura di vertice dei locali presenti in Lombardia riconosciuti dalla casa madre calabrese, nonché i rapporti esistenti tra loro"*⁹².

Ha ancora precisato che *"l'appartenenza alla struttura regionale è condizione necessaria affinché un locale di 'ndrangheta sia formalmente riconosciuto. La Lombardia ha piena autonomia organizzativa e gestionale e può pianificare il raggiungimento degli obiettivi (illeciti) ritenuti per sé convenienti, in assoluta autonomia, col solo limite di mantenere 'il rapporto di filiazione' con la Calabria, che si esprime con l'emanazione – da parte di quest'ultima – di regole la cui osservanza è condizione necessaria perché la struttura lombarda mantenga, alla stregua di un marchio di fabbrica, la propria legittimità 'ndranghetista. Per usare una metafora legata al moderno linguaggio delle relazioni commerciali, si tratta di una sorta di rapporto di franchising, nell'ambito del quale la Calabria è proprietaria e depositaria del marchio 'ndrangheta, completo del suo bagaglio di arcaiche usanze e tradizioni, mescolate a fortissime spinte verso più moderni ed ambiziosi progetti di infiltrazione nella vita economica, amministrativa e politica"*⁹³.

Esattamente così: la 'ndrangheta è oramai un marchio di successo che è conosciuto e funziona ben al di là della Calabria. Il marchio non ha bisogno di fucili e pistole per affermarsi al Nord, perché la migliore propaganda è data dall'esibizione stessa del marchio. Una volta c'era una certa pubblicità che veniva trasmessa in TV durante il mitico Carosello e che si concludeva con il protagonista, Tino Scotti, che di un prodotto farmaceutico della Falqui diceva: basta la parola. È proprio così: basta la parola; dire 'ndrangheta vuol dire aprire tante porte, vuol anche dire essere chiamati a risolvere problemi altrimenti irrisolvibili.

Anche in riferimento alla presenza 'ndranghetista in Emilia la Corte di Cassazione era stata chiara affermando che *"il clan di Reggio Emilia, pur rimanendo autonomo da quello calabrese, continuò ad essere collegato a quello"*. Dice altro, ancora più importante; dice che c'è *"autonomia dell'associazione reggiana rispetto a quella cutrese, non solo perché le singole attività illecite finalizzate al reperimento*

⁹¹ Emilia, pp. 575-598.

⁹² Corte di Cassazione, Sezione VI, sentenza n° 30059, 6.6.2014.

⁹³ Ivi

di introiti in denaro (estorsioni, emissione di fatturazioni false, ed altro), venivano decise autonomamente dagli associati residenti in Emilia, ma anche perché il sodalizio reggiano versava alla cosca calabrese ‘solo parte dei proventi’, e non tutti, come sarebbe stato logico se vi fosse stata quella ‘cassa comune’ che costituisce una caratteristica tipica di ogni unitaria associazione di stampo mafioso”.

La cassa comune – quell’ottocentesca intuizione che resiste a dispetto del passare del tempo – è presente a Reggio Emilia e a Cutro; ma non è unica, sono due; distinte e separate, gestite da persone diverse. Infine *“risulta che l’associazione di tipo mafioso calabrese, già da tempo operante, al fine di estendere il proprio campo di influenza, ha costituito in Reggio Emilia un gruppo criminale associato, che agisce nell’ambito di tale territorio con autonomia decisionale ed operativa”*⁹⁴.

Non sempre le sentenze della Corte di cassazione hanno il pregio della chiarezza e della comprensione del testo. Nei casi richiamati, invece, non c’è modo di equivocare. Ci sono due casse distinte e separate.

Secondo il Gip di Catanzaro, Nicolino Grande Aracri sarebbe il responsabile della cassa comune di Cutro e la gestisce direttamente. In particolare *“provvede a regolare l’elargizione dei cosiddetti ‘mensili’ agli associati (sia come pagamenti ai soggetti liberi che detenuti)”*⁹⁵, cioè a dare un regolare stipendio mensile. Fare ciò significa avere alle spalle un’associazione strutturata, ricca.

È come essere il capo di una azienda che retribuisce i dipendenti. Da notare che vengono retribuiti anche i detenuti. Anche questa è una vecchia regola che è bene rispettare. È un riconoscimento del lavoro svolto e del fatto che sono in galera per aver ubbidito agli ordini; ma pagare i detenuti significa anche assicurarsi il loro silenzio e non incentivare la proliferazione dei collaboratori.

2.4 Tra autonomia e dipendenza

È sempre più evidente che la ‘ndrangheta ha subito delle modificazioni negli ultimi anni che non sono altro che il risultato dell’adattamento alle nuove condizioni di operatività al Nord e all’estero di una struttura mafiosa che sempre di più è globale. Per queste ragioni l’operazione *Aemilia 3* indica che la ‘ndrangheta è pervenuta ad una *“strutturazione unitaria, superando il tradizionale frazionamento ed isolamento tra le varie ‘ndrine: la ‘ndrangheta non può più essere vista in maniera parcellizzata, come un insieme di cosche locali, di fatto scoordinate, ma piuttosto come un ‘arcipelago’ che ha una sua organizzazione coordinata ed organi di vertice dotati di una certa affidabilità e specifiche regole, pur nella persistente autonomia criminale delle diverse strutture territoriali, ivi comprese quelle operanti nel Nord Italia (compresa la struttura emiliana)”*⁹⁶.

Nonostante la chiarezza dei pronunciamenti della Cassazione, il problema dell’autonomia è riemerso durante l’udienza preliminare del processo *Aemilia*. I difensori degli imputati hanno sostenuto che in Emilia non si può parlare di mafia e che se ci

⁹⁴ Corte di Cassazione, Sezione II, Sentenza n° 1420, 22.5.2014.

⁹⁵ Tribunale di Catanzaro, Gip, *Ordinanza di custodia cautelare nei confronti di Grande Aracri Nicolino + 22*, già cit.

⁹⁶ *Aemilia 3*, p. 22.

fosse sarebbe solo una struttura che non avrebbe alcuna autonomia da Cutro. Certo, queste opinioni si fanno forti di vecchie pronunce della magistratura emiliana; ma da allora ad oggi le cose sono cambiate, sono mutate le sensibilità dei giudici ed è aumentata la conoscenza delle dinamiche di sviluppo della ‘ndrangheta.

Quelle dei difensori sono argomentazioni difensive fatte in un’occasione particolare e con l’intenzione di proteggere i propri assistiti. Gli avvocati fanno legittimamente il loro mestiere, ma questi argomenti sollevano problemi di ‘lettura’ del fenomeno mafioso che è bene discutere anche perché non appaiono convincenti. Più aderente alla realtà mafiosa e ai mutamenti interni – e dunque più convincente – è il discorso del Pubblico Ministero Beatrice Ronchi quando ha affermato che “*il sodalizio ‘ndranghetistico è omogeneo, nel senso che è una ‘ndrina distaccatasi dalla consorteria egemone in Cutro e non da altre locali calabresi operanti in territori diversi da Cutro*”. In particolare “*il legame storico e criminale tra gli esponenti del sodalizio emiliano c’è, è rimasto, è anche un tratto essenziale della colonizzazione della ‘ndrangheta e si manifesta in modo evidente nella condivisione di affari con gli esponenti della casa madre*”. Condivisione di affari. Allo studioso può bastare, al magistrato no. Ed infatti precisa: “*affari tra virgolette, meglio dire reati, reati aggravati dall’art. 7 L. 203/1991 sull’utilizzo del metodo mafioso*”. E, richiamando i migliori giudicati degli ultimi anni, ha ricordato che “*sotto il profilo dell’autonomia, l’operatività del sodalizio emiliano è del tutto analogo a quello accertato nelle indagini milanesi e torinesi*”⁹⁷.

A conferma di questa impostazione c’è il recente pronunciamento del Gip di Catanzaro, dicembre 2015, che imputa a Grande Aracri e ad altri l’appartenenza alla ‘ndrangheta di Cutro che ha “*gruppi autonomamente operanti nel territorio di Crotona, in Emilia-Romagna e altri luoghi del Nord*”. Nello stesso provvedimento Alfonso Diletto è accusato di essere “*al vertice della organizzazione di ‘ndrangheta operante in Emilia Romagna, Piacenza (anche quale propaggine della ‘locale’ di riferimento di Cutro) ma con autonomia di azione e di decisione*”⁹⁸. Grande autonomia degli emiliani, uno stretto collegamento con la casa madre che continua a rimanere a Cutro.

Non fu facile, per Grande Aracri, arrivare ad affermarsi e fu necessario attraversare anni difficili nel corso dei quali c’era diffidenza e paura tra i suoi uomini e quelli dello schieramento di Dragone. In un’intercettazione ambientale uno ‘ndranghetista rivolto ad un altro dice: “*fanno i finti amici e ti tirano una botta e neanche te ne accorgi! Mi spavento di andare a Crotona!*”.

Era il colmo, ma era la dura e drammatica realtà di quella fase. Era una guerra senza esclusione di colpi e peraltro non dichiarata ufficialmente. Una guerra per il potere che significava la possibilità di fare soldi, tanti soldi, e comandare un bel pezzo di ‘ndrangheta in Emilia-Romagna. E di fronte a questa prospettiva tutto il resto passava in secondo piano.

⁹⁷ Tribunale di Bologna, Procedimento n° 17375-11 R GIP, Beatrice Ronchi, *Questioni di competenza*.

⁹⁸ Tribunale di Catanzaro, GIP, *Ordinanza di custodia cautelare nei confronti di Grande Aracri Nicolino + 22*, già citato.

2.5 La stella cometa della 'ndrangheta: fare soldi

Fare soldi: questa è oramai diventata la stella cometa della 'ndrangheta. Lo conferma un singolare racconto che fa un importante collaboratore di giustizia, Vittorio Foschini, legato ai De Stefano, una delle famiglie più potenti di Reggio Calabria. Racconta che un nipote di Antonio Dragone, che all'epoca era detenuto, gli portò un'imbasciata, una comunicazione, di estremo interesse: *“Mi ha detto mio zio che dobbiamo rivolgerci a te, se vuoi darci una mano”* per organizzare un traffico di droga tra Reggio Emilia e Parma. Il fatto era singolare perché, ricorda Foschini, *“all'epoca noi eravamo in guerra con Antonio Dragone, perché a Bologna avevamo ammazzato Domenico Valente, che sarebbe il cognato di Antonio Dragone”*. Foschini prese tempo perché non era in grado di dare una risposta definitiva: *“gli dissi che dovevo parlare con i capi e poi gli davo una risposta. Io parlai con Franco Coco Trovato, c'erano i Di Stefano, e gli spiegai la situazione e loro mi dissero: 'Dragone contro di noi non si è mosso, e non gli conviene neanche altrimenti lo trucidiamo. Vogliono la merce da te? Dagliela, perché più soldi ci sono, a noi ci va sempre bene; digli di sì”*⁹⁹.

L'episodio è molto significativo perché dimostra che i soldi superano il sangue, vengono prima. La vendetta può attendere. Non è cosa da poco perché rompe un'immagine antica del mafioso che vendica i propri morti. La vendetta è il sale di ogni mitologia mafiosa. L'imperativo di praticare la vendetta è ripetuto in modo ossessivo. La vendetta è una caratteristica del mafioso, antica quanto è antica la mafia.

È ancora così ai nostri giorni? Questa immagine, in gran parte falsa e comunque desueta, era stata rotta da tempo e non è stata più riparata o restaurata anche se essa è stata veicolata in tutti i modi e in ogni tempo. Ad esempio nei CD che contengono le canzoni della 'ndrangheta o della malavita calabrese il sentimento di vendetta viaggia spericolatamente sulle ali allegre delle tarantelle calabresi. Ma è un viaggio ingannevole, utile per rallegrare le orecchie di qualche picciotto o di qualche sprovveduto che non sa di cose di 'ndrangheta. Eppure è un viaggio che ha valicato l'Italia fino ad arrivare in Germania dove i CD hanno avuto un successo strepitoso ed inaspettato.

L'esempio più clamoroso che le cose siano cambiate per quanto riguarda la concezione della vendetta è quello che avvenne dopo la strage di Duisburg del 15 agosto 2007 quando in un agguato furono uccise sei persone appena uscite dal ristorante dove avevano cenato. Morte atroce, spettacolare, perché avvenuta nel cuore produttivo dell'Europa. Una strage di queste dimensioni e con quelle modalità avrebbe richiesto una vendetta altrettanto clamorosa e rapida. E invece no. La vendetta non c'è stata. Dopo pochi giorni fu siglata la pace tra i contendenti. Il fruscio dei soldi prevalse sul crepitio delle armi. Hanno vinto gli affaristi, non i guerrieri, è prevalsa la sapienza antica della 'ndrangheta che sa guardare al futuro, che sa che il suo orizzonte è fatto di accordi economici, non di scontri belluini. È la conferma che gli affari hanno la prevalenza su tutto il resto, sui morti, sui sentimenti dei familiari degli uccisi, sul desiderio di vendetta che un tempo avrebbe provocato

⁹⁹ *Aemilia*, p. 184

un altro rosario di cadaveri. Adesso non è tempo di morti, è tempo di accrescere i soldi e di investirli bene, è tempo di affari; e sono tanti quelli da fare in Calabria, in Italia e in giro per il mondo. È bene che la 'ndrangheta torni nel cono d'ombra, al riparo dei riflettori, nel dimenticatoio dove è vissuta così bene per tanto tempo¹⁰⁰. Questa è la tendenza di fondo che a volte è emersa negli ultimi tempi, ma è probabile che ci siano altre 'ndrine per le quali la vendetta è ancora un valore non negoziabile che sta in cima ai pensieri dei loro capi.

Di sicuro ci sono altre 'ndrine che operano in Emilia e che ogni tanto fanno avvertire la loro presenza trafficando droga. Ad esempio nel bolognese dove i finanzieri del nucleo di Polizia tributaria di Firenze del Gico hanno eseguito 16 arresti nelle province di Bologna, Reggio Calabria, Alessandria, Palermo, Modena, Parma, Genova, Milano e Pavia. In manette, fa sapere la Gdf di Firenze, *“soggetti prevalentemente di origine calabrese, collegati alle 'ndrine degli Avignone e dei Paviglianiti, rispettivamente di Taurianova e di San Lorenzo, in provincia di Reggio Calabria”*. Il bottino è consistente: sequestrati 280 chilogrammi di cocaina purissima, per un valore di oltre 43 milioni di euro¹⁰¹.

2.6 Grande Aracri si autonomizza

Dunque, c'è stata una guerra non dichiarata tra Dragone e Grande Aracri. Questi non era più disposto a lavorare per conto terzi. Foschini ricorda le sue parole: *“loro si prendono i soldi ed io no. A questo punto mi sono stancato; la famiglia me la alza io, non do più conto ai Dragone”*¹⁰².

Angelo Salvatore Cortese ha descritto come avvenne il mutamento anche da un punto di vista formale. Sono sempre stati molto importanti e significativi i nomi presenti in copiata, o accoppiata come si dice in dialetto, vale a dire i soggetti che erano presenti al momento dell'affiliazione o al conferimento di una nuova dote perché *“in base alle persone che ti mettono sull'accoppiata” si dà un certo valore alla “persona perché se mettono persone di poca importanza, di serie B o serie C, quando ti presenti da un altro 'ndranghetista” fai una brutta figura, mentre altro discorso è “quando dici sull'accoppiata porto il massimo, il Gotha della 'ndrangheta capito, quella è una cosa molto importante”*.

Inizialmente tutti *“portavano”* Dragone, perché *“tutti eravamo sotto il nome di Dragone, Grande Aracri Nicolino, io”* e tutti gli altri. Le cose cambiano a partire dagli anni Novanta, quando venne decisa la costituzione del gruppo Grande Aracri. Mano di Gomma, pur riconoscendo formalmente una parte di denaro ad Antonio Dragone, cominciò i rimpiazzi *“mettendo Grande Aracri Nicolino, e quello è già un segnale di cambiamento”*. Peraltro il cambiamento cominciò ad avvertirsi immediatamente. *“Loro inizialmente tutti uomini di Dragone erano... poi sono passati a Grande Aracri Nicolino che... anche... Antonio Dragone, pure che era in carcere, quando veniva fatto un rimpiazzo, si dice una fedelizzazione, si metteva*

¹⁰⁰ E. Ciconte, *'Ndrangheta*. Edizione aggiornata, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011, pp. 146-147.

¹⁰¹ *'Ndrangheta nuovi arresti a Bologna: sequestrati 280 kg di coca, era trasportata in blocchi di marmo*, Bologna today 20 febbraio 2015.

¹⁰² *Aemilia*, p. 184

sempre lui capo società, anche se lui non c'era, poi si mandava l'ambasciata in carcere 'vedi che è stato rimpiazzato'. Quando poi è stata la rottura son passati tutti quanti con Grande Aracri Nicolino, l'ho fatto anch'io nel '99 il passaggio a Grande Aracri Nicolino"¹⁰³.

Dragone e Grande Aracri, dunque, usavano formalizzare le affiliazioni, esattamente come tutti gli altri 'ndranghetisti con riti, battesimi, copiata; insomma con tutto l'armamentario formale e rituale. La tradizione è tradizione, e va rispettata.

Cortese è un collaboratore importante. Ha fatto il mafioso per 23 anni raggiungendo, a suo dire, la dote del crimine che è un grado molto elevato. È un personaggio particolare non solo per quello che dice, ma anche perché – ed oramai è una rarità – ha tatuaggi molto vistosi che coprono metà della sua schiena. Le incisioni sulla pelle *"le fanno soltanto in pochi, precisamente alcuni personaggi di grosso spessore criminale. Io li ostentavo all'epoca e non avevo paura di far vedere questi tatuaggi"* ha detto in processo rispondendo alle domande dei Pm di Torino Roberto Sparagna e Antonio Smeriglio. *"Il tatuaggio sulla schiena rappresenta San Michele Arcangelo, santo protettore della 'ndrangheta. L'ho fatto sia perché è il simbolo dell'appartenenza alla 'ndrangheta, sia perché ha il valore del 'dispari' o dello sgarro, la dote successiva a quella di picciotto e camorrista"*.

C'è di tutto in quell'enorme tatuaggio: c'è una torretta del carcere dell'isola della Favignana, due leoni incatenati, uno scheletro con un pugnale in mano; ci sono una bara, un libro aperto, una stella, un ferro di cavallo, un codice, un teschio, una candela accesa¹⁰⁴.

La simbologia si coglie a piene mani. Può sorprendere che ciò capitò ad un uomo che è stato un assassino ed un criminale, che ha ricoperto un grado molto elevato della 'ndrangheta e che da quando ha deciso di collaborare con i magistrati ha svelato i misteri della 'ndrangheta di Grande Aracri e gli affari 'ndranghetisti a Reggio Emilia. Ma chi conosce la storia o anche le vicende recenti della 'ndrangheta sa bene che i rituali e i tatuaggi fanno parte della tradizione più antica.

Foschini, che ha riferito della accennata richiesta fatta dal nipote di Dragone, non nasconde che i suoi capi non erano convinti di come agissero a Reggio Emilia sia Dragone che Grande Aracri perché si muovevano da imprevedenti e sembravano curarsi poco delle conseguenze delle loro azioni:

Quando mano di gomma prese Reggio Emilia con i Dragone, loro parlavano anche di estorsione per pagare la roba, mettere sotto chi ha le imprese di costruzione con i camion, di pagare sui 30 milioni al mese altrimenti i camion saltavano in aria, o le ditte non lavoravano bene, o sparavano alle gambe... Avevano preso Reggio Emilia ma non solo come spaccio, ai negozianti un milione al mese, chi cinquecentomila Lire al mese... I miei capi all'epoca dicevano: 'Se devi fare la droga, non puoi fare anche l'estorsione, perché se no le forze dell'ordine fanno bordello, non ti lasciano

¹⁰³ *Aemilia*, p. 240.

¹⁰⁴ A. Giambartolomei, *"So cos'è la 'ndrangheta, me la porto sulla pelle*, Il Fatto quotidiano, 28 dicembre 2015.

lavorare in pace'. Lui disse che le zone erano sue e che le dirigeva a modo suo, ed ha fatto sempre estorsione, anche estorsione, non solo spaccio. Anche usurai; e usurai vuole dire questo: se io presto cento milioni ad uno, in un mese ne voglio 130, se non me li dai poi diventano 160, poi andiamo a sparare... Faceva anche queste cose qui, usuraio¹⁰⁵.

La critica è serrata, molto precisa e soprattutto di un certo peso anche perché proviene da una famiglia che ha fatto la storia della 'ndrangheta calabrese. E riguarda il modo di lavorare al Nord dove è necessario operare senza richiamare l'attenzione delle forze dell'ordine. Regola antica, seguita da tutti o quasi tutti, e che i De Stefano, a dire di Foschini, rimproveravano di non seguire ai Dragone e ai Grande Aracri.

Dai racconti dei collaboratori si scoprono anche altri fatti che non erano noti e che i collaboratori contribuiscono a farci comprendere. Alcuni di questi sono raccontati da Francesco Oliverio, detto "o smarra", che i magistrati bolognesi descrivono in questi termini: *"figlio di un capo 'ndrangheta ('la mia famiglia, gli Oliverio, Smarra, sono settant'anni che comandano lì'), fu affiliato nel 1986, a soli 16 anni. Ebbe una carriera criminale velocissima, tanto che nel giro di quattro anni divenne il più giovane camorrista di sgarro della provincia di Crotona, raggiungendo poi il grado di 'trequartino', con mansioni di capo del locale di Belvedere Spinello, provincia di Crotona"*¹⁰⁶.

Un personaggio importante, dunque; con un grado elevato sin da giovane e che proprio per il ruolo svolto per anni sa tante cose per conoscenza diretta. Lui racconta dell'ambizione di Grande Aracri di fare dell'Emilia-Romagna una *Provincia* che è l'articolazione di vertice della 'ndrangheta a cui si riferiscono e fanno capo tutti i locali e tutte le 'ndrine presenti nel territorio regionale.

Progetto ambizioso che, se realizzato, lo avrebbe collocato ai vertici della 'ndrangheta; progetto che rimase solo un sogno perché non si concretizzò. La ragione della mancata realizzazione è spiegata da Oliverio che si è *"soffermato sulle differenze esistenti tra l'articolazione della 'ndrangheta in Emilia e quella lombarda o piemontese. Difatti, mentre la Lombardia è considerata, in gergo 'ndranghetista, una Provincia della Calabria, in quanto capace di organizzarsi con almeno 25 locali, l'Emilia ad oggi non ha ancora raggiunto detto status"*.

Oliverio ricorda che le regole 'ndranghetiste sono molto precise al riguardo: *"ci sono delle regole sociali che se non si arriva a un numero di locali, non si può definire una regione «Provincia»... e quindi a Reggio Emilia stavano cercando di arrivare a questi venticinque locali attivi, però non ci sono arrivati"* perché i locali attivi non furono in numero sufficiente per chiedere l'istituzione della *Provincia*: *"Praticamente non si arrivava a questi venticinque locali per presentare la provincia al capo crimine, al capo di tutti i crimini... di cui ultimamente era tale Oppedisano di Rosarno, un cognato dei Pesce o dei Bellocco ora non ricordo bene... (...) praticamente non si è arrivati a questo numero di locali, ci vogliono*

¹⁰⁵ *Aemilia*, p. 240.

¹⁰⁶ *Aemilia*, p. 282.

*minimo venticinque locali attivi, per diventare Provincia*¹⁰⁷.

La Lombardia, al contrario, è l'unica regione del Nord che può definirsi *Provincia*. Neanche il Piemonte ha quest'onore mafioso. Anche lì i mafiosi hanno fatto di tutto per costituire la *Provincia*. Ci stavano riuscendo, ma l'operazione Minotauro portata avanti dai magistrati torinesi ne ha impedito la costituzione.

Alla domanda del Pubblico Ministero Pennisi che chiede: "*l'Emilia non era Provincia per la Calabria?*", la risposta di Oliverio è netta: "*Non era Provincia*". La risposta è molto importante perché conferma che dal punto di vista criminale e mafioso e dal punto di vista della consistenza e della forza militare l'Emilia-Romagna viene dopo la Lombardia e il Piemonte (e chi scrive crede anche dopo la Liguria). Forse Grande Aracri era solleticato dal creare una struttura indipendente prendendo spunto da una "*rivendicata autonomia rispetto alla 'ndrangheta della Provincia di Reggio Calabria*" per usare le parole del magistrato Roberto Pennisi¹⁰⁸, ma il disegno non andò in porto anche perché fu arrestato e dunque impedito a completare il suo progetto. C'è da ricordare che quando qualcuno ha tentato di sovvertire le regole, come fece in Lombardia Carmelo Novella, i capibastone della 'ndrangheta non esitarono ad emettere una sentenza di condanna a morte che venne eseguita il 14 luglio del 2008 nel bar Reduci e combattenti di S. Vittore Olona da un commando guidato da Antonino Belnome, che attualmente è un collaboratore di giustizia.

Il rapporto con la casa madre è fondamentale. Non si può essere forti a Reggio Emilia se non si è forti a Cutro. E perciò, è bene ribadirlo, appena vinta la battaglia a Cutro, era stata decisa la "*formazione di un corpo di società*" a Reggio Emilia. Dopo; non prima. Lo scopo era quello di evitare contrasti in città perché i nipoti del vecchio Dragone, "*utilizzando una metodologia tipicamente mafiosa avevano iniziato a richiedere estorsioni agli imprenditori crotonesi residenti in provincia, già oggetto di analoghe richieste da parte dei Grande Aracri*". Era un modo per evitare di far scorrere sangue e di mantenere il controllo della situazione.

I tempi sono importanti perché la "novità" della costituzione di un locale attivo sotto il comando di Grande Aracri e alle dipendenze di Cutro era avvenuto dopo la morte di Dragone "*dato che fino a quando questi era vivo, Grande Aracri Nicolino non aveva potuto costituire un locale a sé*". Non aveva potuto farlo perché si scontrava con le regole della 'ndrangheta e con il carisma del vecchio Dragone che anche rimanendo in carcere era pur sempre un uomo di prestigio e di rispetto. Finché era vivo, con lui era necessario, anzi obbligatorio, fare i conti. Forse così si spiega meglio perché fu ucciso poco dopo essere uscito dal carcere.

Infatti "*presso il locale madre di San Luca, Dragone era riconosciuto come capo storico e per tal motivo, quando Grande Aracri Nicolino aveva chiesto di portare il Crimine a Cutro, Antonio Pesce aveva risposto che era necessario 'risolvere prima i problemi e poi il primo lo mandiamo a Cutro, però noi vi conosciamo come la stessa cosa della montagna... San Luca riconosceva a Totò Dragone come capo storico perché ancora era vivo... dice voi risolvete prima i problemi e poi ve-*

¹⁰⁷ *Aemilia*, pp. 214-215.

¹⁰⁸ Direzione Nazionale Antimafia, Distretto di Bologna, *Relazione del Consigliere Roberto Pennisi*, gennaio 2014, p. 497.

nite qua”’. Grande Aracri si sarebbe rivolto a uomini importanti della ‘ndrangheta che contavano; ma non c’era stato niente da fare. Era troppo carismatico Dragone, erano troppo forti i vincoli delle regole.

Il collaboratore lo dice a chiare lettere: *“prima della morte di Antonio Dragone, Nicola Grande Aracri non si è potuto mai chiamare un locale a Cutro”*. Non era riuscito a fare come voleva lui, ma a quanto pare *“ha lavorato sempre sotto traccia, perché Nicola Grande Aracri i suoi investimenti all’insaputa di Totò, che era in galera”*, li ha fatti sempre senza dar conto a nessuno e senza che nessuno se ne accorgesse.

Cortese si sofferma su altri aspetti interessanti: la *“‘ndrina staccata non sarebbe altro che una costola del clan madre”* e nel territorio emiliano-romagnolo sarebbero operative due ‘ndrine, una a Piacenza che comprende anche Cremona e l’altra a Reggio Emilia che si estende a Parma, Bologna e Modena dove ci sarebbe una ‘ndrina dei Farao-Marincola. Cortese riferisce *“dell’esistenza di una struttura ‘ndranghetista, con capacità di uomini, attiva sul territorio regionale, perfettamente sovrapponibile alla locale madre di Cutro, dalla quale comunque, in linea con quanto riferito da altri collaboratori a proposito delle ‘ndrine distaccate, mantiene dipendenza diretta dal capo-società Grande Aracri Nicolino”*.

Quindi, sebbene ci sia stato qualcuno recalcitrante – in particolare Nicolino Grande Aracri – anche a Cutro e nelle proiezioni emiliano-romagnole si seguono le regole della ‘ndrangheta, quelle stabilite nelle periodiche riunioni, a conferma del carattere unitario della ‘ndrangheta per come è emerso e processualmente accertato nelle indagini *Crimine* e *Infinito* delle DDA di Reggio Calabria e di Milano. Chiunque voglia costituire una struttura di ‘ndrangheta in Calabria o altrove deve fare i conti con la ‘ndrangheta di Reggio Calabria.

Secondo le dichiarazioni dei collaboratori, le regole che sono in vigore al Nord sono più elastiche e in parte diverse da quelle esistenti in Calabria perché una nuova famiglia di ‘ndrangheta che prende ad agire in un contesto dove non ci sono presenze mafiose può, volendo, sperimentare “nuovi modelli criminali” in accordo con la famiglia di provenienza. Di questo è convinto Bonaventura: *“c’è una particolarità... quando arriva in un territorio... ohh diciamo vergine se così possiamo dire... no? Ha la possibilità... c’ha la carta bianca queste cellule c’hanno una carta bianca di poter sperimentare... sperimentare dei nuovi modelli criminali... in ogni area grande, sempre in riferimento però alla famiglia madre, quindi fuori dalla Calabria ci sono delle cose che giù in Calabria non puoi fare come ad esempio affiliare... altra gente di altre appartenenze... mafia... ma pure se non sono mafie siciliani, campani... albanesi... cioè, li puoi affiliare... li puoi fare diventare ‘ndranghetisti... invece in Calabria no, in Calabria non funziona così... salvo casi eccezionali”*¹⁰⁹.

Bonaventura rievoca l’attività della cellula di ‘ndrangheta presente in Romagna, diretta da Saverio, detto *Rino*, Masellis operante sotto l’influenza della cosca Vrenna-Bonaventura; *“ebbene, questi formò la ‘ndrina con riferimento alla casa madre dei Vrenna-Bonaventura, e sebbene godesse di autonomia, aveva l’obbligo di comunicare le novità, riconoscere il fiore, mettere a disposizione, in caso di biso-*

¹⁰⁹ Aemilia, p. 212

gno, la propria struttura organizzativa”. Bonaventura racconta che alla vigilia del Natale del 1992 fu innalzato alla carica di sgarrista, mentre Masellis sarebbe stato battezzato santista che era una carica elevata nella gerarchia della ‘ndrangheta del tempo.

2.7 Il fiore

Significativo è il fatto che con il riconoscimento alla casa madre del *fiore*, termine che ha più significati, Masellis accettò la sottomissione e l’appartenenza della sua ‘ndrina alla cosca di Crotona ottenendone in cambio “*l’indiscusso vantaggio della protezione mafiosa da parte della famiglia madre*”.

Fiore è termine immaginifico dai molti significati che viene usato di frequente dagli ‘ndranghetisti. Per intanto ha una doppia valenza: da un lato può significare l’estorsione vera e propria ed è molto meno crudo e brutale di tangente o pizzo, e sta ad indicare il pagamento della percentuale sui profitti dell’imprenditore; dall’altro lato, se usato con riferimento ad una persona, indica l’affiliazione o la carica ricoperta. Di solito gli uomini della ‘ndrangheta parlano spesso di dote o fiore che dir si voglia e della carica che uno può detenere all’interno del locale. Sono cose maledettamente serie che è bene non sottovalutare perché per loro sono molto importanti. “*La dote rappresenta quello che in una gerarchia rappresenta il grado rivestito, che si acquisisce avendone i requisiti e che non ha un tempo determinato; camorrista, santista, vangelista è una dote che dura per tutta la vita, e nessuno la perde e a nessuno può essere tolta. Altra cosa è la carica rivestita che, si può ‘togliere’ o ‘diminuire’ oppure ‘spostare’ o far ‘girare’ dall’uno all’altro affiliato; una carica può passare da un soggetto ad un altro soggetto*”¹¹⁰.

Oliverio, che aveva una dote elevata come quella del trequartino, dice che Grande Aracri, almeno fino al 2010, aveva la carica di Padrino che “*era la carica più alta della ‘ndrangheta*” per quell’epoca mentre Cortese dice che ha il “*crimine internazionale*”. Non c’è modo di sapere se le cose dette da Oliverio e da Cortese siano vere. Un fatto è certo: c’è una proliferazione impressionante delle cariche e dei fiori. Ciò dipende dal fatto che ognuno vuole scalare i vertici. Modificare i gradi e inventarne di nuovi è un modo per rispondere ai collaboratori di giustizia e alle loro rivelazioni perché, a meno che non arrivino altri collaboratori, nessuno è in grado di sapere più il grado di un altro. Ed è certo anche che chi possiede un grado conosce personalmente i gradi inferiori, ma non quelli superiori se non per sentito dire.

Ma per quanto uno abbia un grado apicale non può interessarsi degli affari di un’altra ‘ndrina o di un altro locale. È una regola fondamentale che è utile ad evitare le guerre ed i conflitti. La spiega bene Oliverio: uno non “*mi dice a me: ‘nel mio locale, tu devi fare così’*”. Perché io la posso prendere come una provocazione. Come per dire: Cioè, tu mi stai provocando per farmi la guerra. Com’è .. allora io non valgo niente qua? Allora che Capo locale sono? Se mi viene pure sul territorio mio e mi dice come mi devo comportare?”. Alla domanda del Pubblico

¹¹⁰ Per questi aspetti si veda E. Ciconte, *Riti criminali. I codici di affiliazione alla ‘ndrangheta*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2015, p. 64.

Ministero Mescalini: *“Nicolino può andare a fare affari a Cirò senza dire niente a quelli di Cirò?”*, la risposta di Oliverio è secca: *“No”*. Eppure Grande Aracri è potente e carismatico. Al suo paese, nei territori da lui controllati può fare quel che vuole, fuori da essi non ha nessun potere diretto.

Oliverio ci informa di una diversità tra le ‘ndrine del crotonese perché il termine fiore *“era utilizzato soprattutto dai cutresi (“è il linguaggio che usavano per dire.. i cutresi ancora oggi sono i più fanatici (...)) Quando magari a Belvedere, all’Isola, o Cirò adesso sono più .. o a Soverato faccio un esempio, sono più .. più sciolti, nel senso parlano più un linguaggio attuale”*. Insomma, i cutresi sarebbero più attaccati alla tradizione e al suo linguaggio. Non è certo un fatto di poco conto. In ogni caso, *“il discorso del fiore è interpretato in due modi. Allora, se diciamo .. io sto parlando con lei .. diciamo .. eh: ‘Tizio ci deve riconoscere un fiore, ci deve dare un fiore’ .. allora si parla dell’estorsione, si sta dicendo che quello ci deve pagare (...) Se invece diciamo: ‘Vede, l’avvocato è una brava persona, ci dobbiamo riconoscere un fiore’, vuol dire che è prossimo a essere affiliato”*.

Infine, c’è il discorso del fiore pagato da persone esterne, specie dagli imprenditori. Oliverio *“ha precisato che il pagamento volontario del fiore, consiste in dazioni di denaro a favore della ‘ndrangheta, eseguite da persone che in amicizia o per un tornaconto personale si propongono spontaneamente. È il caso, ad esempio, del politico in cerca di voti o dell’imprenditore che si rivolge in amicizia all’organizzazione per ottenere un vantaggio, non fosse altro che la protezione mafiosa (“a venire loro, senza che vai a bussare. C’hanno un tornaconto loro”)*¹¹¹.

2.8 Gli insospettabili

Ci sono altri aspetti della tradizione che sono interessanti anche perché sono nati in Calabria e hanno avuto la capacità di sopravvivere al Nord. I collaboratori, ad un certo punto, parlano della bacinella che, come s’è già detto, è la cassa comune che esiste in seno al locale o alla ‘ndrina distaccata. È bene ricordare che è sorprendente come, nonostante il trascorrere del tempo e delle alterne vicende dei malandrini, si ritrovi già in pieno Ottocento il termine di bacinella. Una impressionante continuità storica.

Essa è utilizzata per avere nella piena ed immediata disponibilità, naturalmente in contanti, i capitali necessari ad effettuare investimenti illegali o a pagare partite di droga. Oliverio dice: *“si versavano ‘sti soldi in questa bacinella comune, arrivati ad una certa cifra si attivavano delle attività; quindi cercavamo sempre un ‘ndranghetista magari ancora incensurato, di tenerlo pulito”*.

Questo è un punto molto interessante e delicato perché entriamo in un territorio ancora scarsamente conosciuto, quello che riguarda l’impiego dei soldi, che è la vera ossessione dei mafiosi d’oggi giorno. È un territorio che si vorrebbe conoscere di più, ma che per gran parte rimane ancora poco noto, avvolto nel mistero. Un fatto è certo: la ‘ndrangheta sta cercando varie forme di investimenti che siano al sicuro e al riparo dalle indagini.

Molti dei soldi custoditi nella bacinella sono consegnati o intestati ad uomini di

¹¹¹ *Aemia*, p. 218.

‘ndrangheta che non hanno precedenti penali o persino a personaggi che non sono affiliati. Sentiamo a questo proposito le parole di Oliverio: *“cercavamo sempre un ‘ndranghetista magari ancora incensurato, di tenerlo pulito e a gestire magari .. invece di andare a spacciare droga e rovinarsi perché prima o poi lo arrestavano, che ne so, si intestavano e ..inc.. attività”*. E poi, com’è ovvio, *“ogni tre o quattro volte all’anno giustamente si chiedeva un resoconto”*.

Oliverio è convinto che sono *“tanti tanti anche non .. tanti anche non affiliati, anzi! Preferibilmente se non erano affiliati era ancora meglio! (...) Perché magari noi andavamo con l’idea .. perché l’affiliato prima o poi lo vedete com’è .. basta una fotografia o una telefonata e lo indagavano e non ci vuole niente che ci arriva prima, la legge. Invece quando uno non è affiliato, sta nel suo mondo, vive .. magari vede il ragazzo universitario, vede l’impiegato del Comune, si creano altre amicizie diverse dall’ambiente nostro, e quindi è meno raggiungibile dalla legge, diciamo così”*.

La ‘ndrangheta si rivolge ad affiliati che non sono conosciuti dalle forze dell’ordine oppure a uomini che non sono affiliati, è costretta a cercare in quella rete di soggetti incensurati e al di sopra di ogni sospetto, in grado di investire i soldi della baciletta che appartengono alla ‘ndrina e non ai singoli ‘ndranghetisti. I non affiliati sono in aumento e arrivano da diversi settori sociali. Sono accolti a braccia aperte perché sono utilissimi. Senza di loro non sarebbe possibile effettuare determinati investimenti, oppure sarebbero più vulnerabili ed esposti alle indagini. Il racconto di Oliverio mostra che da soli gli uomini di ‘ndrangheta non sono autosufficienti, non hanno la forza di fare tutto. Hanno bisogno di altri, di persone sconosciute alla giustizia, incensurati, persone perbene che nessuno conosce e che nessuno immagina possano diventare la forza vera della ‘ndrangheta emiliana: gli insospettabili.

È una questione molto rilevante, questa, perché ci mostra la necessità di costruire un sistema di relazioni sociali e perché ci consente di valutare come stia cambiando la modalità d’azione degli ‘ndranghetisti. Ciò dipende dallo spostamento di molte attività in campo economico e finanziario e dalla necessità di mettere al riparo delle investigazioni le loro imprese economiche e la penetrazione nei gangli economici.

Apparentemente la ‘ndrangheta vive una certa difficoltà che deriva dalla sua stessa composizione interna. Ha molti narcotrafficienti e pochi in grado di gestire le aziende. Oliverio ha le idee chiare a questo proposito e ritiene che quello del trafficante di droga sia *“il mestiere più facile di questo mondo! Perché se io mi prendo un’impresa, posso portarla avanti che c’ho le capacità; su 150 affiliati saranno capaci in dieci a portare avanti un’impresa! A spacciare la droga sono capaci tutti! Pure i più stupidi! Alzi il prezzo, lo prendi a 45 e lo vendi a 65. È il mestiere più facile! Lo fanno tutti.. i più ignoranti fanno la droga!”*¹¹². Una distinzione forse un po’ troppo netta, sprezzante, quella di Oliverio, che però ha il pregio di chiarire come le persone affiliate in grado di gestire imprese complesse non siano molte. Sempre di più i mafiosi sono costretti a rivolgersi all’esterno dell’organizzazione. Il fatto non deve sorprendere perché deriva dalla particolare selezione della

¹¹² *Aemilia*, pp. 219-221.

‘ndrangheta che fino ad un recente passato ha avuto bisogno di affiliare picciotti che avevano determinate caratteristiche: assassini, uomini capaci di vendere droga, violenti, uomini che non si spaventavano di fare anni e anni di galera. Con il mutare delle attività e con lo spostamento progressivo degli interessi nel campo economico e finanziario c’è la necessità di avere affiliati che abbiano altre capacità. Ma i mafiosi non s’inventano da un giorno all’altro; e per questo lo sguardo vola oltre l’organizzazione per trovare quello di cui si ha bisogno.

Anche Cortese conferma quest’andazzo: *“quelli che fanno fare i soldi alla ‘ndrangheta, ma non solo per l’Emilia-Romagna ma un po’ da tutto, tutto il Nord d’Italia: personaggi puliti, insospettabili, incensurati, anche d’origine calabrese e ti fanno far muovere milioni di euro”*¹¹³.

2.9 L’autonomia delle ‘ndrine emiliane

In ogni caso, che ci siano cambiamenti o meno, quello che conta è che continua ad esserci una gerarchia di comando; e tutti debbono rispettarla, senza eccezione alcuna. Oliverio ha spiegato che la ‘ndrina, sebbene debba rispondere al capo locale originario, opera in autonomia sul territorio di competenza: *“il locale può distaccare fino a sette ‘ndrine ed oggi ne può fare anche quindici visti i numeri degli affiliati, una volta erano sette ‘ndrine e oggi ne può affiliare anche quindici... io ne posso affiliare una negli Stati Uniti, però devono rispondere sempre al locale!... devono rispondere sempre al locale di provenienza”*.

Si riaffaccia la questione di sempre, che è costitutiva della ‘ndrangheta che opera al di fuori della sua terra d’origine: a comandare sono quelli che risiedono in Calabria e senza la loro autorizzazione non si possono aprire locali o ‘ndrine. Ed infatti, continua Oliverio, *“c’è un capo ‘ndrina chiamiamolo così o capo società però lui, qualunque cosa fa traffico, spaccio, estorsioni e attività commerciali deve mettere al corrente sempre al locale di provenienza, di testa sua può decidere nel piccolo, magari fare uno sfregio ad uno, piccole cose può decidere per tenere il controllo del comune in cui si trova sta ‘ndrina ma nelle decisioni più importanti oppure nei lavori del comune, della provincia, della regione... nei lavori un po’ più sostanziosi deve mettere sempre al corrente il capo locale, che il capo locale ci sono due, tre figure di vertice che giustamente devono decidere... dice: si va bene, non va bene... bisogna fare così, non bisogna fare colà... non possono decidere di testa sua; sì, nelle piccole cose decidono”*¹¹⁴.

Insomma, da queste parole sembra che l’autonomia sia molto relativa e sia concentrata nelle piccole cose perché, in particolare per le questioni più rilevanti economicamente, scatta l’obbligo di “mettere al corrente il capo locale”.

Mettere al corrente, cioè informare; non significa che decide il capo locale, a meno di azioni che possano mettere in discussione l’unitarietà della ‘ndrangheta. Mettere al corrente significa, anche più prosaicamente, riconoscere il fiore, pagare il proprio contributo al capo locale che permette a tutti di agire come ‘ndranghetista. È un modo per controllare che nessun fiore... appassisca. Fuor di metafora: c’è

¹¹³ *Aemilia*, p. 265.

¹¹⁴ *Aemilia*, pp. 212-213.

l'obbligo di informare il capo locale sia per una questione di prestigio – è lui il capo ed è lui che deve conoscere tutte le attività – sia perché così il capo sa che da quelle attività che gli sono state comunicate deve ricavarne un utile.

Finora questo sistema ha funzionato e ha consentito a tutti di guadagnare e di andare avanti. È un meccanismo di regolazione che può apparire semplice, ma che invece è complesso. In ogni caso è quello che sinora è stato in grado di evitare l'insorgere di conflitti. Quando non c'è accordo si scende giù e lì si troverà chi darà la soluzione che sarà indiscutibile ed inappellabile.

Una struttura verticistica e rigida che alla bisogna sa anche essere flessibile e capace di adattarsi agli uomini e alle circostanze che si determinano nei territori del Nord. È una “peculiarità del decentramento emiliano”. E allora accade che *“la dipendenza dal capo-società non è però totalitaria ed asfissiante: la ‘ndrina piacentina e quella reggiana godono infatti di grande autonomia, nel rispetto di regole che fanno della ‘ndrangheta un’organizzazione del tutto verticistica. Difatti, i responsabili delle cellule emiliane possono gestire i loro affari autodeterminandosi, decidendo cioè i traffici illeciti da attuare (estorsioni, droga, ecc.), avendo cura solo di riconoscere una percentuale sui profitti illeciti a favore di Grande Aracri Nicolino (il cd. ‘fiore’ o ‘dovere’). L’autonomia della ‘ndrina trova un limite verticiale nella determinazione degli omicidi e nelle nuove affiliazioni, di esclusivo appannaggio del vertice cutrese”*.

Quindi la ‘ndrina è autonoma tranne che per omicidi e affiliazioni. Era Grande Aracri a determinare, secondo quanto racconta Cortese, chi dovesse essere ucciso e chi dovesse essere affiliato. Al vertice c'era lui e da lui sarebbero dipese le decisioni più importanti. Ma negli affari si limitava a raccogliere il fiore.

A ben vedere è una norma di buon senso. Come fa a sapere chi se ne sta a Cutro quali siano gli affari da fare a Reggio Emilia o in altre località della regione? Non ha gli elementi, gli mancano le informazioni necessarie per farsi un'opinione che sia tale da consentirgli di poter emettere un giudizio. E poi non sempre si può parlare apertamente perché ci sono le intercettazioni che sono il terrore e l'incubo di ogni mafioso.

Un'altra particolarità è interessante. *“Le due ‘ndrine distaccate, sebbene fortemente interconnesse tra loro, sono tuttavia riferibili a due famiglie diverse, benché saldamente alleate: mentre quella di Reggio Emilia è congiuntamente gestita dai Nicoscia e dai Grande Aracri”*, invece *“quella insistente tra Piacenza e Cremona è ad esclusivo appannaggio di Grande Aracri Nicolino, pur rimanendo ‘a disposizione del clan’*. Grazie alle due strutture tutta l'Emilia Romagna è sotto il controllo delle due cosche”. Cortese dice: *“nell'Emilia Romagna... il campo ce l'avevamo in mano noi, tutta l'Emilia Romagna, non è che c'è distinzione Bologna, Modena, Carpi e Faenza, Ferrara, dove potevamo arrivare. Se trovammo altre cosche ci potevamo parlare”*¹¹⁵.

C'è, probabilmente, dell'esagerazione in questa affermazione. L'Emilia-Romagna è ben più grande del raggio d'azione delle due ‘ndrine. Ed altre è probabile che siano operative anche se l'operazione *Aemilia* non le ha neanche sfiorate. Viene in luce un aspetto davvero singolare: c'è una coabitazione a Reggio Emilia proprio

¹¹⁵ *Aemilia*, pp. 222-228.

dove in passato l'egemonia dei Dragone era incontrastata e totale. È probabile che ciò dipenda dal fatto che la guerra fratricida abbia mietuto vittime importanti che formavano la classe dirigente della 'ndrangheta dell'epoca. Non è facile sostituire i capi. Ma i tempi sono cambiati e hanno reso indispensabile la coabitazione.

Le questioni interne alla struttura della 'ndrangheta sono interessanti. Seguendo le regole che continuano ad essere applicate e gli assetti di comando riusciamo a cogliere le ultime trasformazioni avvenute nella criminalità mafiosa. La 'ndrangheta oramai è in gran parte diventata un marchio, un brand, un prodotto di successo. Solo così si spiega il fatto che bisogna essere autorizzati per ammazzare qualcuno o per affiliare un nuovo giovane, mentre per fare gli affari – qualunque essi siano purché il fiore venga versato – c'è libertà di movimento e d'azione senza bisogno di essere preventivamente autorizzati. È un'autonomia piena e formalmente riconosciuta dai capi che stanno giù.

2.10 Giudizi altalenanti della magistratura

Nell'operazione *Aemilia* c'è il richiamo alle indagini che hanno avuto esiti alterni nell'ultimo decennio, da *Grande drago*, che prese le mosse dall'operazione *Scacco matto* avviata dalla DDA di Catanzaro, fino a *Pandora*. E non manca un'osservazione critica alle modalità con le quali la magistratura emiliano-romagnola del tempo ha portato avanti le attività di indagine. La critica è quanto mai profonda e significativa: “*l'esito di tali vicende è stato spesso inevitabilmente condizionato dall'assenza di una visione unitaria del fenomeno sia nelle sue concrete forme di esplicazione sul territorio sia, soprattutto, in relazione ai collegamenti con la locale cutrese*”. È una censura severa che nulla toglie alla positività dell'azione della magistratura perché in ogni caso, al di là dell'esito processuale, “*lo svolgimento diacronico dell'attività investigativa ha fatto costantemente segnare significativi passi in avanti nella direzione della presa di coscienza dell'autonomia delle cellule emiliane rispetto alla casa madre*”¹¹⁶.

Il Tribunale di Piacenza nel luglio del 2004 condannò Antonio Villirillo e Francesco Lamanna per estorsione, ma escluse la loro partecipazione ad una associazione mafiosa.

Nel 2006 il Gup di Bologna, invece, riconobbe l'esistenza dell'associazione mafiosa in capo ad alcuni imputati che furono condannati con sentenza passata in giudicato. Nel 2008 il Tribunale di Piacenza condannò Francesco Lamanna e Antonio Villirillo “*per il reato di partecipazione all'organizzazione mafiosa*”. La sentenza è divenuta irrevocabile nel maggio del 2014.

Ancora giudizi altalenanti hanno caratterizzato l'indagine *Edilpiovra*. Nel luglio del 2005 il Tribunale di Reggio Emilia, in primo grado, assolse Antonio Grande Aracri, Marcello Muto e Vincenzo Niutta dal reato associativo, “*affermando l'inesistenza di una organizzazione mafiosa attiva nel reggiano con caratteri di autonomia rispetto ad altre organizzazioni, valorizzando in tale chiave interpretativa l'esistenza di direttive ed istruzioni direttamente promananti da Cutro*”. Insomma, non appartenevano ad un'associazione autonoma perché prendevano ordini dai

¹¹⁶ *Aemilia*, p. 186.

capi che erano a Cutro. Un modo di ragionare che non teneva conto della natura e delle caratteristiche della 'ndrangheta.

“I giudici esclusero nel contempo la possibilità che nella città reggiana fossero attivi Sarcone Nicolino o Grande Aracri Francesco con ruoli di direzione dell’associazione medesima, secondo l’imputazione prevista dall’accusa”. Nel febbraio del 2008, la Prima Sezione Penale della Corte d’Appello di Bologna riformò la sentenza del Tribunale di Reggio Emilia, *“riconoscendo anche l’associazione di stampo mafioso. In virtù di tale sentenza, Grande Aracri Antonio fu condannato a 4 anni di reclusione, Muto Marcello ad anni 8 e mesi 8 di reclusione, Niutta Vincenzo ad anni 8 di reclusione. In particolare, la Corte d’Appello ritenne accertata l’esistenza di una stabile compagine mafiosa con ruoli e radicamento a Reggio Emilia, pure persistendo l’influenza della casa madre di Cutro”*. Una decisione che sembrava rispecchiare la realtà mafiosa per come è presente e si è evoluta a Reggio Emilia.

Un nuovo cambiamento avviene con la decisione nel maggio del 2010 della Corte di Cassazione che, *“pur affermando la sussistenza dell’aggravante di cui all’art. 7 L. 203/1991 per i reati fine, annullò con rinvio il capo di condanna di Grande Aracri Antonio, Niutta Vincenzo e Muto Marcello”*. La palla ritornava alla Corte d’Appello di Bologna che nel giugno del 2012 *“ha giudicato Grande Aracri Antonio (condannato ad anni 4 di reclusione), Muto Marcello e Niutta Vincenzo (condannati entrambi a mesi 6 di reclusione) colpevoli del delitto di associazione a delinquere di stampo mafioso, confermando la sussistenza dell’organizzazione operante a Reggio Emilia”*. In particolare, la Corte ha riconosciuto *“l’esistenza di un’autonoma organizzazione di stampo mafioso operante nella provincia di Reggio Emilia diretta dai fratelli Antonio e Francesco Grande Aracri, e alla quale avevano preso parte Nicolino Sarcone, Vincenzo Niutta e Marcello Muto”*. Anche questa sentenza è divenuta irrevocabile nell’aprile del 2014¹¹⁷.

Come si vede, pur tra tortuosità e pronunce difformi, ed un alternarsi di giudizi differenti, l’affermazione di una presenza mafiosa prende cittadinanza nei giudicati dei tribunali emiliano-romagnoli.

Ma non è stato facile arrivare a questo risultato perché per anni sembrava che non fosse possibile indagare ad esempio a Reggio Emilia. Non a caso Francesca Chilloni nel maggio del 2010 affermava: *“Non è affatto normale che a Reggio non vi siano da anni indagini di ampio respiro su fatti attinenti la criminalità economica, alla mafia, alla corruzione dei pubblici funzionari e della politica”*¹¹⁸.

2.11 Gli imprenditori di ieri e quelli di oggi

Negli ultimi anni gli imprenditori hanno subito una trasformazione rilevante. Il cambiamento non è recente tanto è vero che anni fa Rocco Sciarbone aveva distinto e indicato l’esistenza di imprenditori subordinati, collusi o mafiosi che riguar-

¹¹⁷ Aemilia, pp. 186-192. La sentenza non è ancora passata in giudicato e visti i diversi pronunciamenti non è da escludere che possano esserci altre sorprese.

¹¹⁸ F. Chilloni, *Perché la mafia prospera?*, l’Informazione di Reggio Emilia, 25 maggio 2010.

dava una parte del panorama imprenditoriale italiano¹¹⁹.

In Emilia-Romagna c'è stata una profonda mutazione che può essere sintetizzata in questo modo: mentre un tempo, agli inizi dell'attività dei Dragone, gli imprenditori e gli artigiani erano vittime, oggi alcuni vestono gli abiti di chi con i mafiosi fa affari e di chi chiede gli interventi dei mafiosi perché risolvano problemi altrimenti irrisolvibili, almeno nei termini richiesti.

Ci sono anche imprenditori vittime, che certo non sono affatto scomparsi, ma oggi la scena è occupata da altri. È una dinamica che non riguarda solo gli imprenditori emiliani, perché analoghi processi degenerativi sono ben presenti e radicati in pezzi significativi dell'imprenditoria del Nord, in testa quella lombarda. È sicuramente il prodotto vistoso della crisi economica internazionale che naturalmente riguarda anche l'Italia, ma è anche l'espressione di una caduta etica e di valori che ha colpito segmenti dell'imprenditoria italiana i cui rappresentanti non sono più quelli del settore edile, ma oramai sempre di più quelli dei trasporti, del commercio, dei rifiuti, della sanità. In generale, sono settori sempre più consistenti dell'economia e della finanza che non si fanno scrupoli ad avere rapporti con i mafiosi e a ricorrere ai loro servizi, soprattutto quando hanno bisogno di denaro che non riescono a reperire nel circuito bancario o quando hanno bisogno di riavere crediti che non riescono a recuperare diversamente.

Il Pubblico Ministero dell'operazione *Aemilia* nella richiesta ha esplicitato in questi termini la trasformazione avvenuta:

Nell'epoca del dominio dei Dragone erano già tutti coinvolti più o meno intensamente con l'azione di infiltrazione negli ambienti economici e di impresa: tutti sono oggi in grado di pronunciare con autorità le parole che 20 anni fa venivano pronunciate nei loro confronti con maggiore o minore decisione, che loro con maggiore o minore adesione facevano proprie, ma che tutti indistintamente hanno sfruttato consapevolmente per affermarsi nel mondo imprenditoriale. Quelli che vent'anni fa si affacciavano all'attività imprenditoriale, forti della consapevolezza e degli strumenti 'ndranghetistici sono coloro che oggi consentono al gruppo di porsi come un gruppo forte internamente (con una indipendenza economica molto spiccata rispetto alla casa madre cutrese ed insieme a questo anche di una libertà di 'impresa criminale') e non di rado decisivo e attraente all'esterno¹²⁰.

Per fare comprendere questa mutazione il Gip di Bologna parte da Giuseppe Giglio che *“apre la galleria degli imprenditori la cui parabola personale e professionale segna il passaggio da una condizione originaria di assoggettamento ad una consapevole e volontaria cointeressenza ai fini di espansione economica dei clan di riferimento. L'impiego del plurale non è casuale, dal momento che la figura di Giglio si caratterizza altresì per la particolare accortezza della sua azione, attenta*

¹¹⁹ R. Sciarrone, *Mafie vecchie, mafie nuove. Radicamento ed espansione*, Donzelli, Roma 1998, p. 62.

¹²⁰ *Aemilia*, p. 229.

a non compromettere il delicato equilibrio tra interesse personale (Giglio, in ogni caso è anche un *self made man*) e quelli del clan per i quali e con i quali opera stabilmente”¹²¹. Di lui parla Marino; Cortese lo definisce, unitamente ad altri imprenditori, il “*bancomat ai quali le cosche si rivolgevano per ottenere denaro*”¹²². Un altro imprenditore che avrebbe questa caratteristica, secondo i pubblici ministeri Marco Mescolini e Beatrice Ronchi sarebbe Palmo Vertinelli. Secondo i magistrati “è risultato soggetto che, a prescindere dalla sua intraneità alla ‘*ndrangheta*, si arricchisce grazie al sostegno, alla protezione, allo scambio produttivo di vantaggi derivanti dalla sua ‘contiguità’ alla ‘*ndrangheta*. Peraltro, come ha accertato l’indagine *Aemilia*, diversi anni dopo l’Operazione Scacco Matto, i Vertinelli, nell’ambito della ‘*ndrangheta unitaria*, sono intranei non alla consorteria di Cutro, capeggiata dal boss Grande Aracri Nicolino, ma piuttosto alla struttura ‘*ndranghetistica egemone in Emilia*”¹²³. Al di là delle eventuali responsabilità penali di Vertinelli e di Giglio, che sono ancora tutte da definire, quello che colpisce nell’operazione *Aemilia 3* è il giro economico davvero notevole che è emerso. Ma anche *Aemilia 2* è uno spaccato davvero inquietante della penetrazione nell’economia e dei metodi usati per raggiungere rilevanti posizioni economiche e movimentare ingenti quantità di denaro¹²⁴.

Mentre un tempo gli atti giudiziari erano popolati dalla diffusione degli stupefacenti e dalle operazioni antidroga, oggi è l’economia a tenere banco, sono le imprese, le ditte e le società che compaiono in un numero tale da fare impressione per le capacità dimostrate di costituire società e ricostruirle con nomi nuovi dopo un fallimento o dopo che la magistratura si è accorta della loro esistenza.

Il problema della trasformazione in negativo – si potrebbe dire della regressione – degli imprenditori ha riguardato quelli di origine cutrese, ma la novità vera delle inchieste *Aemilia*, *Aemilia 2* e *Aemilia 3* è che a questi si sono aggiunti quelli che cutresi non sono. In questa aggiunta sta il pericolo nuovo della presenza della ‘*ndrangheta* perché vuol dire che essa ha oramai valicato confini che un tempo non era riuscita ad oltrepassare. Era un processo avviato da tempo, già descritto nel Quaderno n° 39 di Città sicure, e che ora giunge ad un’altra fase delicata, più avanzata di quella precedente.

Il coinvolgimento di imprenditori cutresi portava con sé il pericolo di una condanna generalizzata nei confronti di tutti gli imprenditori o artigiani che provenivano da Cutro. E perciò l’allora Procuratore aggiunto della Repubblica di Catanzaro Mario Spagnuolo il 5 febbraio 2008 aveva messo in guardia la Commissione antimafia dal pensare che tutti i cutresi, in testa muratori e piccoli imprenditori, fossero legati alla ‘*ndrangheta*. Lo disse con parole chiare: “*nella zona di Reggio Emilia, vi è una presenza di persone per bene, di cutresi, che oramai sono diventati e sono considerati i migliori muratori dell’Emilia-Romagna. Tuttavia, accanto a queste persone per bene che lavorano, vi sono infiltrazioni ben precise, tant’è che noi riteniamo che alcuni killer della guerra di mafia del*

¹²¹ *Aemilia*, p. 253.

¹²² *Aemilia*, p. 262.

¹²³ *Aemilia 3*, p. 30.

¹²⁴ *Aemilia 2*, pp. 10 e ssgg.

*crotonese, di cui vi parlerà il collega Dolce, provenivano proprio da quella zona territoriale*¹²⁵.

Naturalmente dentro la comunità cutrese non ci sono solo vittime costrette dai loro paesani a pagare il pizzo. Ci sono imprenditori che non esitarono a portare i soldi ad Antonio Dragone che era appena uscito dal carcere. Uomini subalterni, spaventati, che non hanno trovato la forza o il coraggio di ribellarsi e che hanno pensato di acquisire la benevolenza del boss, e perciò si sono affrettati a pagare ancor prima che i soldi fossero richiesti.

È questo *“un comportamento che risponde ad una precisa cultura e ad una logica che è quella di chi pensa di capitalizzare un comportamento di servilismo nella speranza che un domani possa tornare utile. È un’estorsione bella e buona anche se non è richiesta, ma è offerta ancor prima di pronunciare parola”*. Il fatto nuovo è che molti imprenditori pensano in casi del genere di ricavarne comunque un utile ed emettono fatture false; in tal modo l’estorsione viene mascherata e giustificata come pagamento di una fornitura o di un lavoro in realtà mai effettuato. È un modo truffaldino per nascondere rapporti e sudditanze inconfessabili. Poi ci sono imprenditori che assumono ben altro profilo come è emerso durante l’operazione *Pandora* condotta dalla DDA di Catanzaro che si è avvalsa delle attività svolte dalla Squadra Mobile di Bologna. Gli imprenditori si sono affrancati *“dal ruolo di mere vittime assoggettate alle imposizioni e sembrano talvolta assumere la veste di collaboratori o associati alle cosche, dalle quali non solo ricavano finanziamenti alle attività d’impresa ma, giovandosi del loro scudo protettivo, le coinvolgono in nuovi rapporti di collaborazione imprenditoriale che si traducono in opportunità di reinvestimento di proventi illeciti”*¹²⁶.

Con *Grande drago* e *Pandora* la metamorfosi degli imprenditori si avvia alla destinazione annunciata. Nell’attività investigativa realizzata tra Reggio Emilia e Catanzaro *“vengono per la prima volta ad emergere relazioni affatto peculiari tra appartenenti alla cosca e gli imprenditori cutresi operanti nel territorio reggiano che costituiranno il tratto distintivo delle indagini successive”*.

Viene messo in luce *“un quadro del tutto particolare, nel quale la linea di demarcazione tra costrizione e compiacenza appariva estremamente sottile; le vittime erano cutresi, risultate avvezze a promettere piena fedeltà ai propri ‘estorsori’ ed in alcuni casi proponendosi essi stessi per il pagamento del dovere, non tanto avvertendone l’obbligo, ma soprattutto perché sapevano che dalla loro compiacenza avrebbero tratto indubbi vantaggi, sia di tipo economico che di protezione mafiosa”*.

La metamorfosi è già avviata sui binari giusti. Gli imprenditori erano disponibili ad offrire il “fiore” senza neanche che ci fosse bisogno della richiesta formale. Un segno preoccupante di sudditanza. L’indagine era partita da un episodio marginale, un incendio doloso, ma portò ad esiti imprevedibili che hanno arrecato un notevole

¹²⁵ Antimafia, Audizione del procuratore della Repubblica f.f. di Catanzaro, Salvatore Murone, del procuratore aggiunto, Mario Spagnuolo, e dei sostituti procuratori della direzione distrettuale antimafia di Catanzaro, Gerardo Dominijanni, Marisa Manzini e Salvatore Dolce, seduta del 5 febbraio 2008.

¹²⁶ Quaderno Città sicure n. 39, 2012, p. 122.

danno ai mafiosi reggiani. Chissà se costoro hanno riflettuto sulle parole dei capi di Foschini che provenivano da un'antica sapienza mafiosa e che, se ascoltate, avrebbero evitato tanti problemi. Aveva ammonito: *“Se devi fare la droga, non puoi fare anche l'estorsione, perché se no le forze dell'ordine fanno bordello, non ti lasciano lavorare in pace”*. E così è stato. Le forze dell'ordine hanno fatto il loro dovere ottenendo risultati importanti.

Per comprendere la metamorfosi degli imprenditori è bene riandare ad una vecchia registrazione delle telefonate fatte da Cutro dal vecchio Antonio Dragone che ordina al suo emissario cosa fare e cosa dire a Reggio Emilia. La situazione è più complicata di quanto potesse immaginare il vecchio capobastone. Non tutto fila liscio perché non tutti sono disposti ad accettare supinamente. C'è anche chi, pur essendo originario di Cutro, ha acquisito un'altra mentalità. Lo capisce bene l'esattore della 'ndrina che ha una marcata ritrosia a tentare quella particolare estorsione e avverte il suo capo delle ragioni che consigliano prudenza: *“se uno è cutrese che so che la pensa alla cutrese è un conto...ma se uno che è reggiano, perché questo qua, parecchie volte ha cominciato magari ad offendere un poco, hai capito?..... che parla un pochino alla reggiana, hai capito..... cercate di capirmi..... a me le persone che parlano un po' alla reggiana poco mi stanno bene...; ha capito?”*. Aveva ragione l'esattore. Il vecchio Dragone forse era obnubilato dagli anni trascorsi in carcere e non capiva più come ragionavano i suoi vecchi paesani che non erano rimasti quelli d'un tempo, almeno alcuni di loro. Ed infatti l'imprenditore rifiutò di pagare l'estorsione e andò a testimoniare in processo, mentre altri si resero complici ed accettarono il sistema di emettere fatture per operazioni inesistenti che erano finalizzate a nascondere l'estorsione.

Al di là degli esiti individuali, l'indagine *“permette di cogliere un frammento di fondamentale rilievo per la ricostruzione della morfologia delle infiltrazioni criminali in ambito reggiano: la progressiva metamorfosi del rapporto tra organizzazione criminale da un lato e imprenditoria di derivazione cutrese che, muovendo da una posizione di contrapposizione, coesistente al rapporto estorsivo, diventa di cointeressenza, declinandosi in termini di consapevole e volontaria sovvenzione economica della cosca in cambio di un utile (nel caso delle fatture per operazioni inesistenti) o di una protezione a tutto campo, anche nei confronti dei terzi”*.

Con l'indagine *Pandora* si fa un passo avanti e si ha la prova provata che *“le sanguinose contrapposizioni”* che avvenivano in territorio crotonese *“non erano doppiate da altrettanta conflittualità nel Nord Italia dove, in nome di un affarismo totalizzante, si registrava una sostanziale unità di intenti che non aveva fatto registrare fatti sanguinosi particolarmente eclatanti”* come quelli che pure si erano registrati a Reggio Emilia al tempo di Bellini fino alla fine degli anni Novanta. Poi, dopo l'eliminazione del vecchio Dragone, anche nel crotonese cessano i morti ammazzati. Non c'è più il conflitto perché c'è un vincitore. Adesso è l'ora di fare soldi, tanti soldi.

Si possono rinfoderare le pistole e possono tacere le armi. L'unico rumore dev'essere il fruscio discreto dei soldi che solo orecchie allenate possono avvertire. Il tempo passa per tutti e anche per gli imprenditori cutresi, alcuni dei quali smettono di fare le vittime per giocare un altro ruolo, più impegnativo; ma più rischioso.

Si perfeziona *“la metamorfosi degli imprenditori da oppressi trasformati in complici, che accettavano di buon grado le fatture per operazioni inesistenti; un metodo che gli imprenditori delle cosche crotonesi conoscevano alla perfezione, avendo già sperimentato in precedenza, come accertato nell’operazione Edilpiovra, funzionale sia ad occultare la provenienza illecita del denaro frutto delle estorsioni, sia a trarre vantaggio dall’indebito calcolo dell’IVA. In particolare, risultava che le somme di denaro provenivano da imprenditori di origine cutrese operanti da tempo in Emilia Romagna”*.

Il fatto è di estremo interesse perché c’è un’ambiguità di fondo che caratterizza il comportamento di questi imprenditori tanto che anche la Procura di Catanzaro notava che *“non sempre era stato possibile formulare specifici capi d’imputazione, non essendo del tutto chiaro se talune di quelle erogazioni in denaro fossero la conseguenza di un’azione intimidatoria o il frutto di una libera scelta”*. Qualcuno di loro mostra sicuramente di essere scaltro perché si rifiuta di fare fatture false e si dichiara disponibile a dare una sorta di contributo volontario, il cosiddetto *“dovere”* o *“fiore”* che in fondo trovava *“la propria ragion d’essere nell’aspettativa di vantaggi, in termini di protezione, da parte della cosca”*. Non solo, ma il rifiuto di fare false fatturazioni fu probabilmente dettato esclusivamente dalla *“volontà di isolare le proprie imprese, evitando qualunque collegamento con ditte riconducibili ad uomini della cosca, così da non esporsi ad eventuali controlli di polizia”*.

Il sistema delle false fatture era geniale, un colpo da maestro che metteva d’accordo tutti, imprenditori e mafiosi, facendo guadagnare tutti ed esponendo il meno possibile gli imprenditori. Era un vantaggio reciproco. Ed infatti *“l’utilizzo delle false fatture consentiva agli imprenditori di raggiungere un triplice obiettivo: in prima istanza, l’operazione permetteva loro di recuperare le somme estorte scaricando l’IVA a credito; in secondo luogo l’aver ricevuto in contante la somma iniziale gli evitava di ricorrere ad indebitamenti bancari; in ultimo gli imprenditori potevano crearsi un riscontro documentale per dimostrare, ingannevolmente, che i rapporti economici con gli affiliati delle cosche erano giustificati da acquisti di beni o servizi”*.

Dall’altro lato le cosche *“guadagnavano sulla possibilità di reinvestire i proventi illeciti di cui disponevano, realizzando profitti con l’applicazione delle percentuali concordate. I margini di guadagno potevano per altro essere implementati qualora, con altre attività estorsive, riuscivano ad abbattere il costo iniziale delle operazioni (la consegna del denaro contante), acquisendo tramite altre ditte le fatture necessarie ad alimentare il sistema”*. È un meccanismo complesso. Ma un fatto era chiaro: *“tutti guadagnavano dalla realizzazione della predetta metodologia estorsiva il cui costo sociale veniva a gravare sull’erario che, facendosi carico dell’IVA restituita agli imprenditori, era l’unico effettivamente a corrispondere il pizzo alle cosche”*.

Situazione geniale, come si vede, che faceva pagare allo Stato il pizzo mafioso e rendeva più difficile l’accertamento della verità al punto che *“gli inquirenti sottolineavano come gli imprenditori emergessero quali soggetti che, da un lato erano vessati ma, dall’altro sembravano pagare alla cosche una sorta di servizio di protezione che all’occorrenza potevano utilizzare”*.

Vessati? Pare proprio di no; la condotta è ben altra. È evidente che non di costrizione si tratta, ma di convenienza. Il sistema messo in piedi conviene a tutti. In questi casi si fa fatica a parlare di vittime. È una prassi che, come si vedrà, sopravviverà nel tempo e avvolgerà imprenditori d'origine reggiana.

Il mutamento oramai è alla sua logica conclusione, ed *“appariva evidente, per la voce stessa dei protagonisti, come la tradizionale sudditanza alla base del rapporto tra gli imprenditori trapiantati nel reggiano e le cosche crotonesi si fosse ormai evoluta in termini più favorevoli ai primi, i quali sembravano talvolta assumere la veste di collaboratori o associati alle cosche, dalle quali non solo ricavano finanziamenti alle attività d'impresa ma, giovandosi del loro scudo protettivo, le coinvolgevano in nuovi rapporti di collaborazione imprenditoriale che si traducevano in opportunità di reinvestimento di proventi illeciti”*¹²⁷.

Durante l'operazione Pandora Angelo Cortese aveva spiegato come funzionasse il meccanismo: *“il sistema fraudolento consente agli imprenditori di riottenere le somme mediante lo scarico dell'IVA, ed anzi, talvolta, di guadagnare una quota dell'IVA frodata. Ciò avviene quando a fronte di una fattura con il 20% di IVA, ne corrispondano solo il 10-15% alla cosca. Il meccanismo escogitato consente, altresì, ai malviventi, di aggirare l'imputazione del reato estorsivo proprio per l'esistenza di fatture comprovanti prestazioni all'imprenditore che, a sua volta, incassa denaro contante in cambio di un assegno post-datato.... In sostanza, da un lato affiorano impresari gravati dai crimini estorsivi, dall'altro si palesa una sorta di connivenza con i malviventi, che prevede perfino l'effettuazione di investimenti in attività commerciali in combutta con le cosche”*¹²⁸.

In un'indagine della Procura della Repubblica di Reggio Emilia su due consorzi *“legalmente rappresentati da due soggetti di origine cutrese”* è stato possibile *“constatare che la quasi totalità degli artigiani consorziati escussi (oltre 60) aveva emesso fatture per operazioni in tutto e/o in parte inesistenti nei confronti dei rispettivi 'consorzi', complessivamente quantificate in oltre 7 milioni di euro. L'aver constatato che i consorzi avessero ricevuto e contabilizzato fatture oggettivamente inesistenti dai propri consorziati/fornitori terzi per lavori svolti per conto della cooperativa sottoposta a verifica fiscale ha sollevato forti dubbi sulla corretta deduzione fiscale dei relativi costi da parte di quest'ultima”*¹²⁹. Come si vede, le cifre movimentate sono enormi.

2.12 Gli imprenditori reggiani

La situazione è in rapida evoluzione: s'aggrava sempre di più e coinvolge altri settori imprenditoriali di Reggio Emilia. Tiziano Soresina intervista un testimone che vuole rimanere anonimo per paura di ritorsioni. La fonte racconta al giornalista cos'ha visto in un anno e svela il meccanismo delle fatture per operazioni inesistenti: *“Una volta emessa la fattura per prestazioni di carattere edilizio che*

¹²⁷ Quaderno Città sicure n. 39, 2012, p. 122.

¹²⁸ Prefettura di Reggio Emilia, *Relazione sulla criminalità organizzata*, 19 settembre 2014, cit.

¹²⁹ Antimafia, Prefettura di Reggio Emilia, *Audizione*, 16 febbraio 2015. *Relazione del prefetto Ruberto*, cit.

oltretutto non hanno nulla a che vedere con l'attività dell'azienda, avviene la divisione di quanto fatturato fra il titolare dell'azienda e chi ha emesso la fattura. A quest'ultimo va di solito metà dell'Iva e il 13% dell'ammontare della fattura. Tutto ciò crea un carico di Iva a credito che serve per un'altra operazione molto redditizia”.

Al giornalista che chiede spiegazioni precisa: *“Mi riferisco al giro vorticoso di lavoratori interinali, tramite ditte create ad hoc. Con regolari contratti vengono utilizzati da grandi gruppi, piuttosto conosciuti in Italia. Mediamente il lavoratore viene pagato 16 euro all'ora e quando, ogni mese, il grande gruppo paga, la ditta interinale versa 10 euro al lavoratore e gli altri 6 euro se li intasca, non versando i contributi previdenziali. Su ogni lavoratore c'è quindi un guadagno 'pulito' di almeno 48 euro al giorno che, moltiplicato per il numero di dipendenti, fa davvero una bella somma quotidiana. Figurarsi in un anno. Da quanto ne so i mancati versamenti dei contributi vengono 'coperti' dall'Iva a credito legata alle fatture fasulle. Il 'giochino' può stare in piedi anche oltre due anni, poi quando arrivano le cartelle esattoriali e ne ho viste di milionarie, l'imprenditore cambia l'amministratore, sposta l'azienda interinale facendola confluire in una nuova, fa cambiare nei contratti con i grandi gruppi il nome della ditta che fornisce i lavoratori e la storia riprende”.*

Il quadro, come si vede, è inquietante; e però manca la questione più importante: sono solo imprenditori truffaldini o c'è dell'altro? È la questione che chiede Soresina: *“Chi comanda nelle aziende che lei ha avuto sott'occhio?”* E la risposta è netta: *“Il titolare ha a che fare con personaggi in odore di mafia. Fatture fasulle e soci occulti 'parlano' calabrese, ma ad un certo punto è arrivato in azienda un catanese: vive in un hotel nel Reggiano, pian piano ha preso in mano gli affari aziendali”*¹³⁰. Non si sa chi sia il catanese, ma fa affari con i mafiosi calabresi. E questo è quel che conta. Il resto riguarda la magistratura.

Degli imprenditori cutresi si sa molto e si è scritto molto da parte dei giornalisti e dei magistrati. E il quadro, come s'è visto, non è statico, ma in evoluzione. Ma come si comportavano gli imprenditori d'origine reggiana rispetto alle richieste della 'ndrangheta? Questo aspetto è stato ancora poco indagato e non è stato ancora affrontato adeguatamente né dai giornalisti né dai magistrati.

Per rispondere a questo interrogativo si può iniziare da una storia emblematica, quella di Mirco Salsi, imprenditore originario di Reggio Emilia, titolare della Reggiana Gourmet srl e all'epoca dei fatti vice presidente della C.N.A. Nella sua vicenda c'è il racconto paradigmatico di come corruzione e 'ndrangheta viaggino su binari paralleli che poi, ad un certo punto, s'incontrano.

Il racconto sembra uscire dalla penna di uno sceneggiatore molto versatile ma, per quanto inverosimile possa sembrare, è la nuda realtà dei fatti. E svela un universo sconosciuto, *“un mondo che prima di ora, e prima di Octopus, molti non immaginavano possibile”* ha scritto Elisa Pederzoli sulla Gazzetta di Reggio¹³¹.

Tutto ha inizio nel momento in cui Salsi prende a versare, in tempi diversi, la somma di circa un milione di euro nelle mani di una donna, una certa Maria Rosa

¹³⁰ T. Soresina, *Patto mafia e 'ndrangheta: 7 indagati*, Gazzetta di Reggio, 27 giugno 2013.

¹³¹ E. Pederzoli, *Salsi e l'aiuto del clan per quel "credito"*, Gazzetta di Reggio 3 febbraio 2015.

Gelmi, la quale avrebbe dovuto intercedere per favorirlo nel corso della procedura di assegnazione di un appalto nel settore della ristorazione delle mense della Polizia Penitenziaria della Regione Lombardia. L'operazione non va in porto e l'imprenditore vorrebbe recuperare i soldi, ma la donna non è in grado di restituire la somma ricevuta e ad un certo punto fa perdere le sue tracce; e così Salsi si trova nella necessità di dover cercare canali diversi per recuperare la somma in questione. Non ci sono molte alternative se si vogliono recuperare soldi senza far ricorso alla giustizia, anzi ve n'è solo una: quella, ben oliata e sperimentata da molti, di rivolgersi alla 'ndrangheta per cercare di riottenere i soldi versati. Nonostante tutti gli sforzi che fa e nonostante l'interessamento dei mafiosi, Salsi non riesce a venire a capo della situazione. I soldi non rientrano nella sua disponibilità. Sono persi, definitivamente.

Quando tutto oramai sembra perduto, siamo nel luglio del 2013, si decide a cambiare strada e si rivolge alla Squadra mobile della Polizia di Stato di Reggio Emilia e mette a verbale la sua storia. Salsi dice: *“nell'anno 2008, come imprenditore sono stato invitato presso la locale CNA, dove era prevista una riunione con una persona, asseritamente funzionario del Ministero dell'Agricoltura”*. In quell'occasione avrebbe conosciuto una funzionaria, Maria Rosa Gelmi, originaria di Brescia, che *“mi proponeva di effettuare degli investimenti immobiliari nella sua città”*.

Sembrava una proposta seria fatta peraltro da una persona affidabile che aveva buone relazioni e così *“ingenuamente mi fidavo”* e in tempi diversi passava di mano da Salsi alla donna *“una consistente somma di denaro, complessivamente un milione e trentamila euro. Denaro che prelevavo in varie circostanze, penso dieci o quindici volte, in contanti sul conto corrente personale, acceso presso la filiale di Bagnolo in Piano della Banca Popolare dell'Emilia-Romagna”*.

È bene soffermarsi un attimo e riflettere sui primi passi della vicenda. I protagonisti sono due, l'imprenditore di Reggio Emilia che è disposto a versare una cifra consistente in nero ed in contanti ad una donna conosciuta casualmente, e la donna che è disposta a ricevere cifre rilevanti di denaro evidentemente per corrompere pubblici funzionari con l'obiettivo di agevolare Salsi. Il punto di partenza è la disponibilità dell'imprenditore a corrompere più persone, direttamente o indirettamente, pur di arrivare ad ottenere dei lavori.

E lo fa attraverso una donna appena conosciuta della quale non sa nulla, almeno così pare. Se si fosse informato avrebbe scoperto che la donna circa venti anni prima era titolare di una ditta di nome ASIA s.a.s. che poi è stata chiusa per fallimento e che a seguito del fallimento è stata affidata ai servizi sociali di Milano.

Le cose, però, nonostante le speranze riposte e le assicurazioni avute, si complicano. *“Tutto è andato avanti fino a quando non constatando la realizzazione di alcun progetto prospettatomi, in particolare la Gelmi mi parlava della costruzione di una casa di riposo, non corrispondevo più alcuna somma di denaro, chiedendo invece conto di quelli che le avevo consegnato. A questo punto, siamo nella primavera del 2011, Gelmi di fatto si rendeva irreperibile”*.

Salsi non sa come fare per recuperare i soldi. La via normale di rivolgersi alla polizia per denunciare la donna gli sembra impraticabile perché al poliziotto avrebbe dovuto denunciare il suo tentativo di corruzione. E allora cerca una via alternativa

suggerita dal suo amico giornalista Marco Gibertini. Con lui, racconta, si porta presso la ditta di Antonio Silipo e costui

si mostrava molto ‘possibilista’ circa il rientro del credito e quando decidevo di avvalermi della sua opera, mi evidenziava la necessità di anticipargli una somma di denaro per quelle che definiva le spese da sostenere per rintracciare la mia debitrice. Per giustificare la dazione di soldi a suo beneficio, Silipo evidenziava la necessità di emettere una fattura commerciale a nome della mia azienda, Reggiana Gourmet, nonostante non volessi accettare, essendomi consigliato anche con il mio commercialista, lui insisteva ed io preso dalla necessità di rientrare del credito, ma anche dal timore che ingenerava in me il suo modo di fare e di esprimersi, che percepivo violento, accettavo subendo tale imposizione. Silipo provvedeva ad emettere due fatture per lavori mai eseguiti per un importo imponibile complessivo di euro 251.000. Voglio evidenziare che per le prime spese corrispondevo al Silipo, il quale dovendo ricercare la mia debitrice in Lombardia, asseriva di doversi servire di suoi conoscenti in quella regione, cinquantamila euro, a seguire, fino al mese di dicembre 2012 ‘saldavo’ dilazionandolo, tutto l’importo delle fatture.

Ma le cose, come ben presto e amaramente comprende Salsi, non vanno per niente bene e recuperare i soldi versati alla donna diviene sempre di più un miraggio. Non riesce a rintracciare la donna che – come si apprenderà in seguito dalle sue stesse parole – essendo stata minacciata più volte e temendo ritorsioni ha pensato di cambiare residenza rendendosi irreperibile. Nessuno sa più dove sia andata ad abitare. I contatti sono interrotti.

Salsi parla ancora una volta con il suo amico giornalista che appare come uomo di fiducia o confidente che dir si voglia, Gibertini. *“Non ero per niente contento di come stavano andando le cose e manifestavo questa mia preoccupazione a Gibertini, il quale ... mi presentava un’altra persona, che a suo dire avrebbe potuto risolvere il mio problema. Questa persona mi è stata presentata come Sarcone Nicolino, un calabrese che io non avevo mai visto prima”*. Va da Sarcone perché Gibertini gli ha garantito dicendogli: *“Questo qui fa recupero crediti si è occupato di altri, è uno che gliela fa”*. Gibertini si fa da garante. Perché lo fa? E in che rapporti è con Sarcone al punto di essere sicuro della riuscita del suo intervento? E perché Salsi va da Sarcone? Dirà di averlo fatto *“per una disperazione senza alternative a provare a trovare una soluzione a questo problema”*.

I tre si incontrano un paio di volte. È la seconda volta che Salsi si rivolge a uomini che i magistrati reggini ritengono essere degli ‘ndranghetisti. Emerge una realtà sconvolgente perché, ha scritto Benedetta Salsi, *“uno degli aspetti più inquietanti scoperti dall’inchiesta Aemilia è il potere che la cosca aveva anche sull’imprenditoria locale”*¹³². Era un fatto che durava da tempo, ma adesso è diverso: si

¹³² B. Salsi, *“Gli imprenditori emiliani chiedevano aiuto alla cosca”*, Il Resto del Carlino, 1 febbraio 2015.

può vedere all'opera la 'ndrina e toccare con mano le modalità di comportamento nei confronti di imprenditori reggiani.

Secondo il racconto di Mirco Salsi, subito Sarcone *“mi ha esternato la sua convinzione che i soldi che avevo corrisposto a Silipo per il rientro del credito che vantavo nei confronti di Maria Rosa Gelmi, erano di fatto ‘persi’, diceva testualmente ‘scordateli’. Si proponeva di recuperare a sua volta quanto dovutomi da Gelmi, ma io rifiutavo tale proposta”*.

Salsi era davvero preoccupato anche perché cominciava a capire che la via alternativa non portava risultati, era una via senza sbocchi. Fu a quel punto che, come annotano i magistrati, cominciò ad avere *“frequenti contatti con Enrico Bini, vicepresidente della Camera di Commercio di Reggio Emilia e con l'ispettore di PS. Felice Caiazza”*. E così maturò l'idea di denunciare.

Il suo è il racconto di un rapporto teso, a volte drammatico, con una violenza minacciata e velata, mai esplicita, ma chiara, inequivocabile. *“Sono tipi di persone che me ne sono reso conto dopo, non hai via d'uscita. Non hai scelte. E siccome lui ha avvertito questa differenza che c'è fra il sottoscritto, adesso non toccherebbe a me dirlo perché sembra di peccare di presunzione, però la differenza tra una persona come me e quello che è lui, probabilmente vedendo un po' di recalcitranze da parte mia, di affidarmi a lui, pur avendo già lui deciso che avrebbe fatto il tutto, e poi ha cominciato a parlarmi in modo coercitivo”*.

Quando ha cominciato a cambiare atteggiamento? *“Dopo che è riuscito a farmi ingoiare la fattura, no? Perché ho dovuto ingoiare la fattura, e poi mi ha detto col suo solito tono, e ci teneva proprio a dimostrare che era un uomo pericoloso e quindi il messaggio era: ‘Io sono pericoloso se voglio per quelli’, però c'ero io lì davanti. Quindi la famosa similitudine, era: ‘Occhio, perché posso diventarlo anche io per te”*.

È difficile per Salsi spiegare razionalmente perché ha fatto certe scelte, soprattutto il fatto di aver versato 250.000 euro per di più accettando di emettere una fattura falsa per lavori mai eseguiti. *“Allora, a me sembrava un'esagerazione, ma un'esagerazione! Il problema è che nello stato in cui ero, al di là della fattura imposta io non sono stato .. cioè non avendo mai avuto bisogno di recuperi crediti non sapevo se era una cifra giusta”*. Salsi dice: *“Più che accettare, ho dovuto accettare. Sono due verbi, non ho accettato, ho dovuto accettare questa imposizione e cominciare a pagare perché a questo punto io mi sono sentito..”*.

Il Pubblico Ministero Mescolini gli chiede: *“Signor Salsi, sia gentile, gliel'hanno garantito .. lei va da un soggetto che non parla italiano e che fa di mestiere il trasportatore che garanzie le dà?”*. È chiara la giusta diffidenza del magistrato che chiede conto di un comportamento fuori dal normale da parte di un imprenditore reggiano che non può essere totalmente ingenuo o sprovveduto come vuol far credere. Salsi spiega che *“nello stato in cui ero come ho detto prima, nello stato in cui ero, in cui .. già coi miei sensi di colpa, con tutte le cose che ho già detto, evidentemente in un momento in cui mi sentivo molto fragile e nella speranza di andare a recuperare quel qualcosa che avevo al momento perduto, per me era una cosa che commercialmente ci può stare, cioè se io ti do 250 mil ...”*.

Queste parole sono davvero illuminanti e aprono un varco attraverso il quale è

possibile intravedere il senso del suo ragionamento e la spiegazione del suo comportamento. L'imprenditore dice che l'intervento dei mafiosi rappresenta un costo, lo considera come un affare commerciale come un altro – *“commercialmente ci può stare”* – senza badare alle conseguenze e senza un minimo di etica che pur dovrebbe avere come operatore economico. Siamo ad una vera e propria svolta rispetto al passato, ad un mutamento molto profondo perché è in questa mutata cultura del moderno imprenditore che è possibile comprendere le ragioni che spingono imprenditori affermati, solidi dal punto di vista imprenditoriale, a stringere rapporti con i mafiosi. La nuova filosofia imprenditoriale considera l'apporto del mafioso come un costo, come un costo è la corruzione di uomini politici e pubblici funzionari. È questa la nuova filosofia imperante e alla quale Salsi non pare estraneo; anzi, è uno dei rappresentanti più espliciti.

Non stupiscono allora le parole di Enrico Bini, un passato negli organismi dirigenti della Camera di commercio ed ora sindaco di Castelnovo Monti: nel *“mondo imprenditoriale siamo sotto zero”*. E Vito Zinani che da poco ha lasciato l'incarico di Procuratore della Repubblica di Modena ha spiegato che *“il processo di avvicinamento inizia quando l'impresa legale comincia a violare le norme, ad esempio fiscali e previdenziali per ottenere dei vantaggi. Pur essendo un'impresa legale, inizia ad assomigliare, nella sistematica violazione delle regole, all'impresa mafiosa, che a sua volta tende a mimetizzarsi con le attività legali. È qui che avviene la giuntura”*¹³³.

Sono affermazioni importanti, soprattutto quando dice che i mutamenti sono intervenuti nelle regioni più progredite economicamente. Non un fatto emiliano, ma più ampio, generale, che abbraccia le altre regioni del Nord. Se allargassimo l'analisi alla Lombardia, al Piemonte e alla Liguria le modalità sarebbero le stesse; cambierebbero soltanto i nomi dei protagonisti e dei luoghi dove i fatti si svolgono. La versione di Maria Rosa Gelmi è simile e in parte diversa da quella fornita da Salsi: *“Mirco Salsi mi ha consegnato, nel tempo, complessivamente la somma di € 1.300.000,00 circa”*. I soldi, lo ammette con franchezza, servivano per pagare tangenti a due assessori e a un funzionario pubblico e *“per le organizzazioni di pranzi e cene con i predetti per ingraziarseli. Salsi mi ha sempre consegnato i soldi in contanti all'interno di buste da corrispondenza. I soldi che il Salsi mi ha consegnato sono stati spesi da me, in accordo con lui, per creare un 'canale' preferenziale con i citati assessori e funzionario pubblico. Il progetto della costruzione della nuova casa di riposo e delle carceri di Brescia è poi fallito perché è cambiata nel frattempo la giunta comunale di quel comune. È stato a questo punto che Salsi mi ha chiesto la restituzione della suddetta somma, non avendo lui ottenuto i benefici che, sostanzialmente, aveva 'comprato' con le tangenti pagate agli assessori. Nel momento in cui gli ho detto che non potevo restituire i soldi poiché già spesi per i motivi che lui ben conosceva, ha iniziato a minacciarmi”*.

E infatti arrivano sms di Salsi che dice a lei e al suo compagno che la pratica è oramai nelle mani dei “calabresi” e che ci avrebbero pensato loro a risolvere il problema. L'effetto degli sms è quello di spaventare i due; e ancora più spaventati lo diventano allorquando i “calabresi” si fanno vivi con toni minacciosi che spingono

¹³³ J. Della Porta, *“Imprese zitte contro le mafie”*, Gazzetta di Reggio, 15 aprile 2015.

la donna a cambiare casa per far perdere le sue tracce.

A quanto pare non hanno bisogno di esibire pistole o altre armi, basta il nome, è sufficiente il tono usato e raggiungono l'effetto voluto: incutere paura nella speranza di avere indietro i soldi. La donna è talmente spaventata, per non dire terrorizzata, che decide di cambiare casa.

La considerazione del Giudice per le indagini preliminari è amara: *“Nemmeno il Salsi, esponente della Reggio Emilia produttiva e con incarichi di rappresentanza nel mondo dell'associazionismo economico è immune dal subire l'appeal della veste rinnovata della 'ndrangheta; anche in questo caso, non diversamente da altri, il rapporto concepito su un piano di parità, ritenuto dal Salsi funzionale al perseguimento delle proprie aspettative illecite (tali essendo, ovviamente, in quanto la precedente dazione è frutto di una prospettazione corruttiva), subisce una torsione che produce una circolarità viziosa nella quale lo stesso approfittatore cade vittima”*¹³⁴.

Se vogliamo comprendere il senso di quanto è accaduto non bisogna dimenticare il punto di partenza dell'intera vicenda: la volontà di Salsi di agire con la corruzione per ottenere degli incarichi nel campo dell'edilizia, la disponibilità a muoversi in un campo opaco come è quello dell'illegalità, delle transazioni in nero. Il rapporto con la 'ndrangheta viene dopo che è stato fatto il primo passo perché una volta che si è disponibili ad entrare nel mondo opaco, le leggi sono molto diverse da quelle del mondo normale e l'imprenditore continua a comportarsi in modo anomalo, e l'esempio delle false fatturazioni è quello più significativo; il tentativo di recuperare i soldi attraverso gli uomini della 'ndrangheta è l'altro esempio, quello definitivo oltre il quale non c'è altro¹³⁵.

Un quadro inquietante che fa dire a Paolo Cagnan: *“a voler essere brutali, le cosche i loro affari li fanno con i reggiani. Imprenditori, artigiani, commercianti, liberi professionisti: sono loro, che devono dire di no. Rinunciare a lusinghe e scorciatoie. Denunciare, mettendoci la faccia. Altrimenti si ritroveranno come Mirco Salsi, strozzati dopo aver passeggiato sulla fune”*¹³⁶.

Parole chiare, inequivocabili, che descrivono e denunciano una drammatica situazione di profondo deterioramento dell'imprenditoria emiliana in alcuni suoi segmenti importanti.

Altra storia significativa è quella di Augusto Bianchini, originario di San Felice sul Panaro in provincia di Modena. È un imprenditore importante, titolare della Bianchini costruzioni, la cui vicenda emerge subito dopo il terremoto che ha investito alcune zone dell'Emilia-Romagna nel maggio del 2012.

Emerge, in questo quadro, la *“compiacenza di imprenditori locali che nella 'ndrangheta vedono una sorta di valore aggiunto per il raggiungimento del massimo profitto. Si può dire infatti che la 'ndrangheta arriva prima dei soccorsi, o comunque in contemporanea”*¹³⁷.

¹³⁴ *Aemilia*, pp. 463-478.

¹³⁵ La vicenda di Salsi è ricostruita anche in: E. Ciconte, *Imprenditori del Nord tra corruzione e 'ndrangheta. Studio di un caso*, in E. Ciconte, F. Forgione, Isaia Sales, (2016) *Atlante della mafie*, vol. IV, pp. 33-44.

¹³⁶ P. Cagnan, *Reggiani siete voi ad aiutarli*, Gazzetta di Reggio Emilia, 17 febbraio 2015.

¹³⁷ *Aemilia*, p. 647.

È importante la sottolineatura dei magistrati circa la “*compiacenza di imprenditori locali che nella ‘ndrangheta vedono una sorta di valore aggiunto*”. È così fotografata la trasformazione culturale dell’imprenditoria locale, una parte della quale ha rinunciato ad una sana competizione per affidarsi al *valore aggiunto* che può essere garantito ed assicurato dai mafiosi. È il punto più delicato e nel contempo più inquietante perché segnala come siano gli imprenditori a rivolgersi alla ‘ndrangheta e non viceversa. È davvero un cambiamento radicale rispetto al passato?

All’interrogativo non è facile dare una risposta perché si deve guardare caso per caso e non generalizzare mai. Un fatto è certo: c’è sempre stata – storicamente – una componente, più o meno ampia, dell’imprenditoria, a partire da quella agraria, che ha sempre flirtato con i malandrini, che ha cercato una scorciatoia ricorrendo ai servizi della mafia. Lo fecero, quando la mafia era ancora agli albori del suo percorso, i proprietari terrieri siciliani, sia i baroni sia i borghesi, che non esitarono ad avere alle proprie dipendenze dei mafiosi come guardiani. La questione emerse pubblicamente nel lontano 1875 quando la Commissione Bonfandini si recò in Sicilia e lì fu detto ai parlamentari del vezzo dei proprietari di intendersela con la mafia e di assumere guardiani mafiosi.

Al di là della suggestione storica, il mutamento è davvero rilevante perché avviene in una realtà dove non c’è il controllo asfissiante del territorio da parte dei mafiosi. E una certa imprenditoria – non tutta – pur di raggiungere il massimo profitto non esita a cercare scorciatoie e sentieri scivolosi invece di imboccare la via maestra della concorrenza e dell’innovazione. Ognuno tenta di avvantaggiarsi rispetto al suo concorrente facendo ricorso ad una risorsa molto particolare, quella della criminalità organizzata. E questa, a sua volta, si avvantaggia del rapporto privilegiato con questa parte del mondo imprenditoriale. Gli uni e gli altri sono strettamente intrecciati e si rafforzano reciprocamente; così almeno pensano perché le cose non sempre vanno per il verso giusto.

I fatti sono ormai tanti, si ripetono con grande frequenza al punto da scoperchiare un mondo dove emergono con chiarezza i guasti sociali che coinvolgono imprenditori d’origine meridionale ed imprenditori emiliano-romagnoli. Una mescolanza d’intenti tra persone provenienti da diversi contesti sociali e differenti culture d’impresa. In tutti i costoro s’introducono modalità d’azione illecite o illegali, a volte persino criminali, che li portano ad avere contatti e rapporti che alla fine si riveleranno devastanti per gli stessi promotori. Le regole di mercato saltano, perché ognuno gioca una partita truccata.

Quello che succede segnala una vulnerabilità, figlia della devastante e non ancora conclusa crisi economica, una perdita di riferimenti politici, sociali, economici da parte di questi spezzoni imprenditoriali, una caduta di egemonia ed una mancanza di volontà di giocare un ruolo sociale in ambito locale e regionale. Il rapporto con la ‘ndrangheta altro non è se non un appannamento di prospettiva, una mancanza di visione, di futuro, una rinuncia ed una abdicazione; in definitiva: una sconfitta del libero mercato di cui gli imprenditori dovrebbero essere gli alfiere.

A tale situazione non è estraneo uno spezzone dello stesso mondo cooperativo. Una cooperativa, per le finalità che l’hanno portata a nascere, per la sua storia dovrebbe avere un atteggiamento negativo verso la presenza di agenti criminali,

dovrebbe avere un'etica diversa da un'impresa individuale. Negli ultimi quindici anni s'è introdotto un elemento devastante, quello dello stare ad ogni costo sul mercato senza introdurre correttivi; il tutto accompagnato dalla ricerca del guadagno a tutti i costi, che ha stravolto l'atteggiamento e le finalità di alcune società cooperative, alcune delle quali sono state coinvolte o sfiorate nei rapporti con i mafiosi. Alcune, non tutte.

L'infiltrazione criminale *“si è prevalentemente realizzata attraverso una perversa joint venture”* tra l'impresa Bianchini costruzioni ed *“uno dei principali esponenti della consorteria investigata, ovvero Bolognino Michele”*; di ciò sono convinti i magistrati. Non è un caso che ciò accada perché ha radici solide nei mutamenti più recenti. Infatti *“la cooperazione con la Bianchini costruzioni nasce dal profondo radicamento nel tessuto socio economico del territorio emiliano, grazie al quale l'associazione criminale è riuscita ad affiancarsi ad imprese locali, da utilizzare per la realizzazione dei propri scopi delittuosi”*¹³⁸.

Bianchini *“sarebbe il volto pulito con cui si presentano gli imprenditori legati alla 'ndrangheta che ottengono dall'azienda modenese i subappalti”*. Nella vicenda emerge con tutta evidenza la questione dell'affidamento dei subappalti. Questione molto delicata perché si verifica spesso che le ditte che ottengano appalti di norma siano pulite, mentre i passaggi successivi dei subappalti vedono sulla scena ditte chiacchierate o, peggio, infiltrate o mafiose.

Ci troviamo di fronte ad *“un chiaro esempio di infiltrazione nell'economia emiliana, dove l'imprenditore non è minacciato, ma entra in contatto con personaggi della cosca e, capendo immediatamente i vantaggi per ottenere maggiori appalti e guadagnare di più, chiede i suoi servizi. L'utilizzo delle false fatturazioni è fondamentale per rendere l'imprenditore complice e disincentivare un suo eventuale ricorso alle forze dell'ordine qualora decidesse di distaccarsi da certi ambienti che sempre più assumono l'egemonia e il controllo dell'azienda”*¹³⁹.

Strana vicenda, quella di Bolognino! I magistrati sono convinti che sia affiliato alla 'ndrangheta ed artefice dell'infiltrazione nella Bianchini. Lui contesta questa impostazione con un argomento davvero singolare. Secondo il suo avvocato Carmen Pisanello, che lo assiste in questo avvio del processo Aemilia, Bolognino avrebbe detto: *“io non sono uno 'ndranghetista. Lo sono stato, lo ammetto, ma non lo sono più”*¹⁴⁰.

Bolognino confermerà le dichiarazioni del suo avvocato difensore. Interrogato il 21 maggio 2015 dai pubblici ministeri Marco Mescolini e Beatrice Ronchi afferma: *“mi dissocio di tutto, perché facevo parte del clan Megna e non voglio più ... perché io mi ero ritirato qua, c'ho due figli grandi, uno di 24 e uno di 22, cercavo di dargli un futuro ai miei figlioli”*. Il Pubblico Ministero Beatrice Ronchi non si accontenta di una affermazione del genere, vaga e generica. Vuole chiarezza e chiede: *“Quindi lei è stato nella 'ndrangheta?”*; Bolognino risponde con un chiaro e netto: *“Sì”*. Aggiunge: affiliato alla cosca di Domenico Megna con relativa

¹³⁸ Aemilia, p. 648.

¹³⁹ S. Pignedoli, *Operazione Aemilia*, cit., pp. 31-33.

¹⁴⁰ *Bolognino si dissocia dal clan. “Ma il 41 bis è una tortura”*, Gazzetta di Modena 29 ottobre 2015.

copiata. Era arrivato in carcere da sgarrista e poi raggiunge, sempre in carcere, il grado della santa, un grado apicale. Bolognino ci tiene a far sapere che si è dissociato e lo ribadisce perché non ci siano equivoci: *“prima di tutto mi dissocio di quello ... del passato, che non voglio più sapere niente”*. Sa, però, cosa sia la ‘ndrangheta e soprattutto dove sia. Lo dice a modo suo: *“Eh l’ndranghe.. dottoressa ‘ndrangheta è quando ci sono tentati omicidi, omicidi e cose ...”*. Solo dove ci sono omicidi e cose, *“ma non è qua”*¹⁴¹. Insomma, secondo Bolognino non c’è in Emilia-Romagna. Qui la ‘ndrangheta non c’è perché non ci sono omicidi “e cose”. Dichiarazioni davvero sorprendenti per almeno due motivi; il primo: è la prima volta che un imputato dichiara, per di più davanti a dei magistrati che verbalizzano le sue parole, di essere uno ‘ndranghetista o almeno di esserlo stato. È davvero una rarità, per non dire un caso unico, trovare un imputato mafioso ammettere di essere un mafioso o di esserlo stato. Una novità assoluta che contravviene tutte le regole, la principale delle quali è proprio quella di negare l’esistenza della mafia anche davanti ad ogni evidenza. *“Non so cosa significa mafia, non so se è roba che si mangia né se è roba che si beve”*¹⁴². Con queste parole don Mommo Piro-malli, prestigioso capo della ‘ndrangheta di Gioia Tauro, rispose alle domande del giornalista Joe Marrazzo. Era evidente che affermava cose non vere, ma le disse dando l’impressione di credere alle sue stesse parole per indurre chi lo ascoltava a credergli. Sulla stessa lunghezza d’onda si mossero Luciano Liggio e Raffaele Cutolo intervistati da Enzo Biagi. Nessuno di loro ammise di essere mafioso.

Il secondo motivo: è la prima volta che si dice che un affiliato ammette di essere dissociato. Dissociato è cosa ben diverso da collaboratore. Finora si sapeva che essere *punguito*, cioè affiliato, significava esserlo per tutta la vita. Adesso le cose sono cambiate? È ben possibile che tali affermazioni siano parte di una strategia processuale. Se così fosse, per noi non avrebbero alcuna importanza. La difesa di un imputato è sacra, spetta a lui e al suo difensore scegliere quale sia la migliore strategia difensiva e tocca al tribunale decidere sulla veridicità delle affermazioni degli imputati. Ma se invece fosse la verità, verrebbe da porre mille domande: È una regola nuova? E quando sarebbe stata introdotta? Da chi? Vale per tutti o solo per lui? E perché mai è stata introdotta? Ma temo che a queste domande non ci sarà risposta.

Bolognino è stato in carcere dal 1993 al 2011 per associazione mafiosa e per traffico di stupefacenti. Lui compare assieme ad altri nella vicenda Bianchini che è interessante perché dimostra il grado di radicamento nel tessuto sociale ed economico, e dal rapporto instaurato con importanti e rilevanti imprese locali. E in questo quadro *“Augusto Bianchini, appare il soggetto ideale, sia per il profondo radicamento col territorio, sia per il solido legame con il mondo delle cooperative sia per le eccellenti relazioni con le amministrazioni locali”*. Due tipi di radicamento – uno imprenditoriale, l’altro mafioso – s’incontrano e si alleano.

¹⁴¹ *Trascrizione della registrazione fonografica dell’interrogatorio di Bolognino Michele reso il giorno 21.05.2015 presso la casa circondariale dell’Aquila davanti ai pubblici ministeri Mescolini e Ronchi.*

¹⁴² Su questo si veda la trasmissione di Rai storia intitolata *Le parole dei boss* che si trova in un filmato su youtube: <https://it-it.facebook.com/raistoria/posts/10153427917912565>

I rapporti, come appurano i magistrati, risalirebbero nel tempo, a quanto pare da un debito contratto da Augusto Bianchini con Giuseppe Giglio. A conferma di ciò ci sarebbe anche una telefonata di Giglio a Palmo Vertinelli il quale *“riferì di aver vinto anche una gara da seicentomila euro in provincia di Mantova e di essere stato contattato da Bianchini, il quale si era offerto di eseguire materialmente il lavoro: la finalità di Palmo era quella di ottenere da Giglio un consiglio in merito all’assegnazione dei lavori, precisando che si era mostrato interessato alla cosa anche il suo amico Mimmo”*.

Dunque, secondo Vertinelli era stato Bianchini a muovere il primo passo offrendosi di eseguire il lavoro in provincia di Mantova. Giglio non si lasciò scappare l’occasione e *“sottolineò chiaramente che avere buoni rapporti con Bianchini avrebbe potuto certamente fargli comodo, per cui i due si accordarono per vedersi e parlarne di persona. In effetti, la figura di Bianchini Augusto era certamente da tenere in considerazione, visti i suoi rapporti privilegiati con il potente mondo cooperativo emiliano e con alcuni funzionari delle amministrazioni locali”*.

La scelta di Giglio e Vertinelli non poteva essere più oculata proprio perché Bianchini non era un imprenditore sprovveduto o di seconda fila; al contrario, rappresentava *“un fondamentale strumento per muoversi nell’ambito degli appalti pubblici”*. Nella vicenda compare una ditta di Lamezia Terme *“ritenuta contigua agli ambienti della criminalità organizzata lametina (cosca Iannazzo-Giampà)”* che vince gli appalti, *“avendo presentato un’offerta con il ribasso più elevato, per poi far inserire materialmente Giglio nell’esecuzione dei lavori”*. Ancora una volta appare nelle vicende emiliane questa tecnica antica di appaltare i lavori, tecnica che ha il più delle volte aperto la strada all’infiltrazione mafiosa, come s’è già visto nelle pagine precedenti. Lo si sapeva da tempo, ma questa tecnica è sopravvissuta e non è stata dismessa.

La prima opera pubblica per la quale si evidenzia il rapporto tra Bianchini e Bolognino è il cimitero di Finale Emilia, appalto avviato alcuni mesi prima del sisma. Quando poi si verifica la catastrofe del terremoto gli appetiti si concentrano sui comuni terremotati, e come si apprende da alcune conversazioni registrate *“nella strategia di infiltrazione dei lavori di ricostruzione è coinvolta anche la casa madre calabrese, rappresentata da Grande Aracri Nicolino”*.

I magistrati danno molto rilievo e dedicano molto spazio ai rapporti della ‘ndrangheta emiliana con Bianchini. Al di là degli esiti processuali e delle singole ed eventuali responsabilità penali, tutte ancora da dimostrare, è interessante seguire l’evoluzione della vicenda per come la prospettano i pubblici ministeri perché il rapporto si concretizza in infiltrazione ed affari, ma ha delle ricadute sociali di enorme rilievo.

Ad esempio nella scelta della manodopera si utilizzavano criteri che travalicavano quelli tradizionali attraverso l’ufficio di collocamento o la partecipazione dei sindacati. Muratori e carpentieri che lavorano sui cantieri di Bianchini non sono neanche scelti dall’imprenditore modenese, ma da Michele Bolognino *“grazie all’intervento di imprenditori edili calabresi operanti in Emilia”*. Bolognino indica i nomi e Bianchini li assume alle sue dipendenze. Peraltro ciò serve, tra gli altri vantaggi, a schermare la presenza di Bolognino, a fare in modo che Bolognino

diventi come un'ombra senza mai comparire in prima persona.

Ma è un patto scellerato quello che viene siglato perché dagli accertamenti della magistratura emergeranno reciproci vantaggi illeciti. *“Le indagini hanno infatti dimostrato come, ricorrendo all'utilizzo di lavoratori esterni, Bianchini fosse riuscito ad impegnarsi su più fronti, traendo vantaggio dall'aggiudicazione dei lavori e dal meccanismo di retribuzione degli operai inviati da Bolognino, basato su un sistema di false fatturazioni. Bolognino, a propria volta, traeva profitto dalla gestione della manodopera, trattenendo per sé una parte delle spettanze e favorendo al contempo l'infiltrazione della consorteria di riferimento nel circuito dei lavori pubblici”*.

A rimmetterci – e anche pesantemente – sono solo gli operai che lavorano sui cantieri. Essi sono costretti a rinunciare agli introiti della cassa edile. Non è rinuncia da poco, tanto è vero che con questo sistema i mafiosi avrebbero ottenuto *“un guadagno netto di € 1.000 al mese per ciascun operaio”*. Ancora una volta la 'ndrangheta sta con i più forti – imprenditori o padroni come si diceva un tempo – e non con gli operai che sono i più deboli. La cruda realtà smonta e demistifica la mistica falsa della 'ndrangheta che sin dalle origini sarebbe a vantaggio dei poveri e dei deboli. Mistica che continua ad avere ampia circolazione ancora oggi.

Le modalità di reclutamento delle maestranze *“lasciano infatti intravedere come si sia determinata una tacita, ma concreta condizione di assoggettamento negli operai”* inviati dai mafiosi presso la Bianchini costruzioni, *“inducendoli a rinunciare ad un loro diritto (la quota della cassa edile) in cambio di un'occupazione sostanzialmente duratura”*. È un ricatto bello e buono che ha possibilità di successo perché c'è la crisi economica, perché la disoccupazione è in aumento e perché anche un lavoro malpagato è sempre meglio che starsene a casa. In più c'è la paura, perché gli operai sanno chi sono i loro veri padroni. E costoro possono permettersi di agire in questo modo perché non temono alcun tipo di denuncia dal momento che, essendo gli operai di origine calabrese, sarebbero *“particolarmente addomesticabili”*.

Bolognino addirittura pretende la restituzione da parte degli operai dei buoni pasto forniti da Bianchini e costui pretende che gli operai lavorino sui cantieri anche di domenica. Pretese che indicano come lo sfruttamento non abbia mai fine e trovi a volte forme sempre più sofisticate e crudeli.

Ulteriore conferma di come gli operai fossero impiegati al di fuori delle consuete norme contrattuali, è data dal contenuto di alcune conversazioni registrate, dalle quali emerge chiaramente *“che la manodopera veniva utilizzata in modo particolarmente gravoso, anche di domenica. Ciò è da considerarsi come un ulteriore vantaggio di cui Bianchini poteva beneficiare sfruttando gli operai di Bolognino, nei confronti dei quali, proprio in virtù delle particolari condizioni di impiego, poteva avanzare pretese che, in presenza di un regolare rapporto contrattuale, non avrebbe potuto in alcun modo far valere”*. È evidente che c'era un rapporto di sudditanza degli operai nei confronti di Bolognino. Ed è altrettanto evidente che Bianchini pensava di avere dei vantaggi nei rapporti con gli uomini della 'ndrina. Il “dinamismo dell'imprenditore modenese” lo porta ad aggiudicarsi molti lavori nel comune di Finale Emilia. Bianchini dopo il sisma assume 57 unità lavorative e

tra esse il fidanzato di una figlia di Nicolino Grande Aracri.

2.13 L'amianto nei cantieri

Un sodalizio robusto quello tra Bolognino e Bianchini destinato però a non durare in eterno. Ed infatti *“lo stretto rapporto d'affari instauratosi tra Bolognino Michele e la Bianchini costruzioni”* è naufragato *“in maniera inaspettata e improvvisa a causa dell'eccessiva esposizione mediatica cui l'impresa venne sottoposta dopo il rinvenimento di amianto in alcuni siti della ricostruzione in cui aveva operato. Bianchini Augusto si trovò quindi al centro di stringenti accertamenti da parte della Procura della Repubblica di Modena che gli addebitò determinate violazioni in materia ambientale riscontrate in alcuni siti del cratere emiliano”*¹⁴³.

S'incrina il rapporto tra Bolognino e Bianchini, anzi s'interrompe bruscamente. Tutto ha inizio il 22 settembre del 2012 quando il Dipartimento della Protezione Civile di Trento invia una nota alla Regione Emilia-Romagna, alla Provincia di Modena ed all'Amministrazione comunale di San Felice sul Panaro, *“segnalando che il personale operante nel campo di accoglienza, sulla base di una analisi visiva, riteneva che il materiale usato nella stabilizzazione del sito, in particolare quello utilizzato sotto all'area adibita a parcheggio, potesse contenere sostanze potenzialmente dannose per le persone. Nonostante le rassicurazioni fornite dal Comune, che produceva le analisi del materiale inerte utilizzato dalla ditta fornitrice, attestante la sua non pericolosità, il Dipartimento della Protezione Civile di Trento invitava l'Amministrazione Regionale dell'Emilia ad eseguire una verifica mediante analisi di laboratorio, per fugare ogni dubbio in merito e tranquillizzare la popolazione”*.

Inizia un controverso rapporto con le autorità nel tentativo di dimostrare che non c'era amianto sui cantieri e che nel caso ci fosse stato era opera di chi aveva materialmente effettuato i lavori, magari di *“uno un po' scemo... mischia... carica... e via”*. Ma Bianchini non ci riesce e se ne lamenta raccontando che *“a seguito del rinvenimento di quattro pezzettini di amianto all'interno di 5.000 metri cubi di materiale ha perso il lavoro nel sito commercianti di San Felice sul Panaro”* a vantaggio della ditta arrivata seconda nella gara di appalto, per cui *“è stato costretto a rimuovere tutto il materiale, avendo deciso di non opporsi all'ordinanza del sindaco”*. Non sono proprio quattro pezzettini, quelli trovati, ma è quello che Bianchini cerca di far intendere ai suoi interlocutori.

Ma ormai il danno è fatto e non riesce a porvi rimedio, se non ricorrendo ad espedienti che non risolvono il problema. Ad esempio, di fronte ad un esposto del Movimento 5 Stelle relativo alla costruzione del capannone Phoenix a San Felice sul Panaro, Augusto Bianchini si affretta a chiedere a un suo dipendente di *“effettuare una gettata di magrone di un paio di centimetri sullo stabilizzato posto all'interno ed all'esterno del capannone Phoenix”*. È una telefonata che mostra una certa insistenza e si capisce *“chiaramente che questi ha fretta di coprire con calcestruzzo lo strato di stabilizzato, dove è quanto mai probabile che abbia depositato materiale contaminato da amianto”*. Ha fretta e cerca di coprire tutto perché l'Arpa di Carpi

¹⁴³ *Aemilia*, pp. 648-669.

non si accorga di quanto è avvenuto. Organizza in tutta fretta il lavoro e ricorre ad un uomo di fiducia di Michele Bolognino regolarmente assunto dalla Bianchini Costruzioni quale carpentiere.

Il gip Alberto Zioldi annota sconsolato che *“l’operazione sortiva l’effetto voluto perché l’Arpa di Carpi, che aveva avuto riscontro positivo circa la presenza di amianto nel campione conoscitivo prelevato nel cantiere Phoenix il 18.10.2012, constatava successivamente l’impossibilità ad effettuare un secondo campione fiscale (con la presenza dei rappresentanti della Bianchini costruzioni s.r.l.), poiché l’area interessata risultava ricoperta da materiale fine pressato”*.

La situazione è complicata; Bianchini appare nervoso, sa che sta rischiando grosso in termini di credibilità. Relativamente alla questione della discarica cerca di addossare la responsabilità su alcuni dipendenti ma, come risulta da alcune conversazioni intercettate, la moglie *“ribatte che non può sempre scaricare le colpe sugli altri, perché sa benissimo che dopo il terremoto, per accaparrarsi il maggior numero di commesse, hanno osato di più, pur essendo consapevoli che con il fibrocemento il rischio sarebbe elevato, soprattutto per loro che si trovavano già sotto i riflettori”*. Il 5 dicembre del 2012 i funzionari dell’Arpa di Modena ispezionano *“un cumulo di terra presente nella discarica, rinvenendo numerosi frammenti di materiale che, una volta analizzati, risultano contenere amianto”*¹⁴⁴.

A distanza di un anno dal rinvenimento di amianto la Bianchini costruzioni venne esclusa dalla *White List* istituita presso la prefettura di Modena perché c’era *“il pericolo di tentativi di infiltrazione mafiosa da parte della criminalità organizzata”*. Nonostante la decisione prefettizia, Bianchini trova il modo di continuare a lavorare; questa volta con i subappalti e non più con gli appalti in modo da non richiamare l’attenzione. In questo quadro gioca un ruolo importante il funzionario comunale Giulio Gerrini *“in relazione all’aggiudicazione e alla gestione degli appalti per la realizzazione di opere provvisoriale e di ricostruzione post sisma”*. Sembra avere una funzione importante Gerrini perché *“a seguito degli eventi sismici verrà a vedersi concentrate nelle proprie mani una serie di attribuzioni in materia di lavori pubblici che ne faranno vero e proprio centro monocratico di potere”*. Gerrini e Bianchini si conoscono perché il funzionario in passato *“aveva ottenuto un periodo di aspettativa dal Comune, dove era impiegato, per prestare attività lavorativa presso la Bianchini costruzioni s.r.l.”*. Questa circostanza, sostiene il GIP di Bologna, *“riassume e spiega la natura dello stretto rapporto esistente tra i due e consente di interpretare le vicende oggetto di indagine alla luce di uno solido – ed inquietante – rapporto di conoscenza professionale”* e spiega anche il *“rapporto privilegiato”* che legava l’imprenditore di San Felice sul Panaro al funzionario comunale. L’imprenditore era stato favorito *“nell’aggiudicazione di numerosi appalti, spesso assegnati mediante affidamento diretto da parte del predetto Giulio Gerrini”* che a quanto pare avrebbe aiutato anche la IOS che altro non è se non *“un’appendice della Bianchini costruzioni”*¹⁴⁵.

¹⁴⁴ Aemilia, pp. 669-681.

¹⁴⁵ Aemilia, pp. 696-724. Il rapporto Bianchini-Gerrini è ben descritto in S. Pignedoli, *Operazione Aemilia*, cit., pp. 44-48.

2.14 Le interdittive prefettizie

Un lungo e motivato provvedimento, quello del prefetto De Miro, che riguarda Bianchini. La contestazione prende le mosse dall'assunzione *“nel tempo di soggetti contigui e/o appartenenti alla organizzazione mafiosa denominata ‘ndrangheta operante in Cutro e presente in provincia di Reggio Emilia’*. Il prefetto ne conta nove e di ognuno di essi fornisce un documentato ed impressionante curriculum criminale. Poi ci sono i rapporti con soggetti pregiudicati *“evidenziatisi in occasione di monitoraggio appalti nel cantiere della Bianchini costruzione s.r.l.”*. Il soggetto più importante è Michele Bolognino il quale *“ha avuto rapporti lavorativi, tramite la Moschetta costruzione s.r.l. con Nicolino Sarcone, affiliato di rilievo della cosca Grande Aracri recentemente condannato per il delitto di cui all’art. 416 bis c.p., il quale si avvalese di varie prestazioni d’opera da parte del Bolognino”*. Secondo l’Arma dei Carabinieri *“risultano, altresì, accertati rapporti di lavoro ed anche una significativa frequentazione tra Michele Bolognino ed i fratelli Vertinelli, Palmo e Giuseppe, contitolari della ditta edile Impresa Vertinelli S.r.l. i quali, originari della provincia di Crotona, si sono oramai insediati da molti anni a Montecchio Emilia, ove insistono tutti i loro interessi economici. La Edilizia Vertinelli s.r.l è stata destinataria di interdittiva antimafia emessa dalla Prefettura di Reggio Emilia. Palmo e Giuseppe Vertinelli hanno in più occasioni offerto attività lavorativa a Michele Bolognino (anche nel periodo in cui questi, negli anni 2008 e 2009, ha fruito del beneficio della semilibertà)”*.

A Bianchini vengono contestate fatture emesse in favore della Edilcutro che *“viene in evidenza nel provvedimento interdittivo emesso in data 4.8.2010 da questa Prefettura nei confronti della ditta Bacchi spa, con sede a Boretto, dichiarato legittimo con sentenze TAR Parma e Consiglio di Stato”*. La Edilcutro compare nell’operazione Caronte. Si tratta di un’operazione antimafia coordinata dalla Procura della Repubblica della Direzione Distrettuale Antimafia di Palermo, nella quale *“viene sottolineato il conferimento negli anni 2002-2003 da parte della ditta Bacchi di forniture di trasporto inerti a ditte di cosa nostra e di ‘ndrangheta che si accordano per effettuare i trasporti nell’ambito dei lavori per l’Alta Velocità. È infatti emerso nell’ambito delle indagini denominate Operazione Caronte l’esistenza di un accordo tra calabresi e siciliani per la gestione di lavori edili a Parma (al servizio dei cantieri per l’Alta Velocità). In particolare due ditte siciliane riuscirono ad inserirsi nel ‘cartello’ di imprese calabresi che già stavano operando in sub appalto per lavori di autotrasporto commissionatigli dalla Bacchi Aladino e figli s.p.a. nell’esecuzione del tratto delle linea Alta Velocità”*¹⁴⁶.

Le interdittive antimafia sono state uno strumento formidabile utilizzato in anni recenti per impedire una maggiore penetrazione mafiosa nell’ambito dell’economia locale, soprattutto nel settore dell’edilizia. Esse, non a caso, sono cresciute di numero negli ultimi anni. Soltanto nel 2012 secondo i dati forniti dal prefetto di Reggio Emilia De Miro sono pervenute alla prefettura *“1.000 istanze di informa-*

¹⁴⁶ Prefettura di Reggio Emilia, Prot. n.283/ Area 1, in data 20 giugno 2013. Il documento è firmato dal prefetto Antonella De Miro e si trova agli atti della Commissione parlamentare antimafia della XVII legislatura.

zioni antimafia”¹⁴⁷. Un numero sicuramente rilevante.

Nell’ultimo quinquennio l’attività della Prefettura è notevolmente aumentata, segno di una mutata attenzione al fenomeno da parte degli organi prefettizi e nel contempo segno di una crescita della presenza di uomini legati alla ‘ndrangheta. Secondo i dati forniti dalla Prefettura di Reggio Emilia, “dal 2011 al 2013 sono state rilasciate n. 7.100 comunicazioni antimafia (2011: n. 1.448; 2012: n. 2.947; 2013: n. 2.705) con un forte aumento delle istanze di rilascio a partire dal 2012 a seguito del venir meno del rilascio del certificato camerale con dicitura antimafia. Nello stesso periodo sono state rilasciate complessivamente n. 2684 informazioni antimafia”. Altri dati sono interessanti: “Sono state messe in istruttoria n. 1.105 istanze, provvedendo alla temporanea iscrizione in attesa della definizione del procedimento di quelle regolarmente pervenute. Tra il 2013 ed il 2014 sono stati adottati complessivamente 26 provvedimenti di rigetto delle istanze di iscrizione nella white list a causa dell’accertata sussistenza del pericolo delle infiltrazioni mafiose nella ditta richiedente”.

Riepilogando i dati complessivi si può dire che dal 2010 al settembre 2014 “sono stati adottati 39 provvedimenti interdittivi antimafia ai quali si aggiungono i 26 provvedimenti di rigetto delle istanze di iscrizione nella white list per un totale di 65 provvedimenti di natura interdittiva”¹⁴⁸.

Qualche mese dopo, il 16 febbraio 2015, il nuovo prefetto di Reggio Emilia Raffaele Ruberto aggiorna i dati: le interdittive antimafia raggiungono il totale di 44 e i dinieghi di iscrizione nelle *white list* arrivano a 28 per un totale di 72 provvedimenti di natura interdittiva¹⁴⁹.

Agli atti della Commissione antimafia ci sono due documenti inviati dalla stessa prefettura. Uno, di 71 pagine, è stato consegnato alla Commissione antimafia dal prefetto di Reggio Emilia Antonella De Miro in data 28 settembre 2010. Un altro è di 930 pagine ed è stato consegnato alla Commissione antimafia il 22 settembre 2014.

Leggendo quelle pagine si ha un quadro aggiornato della penetrazione nell’economia reggiana di uomini della ‘ndrangheta e del reticolo di imprese, società, consorzi messo in piedi nel corso degli anni. È impressionante osservare come nel corso di questi ultimi anni ci sia stata la costituzione di numerose imprese o società dentro le quali i soggetti condannati per mafia o sospettati di essere mafiosi sono un numero rilevante. Così come è impressionante osservare i titolari di queste imprese frequentare abitualmente soggetti condannati per mafia o pregiudicati per vari reati. Un reticolo vasto, fitto, ampio che ci dà la mappa, aggiornata ai nostri giorni, dei tentativi di penetrazione mafiosa negli ultimi anni.

Altro elemento di rilievo è il fatto che ci sono anche soggetti emiliani che per la professione esercitata – quella di imprenditori – hanno rapporti e fanno affari con soggetti mafiosi o sospettati di essere tali.

¹⁴⁷ Prefettura di Reggio Emilia, *Relazione del prefetto di Reggio Emilia*, relazione a firma del prefetto De Miro consegnata all’Antimafia nelle audizioni del 12 e 13 novembre 2012.

¹⁴⁸ Prefettura di Reggio Emilia, *Relazione sulla criminalità organizzata*, 19 settembre 2014, già cit.

¹⁴⁹ Antimafia, Prefettura di Reggio Emilia, *Audizione*, 16 febbraio 2015. Relazione del prefetto Ruberto, cit.

A conferma del fatto che le interdittive producono effetti e danni ad alcune imprese ci sono circostanze svelate dall'indagine *Aemilia* che chiariscono il quadro. La prima è il fatto che succede dopo che il prefetto De Miro nel febbraio del 2012 ha revocato *“la certificazione antimafia a Colacino Michele, parte di un importante contratto per la raccolta dei rifiuti solidi urbani per conto del gruppo IREN, che ha affidato l’incarico in sub-appalto alla cooperativa Transcoop di cui Colacino è socio. L’interdittiva antimafia produce un grave dissesto economico alla ditta di Colacino Michele, che lavora prevalentemente per enti di diritto pubblico. Transcoop ha ‘bloccato’ gli automezzi di Colacino che è stato costretto a licenziare i propri dipendenti”*.

Colacino è disperato e si sfoga con Nicolino Sarcone: *“a me mi è successo un disastro Nicò...mi hanno sequestrato tutto Nicò, tengo tutto fermo Nicò, mi hanno rovinato a me Nicò. Tengo tutto fermo”*. Sarcone chiede i motivi di quanto è successo e lui spiega: *“Infiltrazione mafiosa. Ieri alle otto mi hanno preso e mi hanno tenuto fino alle otto di sera alla DDA di Bologna, hai capito?...non mi hanno lasciato niente Ni, lo sai che ho addosso? Duecento euro Ni. Lo sai che sto passando? Tu neanche te lo immagini. Tu neanche te lo immagini. Tu nemmeno te lo immagini che sto passando io. E a vedere tutto fermo Nicò, tutto...mi hanno bloccato i camion, tutti i camion Nicò, solo due camion mi stanno lavorando, quelli che stanno lavorando a Verona che erano intestati ad un'altra società. Hai capito?...Lo sai che tengo io, non so neanche come fare con la casa, non so guarda...non...non... un disastro. Da sabato per me si è aperto un baratro, un disastro. Sai cosa vuol dire? Un disastro”*¹⁵⁰.

La Prefettura di Reggio Emilia contesta a Colacino nei confronti del quale *“non risultano allo stato procedimenti in corso”* le numerose frequentazioni con vari pregiudicati a Reggio Emilia e in Calabria *“non solo con soggetti pregiudicati per reati spia, che comunque concorre a delineare il quadro di rischio di contaminazione malavitoso collocandosi, normalmente, in quella zona grigia che si pone spesso ai margini del crimine organizzato, ma anche con pregiudicati per delitto associativo mafioso ed estorsione con l’aggravante dell’art.7 della legge 203/2001, considerati contigui all’organizzazione mafiosa di natura ‘ndranghetista facente capo a Grande Aracri Nicolino, dominante in Cutro e radicata in provincia di Reggio Emilia”*; e inoltre il fatto che tra i suoi dipendenti figurino altri pregiudicati per vari reati¹⁵¹.

Colacino è disperato, ma non s’arrende ed è combattivo. Si fa forza perché ritiene di essere innocente. Non si sbaglia; infatti sarà assolto nel processo con rito abbreviato conclusosi di recente.

Reagisce a modo suo e oltre a difendersi con gli avvocati pensa di pubblicizzare il suo disappunto. Un giornalista di Rai 1 si presenta davanti agli uffici di Michele Colacino per intervistarli. Colacino non si fa pregare e rilascia dichiarazioni che verranno mandate in onda in data 23.04.2012 sulla rubrica periodica di Rai 1

¹⁵⁰ *Aemilia*, p. 863.

¹⁵¹ Prefettura di Reggio Emilia, Prot. n° 1.12/Areal/A.M/P.I in data 21.2.012. Il documento è firmato dal prefetto Antonella De Miro e si trova agli atti della Commissione parlamentare antimafia della XVII legislatura.

Speciale TG1. Nel corso dell'intervista, Colacino, oltre a minimizzare la presenza della 'ndrangheta a Reggio Emilia, afferma che la vera mafia è individuabile nelle cooperative, nella Camera di Commercio e nella Prefettura. Finita la trasmissione riceve un sms da Muto Antonio '71 con su scritto: bravo. Commenta il GIP di Bologna: *"in tale affermazione risiede il pensiero pubblico non solo di Colacino, ma, coralmemente, di tutti gli appartenenti al sodalizio criminoso. L'idea di fondo è dunque che l'attività prefettizia sia eterodiretta e che il Prefetto sia null'altro che la longa manus di centri di potere politico-economico, in particolare le Cooperative, che la crisi economica ha reso ostili all'imprenditoria calabrese (il che val quanto dire cutrese). È questo il messaggio che verrà trasmesso prepotentemente all'opinione pubblica"*. Ma, osserva il Pubblico Ministero nella sua richiesta, *"si tratta di una versione strumentale e priva di ancoraggio a dati della realtà"*. Eppure è un messaggio forte, potente che fa proseliti e che, come si vedrà, non sarà adeguatamente contrastato.

Qui si tocca un punto molto delicato perché ci si avventura in un territorio scivoloso dove polemica politica e strumentalizzazione si danno una mano nel tentativo di occultare la realtà. E la realtà è data da una crisi economica che ha colpito tutti i soggetti economici, non guardando la carta di identità e il certificato di nascita. Ha colpito reggiani e cutresi, non ha guardato in faccia a nessuno. Del resto, la crisi economica che è partita nel 2008 non ha risparmiato nessuna parte d'Italia e tutti i ceti sociali, specialmente quelli più deboli, sono stati variamente colpiti.

Ma Reggio Emilia ha una sua particolarità dovuta al fatto che era stata fatta circolare l'idea che i danni maggiori li avevano subito i cutresi, gli imprenditori in particolare. Idea insidiosa che ha spinto la magistratura a richiedere *"riscontri al fatto che vi fosse una crisi che aveva colpito in particolare le imprese gestite da calabresi e ciò si è dimostrato assolutamente non vero, nel senso che non esiste una peculiarità sotto questo profilo del morso del rallentamento nel mondo dell'edilizia, dei trasporti insomma dei mondi in cui tradizionalmente hanno trovato occupazione inizialmente i tanti immigrati dalla Calabria"*. Colacino, però, ha avuto *"il merito di 'sdoganare' per primo una battaglia che poi è stata presa e fatta propria dall'intero gruppo e di incarnare una posizione in relazione al tema della 'ndrangheta che, in fondo, è quella di tutti: la 'ndrangheta c'è, c'è anche a Reggio Emilia, ma è sempre altrove, sempre in un 'altrove', fisico e geografico tale da non richiedere mai una presa di distanza reale, una indicazione precisa, una posizione chiara"*.

In realtà Colacino è sbandato perché non può più fare quello che faceva prima. In un'intercettazione esclama: *"fino a quando è stato così la mia cooperativa ha sempre pilotato le gare e non ci sono stati mai problemi"*. Ora le cose sono cambiate. La fusione e i cambiamenti dentro la società Iren ha spostato l'asse della decisione da Reggio Emilia a Torino. Lo spiega ad un suo interlocutore: *"allora a Torino dipende tutto da Torino.. tutto da Torino dipende, tutto, dalla A alla Z, gli hanno tolto tutta l'autonomia a Reggio, a Parma.. di conseguenza anche le gare d'appalto, quindi la mia cooperativa si è trovata spiazzata perché uno: prima che usciva l'appalto lo stabilivano assieme come far uscire la gara, quindi la mia cooperativa era avvantaggiata; due: sapevano sempre chi erano gli invitati ed*

*era sempre gente di Reggio e quindi nessuno faceva la guerra tra di loro, ognuno faceva il suo*¹⁵².

Più chiaro di così!? Le parole registrate di Colacino sono chiare: non c'è una volontà premeditata di colpire i cutresi – quest'idea va fatta veicolare per i gonzi, per gettare fumo negli occhi e non discutere del merito delle interdittive – ma le difficoltà per lui nascono dallo spostamento delle decisioni da Reggio Emilia a Torino.

2.15 Il terremoto

Come era già accaduto in Abruzzo anche in occasione del terremoto emiliano ci sono state delle risate da parte di chi pensava di approfittare delle devastazioni e del dolore delle persone per lucrare dei guadagni.

Un'informativa dei carabinieri di Modena riportava una conversazione tra Gaetano Blasco e Antonio Valerio:

Blasco: è caduto un capannone a Mirandola

Valerio ridendo risponde: eh, allora lavoriamo là..

Blasco: ah sì, cominciamo facciamo il giro...

Al di là del cinismo, è importante rilevare come i due si mettano subito in movimento e come si sentano sicuri di poter lavorare nelle realtà colpite dal sisma. Da cosa nasce tanta sicurezza? Chi dà loro la forza di poter ridere e la convinzione che fosse possibile inserirsi nei lavori post sisma già a poche ore dall'evento? Probabilmente loro sanno di poter contare su una rete di relazioni sul territorio in grado di assicurare lavori di subappalto alle ditte edili che loro controllano direttamente oppure attraverso prestanome.

Inoltre è possibile che questa loro sicurezza poggi sull'esperienza pregressa dei terremoti che hanno funestato l'Italia nel corso di vari anni. Non a caso nelle carte di *Aemilia* troviamo scritto:

L'esperienza italiana, recente e meno recente, insegna che una delle insidie più subdole è costituita dalle infiltrazioni mafiose nelle opere di ricostruzione; si tratta infatti di un pericolo occulto che, insinuandosi nelle maglie larghe della legislazione emergenziale che fatalmente segue ogni evento sismico, va ad aggredire il tessuto economico di un territorio particolarmente indebolito dagli effetti devastanti del terremoto, attraverso l'inquinamento di settori economici come l'edilizia e l'autotrasporto, notoriamente punti di forza delle organizzazioni mafiose. Si creano così le condizioni ideali che consentono al sodalizio, attraverso una sorta di effetto domino che coinvolge altre attività imprenditoriali legate a quella inizialmente condizionata, di estendere la propria influenza sulla vita socio-economica del territorio, radicandovi i propri interessi

¹⁵² *Aemilia*, pp. 863-866.

criminali¹⁵³.

Gli uomini della 'ndrangheta in effetti erano già pronti come mostra la frase che si è riportata e che è stata estrapolata da una conversazione avvenuta alle ore 13:29 del 29 maggio 2012: la scossa devastante è delle ore 9:03.

E tuttavia, per quanto siano stati pronti, non hanno ottenuto quello che speravano, come mostrano i dati forniti dall'Assessore alla Cultura, Politiche giovanili e Politiche per la legalità della Regione Massimo Mezzetti. Su 1.115 imprese oggetto di attenzione da parte delle prefetture emiliano-romagnole solo 9 hanno ricevuto un'interdittiva, cioè lo 0,6% del totale¹⁵⁴. E del resto, le stesse pagine dell'operazione *Aemilia* non ci consegnano un numero rilevante di imprese coinvolte in rapporti con le mafie dopo il terremoto. Il numero è stato molto contenuto. Perché non è avvenuto lo sfondamento nel terremoto emiliano?

I motivi sono tanti. Sicuramente l'attenzione molto alta da parte delle forze di polizia. Altrettanto sicuramente il fatto che, come s'è visto nelle pagine precedenti, la pur rilevante presenza mafiosa non ha portato al controllo del territorio. E poi l'esperienza negativa del passato in altre regioni ha fatto sì che gli enti locali e soprattutto la Regione Emilia-Romagna abbiano cercato di tener conto dell'altrui esperienze per non ripeterne gli errori.

Il tragico evento è stato letto anche come la possibilità che costituisse un'opportunità per le mafie per inserirsi nei lavori. E da questa valutazione è scaturita un'attività di prevenzione. L'allora Assessore regionale alle Attività produttive Gian Carlo Muzzarelli ha affrontato la questione a più riprese: *“La ricostruzione del dopo terremoto ci propone anche un'altra faccia del tema sicurezza: dobbiamo contrastare la penetrazione delle mafie e delle organizzazioni criminali”* utilizzando gli strumenti che già la regione possedeva, a partire dalla L.R. 11/2010 che *“ci ha consentito di firmare con le prefetture un protocollo che permette di invalidare i permessi di costruzione anche nel settore privato, qualora l'impresa non disponga del certificato antimafia. Dunque ai cittadini possiamo rivolgere un discorso semplice e chiaro: affidatevi a imprese note e di specchiata reputazione, chiedete l'applicazione del protocollo antimafia”*.

C'era il pericolo della mafia, certo; ma c'erano pericoli che provenivano dal mondo delle imprese dove è stato possibile registrare *“una sorda resistenza o sottovalutazione”* e s'è visto come *“dietro il comodo alibi della burocrazia si sono spesso nascosti i fautori dell'impresa senza regole e senza controlli, i teorici della competitività da guadagnare tagliando i costi della tutela della sicurezza, della salute e dell'ambiente”*.

Il discorso è molto interessante perché coglie un aspetto essenziale che riguarda il modo d'agire di talune imprese. È evidente che le imprese che ragionavano con questa logica erano le più esposte, proprio per la cultura in essa sottesa, ad incontrare i mafiosi e le loro imprese.

Il tema è rilevante e le preoccupazioni elevate. *“E allora dobbiamo parlare chiaro. Noi vogliamo semplificare, e l'iniziativa di oggi dimostra che ne siamo capaci.*

¹⁵³ *Aemilia*, p. 647.

¹⁵⁴ *“Su 1.115 ditte l'interdittiva antimafia solo a 9”*, Prima pagina Reggio, 5 marzo 2015.

*Ma semplificazione non significa deregulation. Noi stiamo dalla parte dell'economia, del lavoro e delle imprese, ma fare impresa non significa speculare sulla sicurezza, scaricare i costi all'esterno, puntare solo al facile e rapido guadagno. Fare impresa significa guardare lontano, investire di più oggi per non perdere tutto domani: questa è la lezione che bisogna trarre dal terremoto*¹⁵⁵.

Un discorso forte che proviene dal mondo delle istituzioni e che tende a separare le imprese senza regole e quelle che invece vogliono guardare alla modernità e al futuro rispettando le regole. L'assessore può fare un discorso del genere perché sa di avere dalla sua il presidente della Regione Vasco Errani che sul tema della prevenzione alle infiltrazioni mafiose si è mostrato molto attento e sensibile anche nella sua veste istituzionale di commissario per il terremoto.

A pochi mesi dall'evento del sisma in una relazione davanti all'Assemblea legislativa viene ricordato che *“il primo appuntamento che merita di essere citato, sul tema della legalità, si è tenuto il 17 agosto con l'accordo tra il Commissario Errani ed il Ministro degli interni Cancellieri per l'istituzione del GIRER (Gruppo Interforze Ricostruzione Emilia Romagna). Istituito presso il Dipartimento della pubblica sicurezza, il Gruppo interforze è costituito da personale esperto nel contrasto alle infiltrazioni mafiose nelle opere pubbliche proveniente dalla Direzione centrale della polizia criminale, dalla Direzione investigativa antimafia, dalla Polizia di stato, dall'Arma dei Carabinieri e dalla Guardia di Finanza. Il GIRER svolgerà indagini preventive a largo raggio e ad altissimo livello professionale su appalti pubblici e privati. In questa fase molto delicata, costituita dalla ricostruzione e dai forti investimenti ad essa legati, ci impegniamo a tenere altissima la guardia. Vogliamo che l'Emilia-Romagna non sia terreno fertile e da questo punto vista sarà importante anche la collaborazione di imprese e cittadini*¹⁵⁶.

Il dato più interessante è il fatto che il livello istituzionale si muove prima che siano accaduti fatti criminali e prima ancora che ci siano indagini da parte della magistratura. Si prende atto che ci sarà l'aggressione mafiosa e allora si alzano i muri per evitare nei limiti del possibile che ciò accada.

I protocolli firmati tra le diverse istituzioni sono molto netti nei contenuti e prevedono alcuni punti importanti: un no al massimo ribasso negli appalti; un sì al certificato antimafia anche nei cantieri privati; e un altro sì alla *white list* delle imprese di competenza delle Prefetture. Sono delle novità interessanti perché introducono vincoli e controlli.

L'insistenza su questi temi può persino sembrare eccessiva; eppure, anche ad uno sguardo superficiale non lo è perché le intenzioni dei mafiosi erano chiare:

dove comanda l'economia criminale comanda la speculazione; dove c'è ingiustizia solo i più forti possono migliorare la loro posizione; se non c'è trasparenza prevalgono gli sprechi, le ingiustizie e il malaffare. La legalità resta però un punto fermo. Inamovibile. Non possiamo ricostruire i muri e perdere la società. Dobbiamo ricostruire i muri e rendere la società ancora più sicura,

¹⁵⁵ G. C. Muzzarelli, *Notifica preliminare unica regionale*, Bologna 18 giugno 2012.

¹⁵⁶ G.C. Muzzarelli, *Relazione all'Assemblea legislativa*, Bologna 4 settembre 2012.

giusta e solidale. Nessuna sottovalutazione è possibile. In Emilia-Romagna le organizzazioni mafiose non hanno guadagnato legittimazione e consenso, non hanno costruito un proprio capitale sociale. L'Emilia-Romagna presenta dei forti anticorpi, nella cultura civile della popolazione, nella cultura imprenditoriale e del lavoro, nel sistema politico. Ma è noto, e noi ne abbiamo preso atto da tempo, che proprio la ricchezza di questo territorio attrae le organizzazioni criminali e che anche qui ci sono fattori di vulnerabilità, resi più acuti dalla pesante recessione economica, che mette in ginocchio famiglie e imprese. I fondi per la ricostruzione dell'Emilia sono una occasione ghiotta e i casi che nei mesi scorsi hanno avuto gli onori, si fa per dire, della cronaca, hanno confermato sia l'esistenza del pericolo che la bontà delle barriere che gli abbiamo costruito contro. Un pericolo costituito anche dal fatto, non dimentichiamolo, che le organizzazioni criminali da noi cercano di adottare meccanismi di infiltrazione diversi da quelli usuali, a rendersi assai più invisibili e quindi anche più difficilmente decifrabili; cercano di passare inosservate¹⁵⁷.

Come si vede, il discorso è molto netto e riprende le migliori elaborazioni in tema di lotta alla mafia sviluppate in Emilia-Romagna nel corso degli anni. Da notare il fatto che non si fa carico alla magistratura della soluzione del problema, ma c'è un'assunzione di responsabilità da parte dell'istituzione Regione e la messa in campo degli strumenti necessari per far fronte al problema che è preso sul serio ed è ritenuto reale.

Inoltre, c'era da fronteggiare un'emergenza che doveva essere governata da una Protezione Civile uscita dalla discussa gestione Bertolaso che aveva prodotto degli scandali devastanti. Ciò sollecitava ancor più una responsabilità della Regione. Ed è ben per questo che era possibile annunciare che *“l'architettura a tutela della legalità è molto forte: elenco regionale dei prezzi, liste volontarie di merito, regolarità antimafia, iscrizione alle liste delle Prefetture per i settori sensibili alle infiltrazioni criminali, controllo del DURC, segnalazione degli estremi della notifica preliminare, iscrizione alla Cassa Edili, tracciabilità dei pagamenti che avvengono tramite banca, istituzione del GIRER (Gruppo Interforze Ricostruzione Emilia-Romagna)”*¹⁵⁸.

I punti guida delle ordinanze *“rispondono a tre principi fondamentali: la legalità, perché non vogliamo l'infiltrazione dell'economia criminale; l'equità, perché non ci siano disparità di trattamento fra i cittadini e fra le imprese; la trasparenza, perché tutti possano vedere e controllare come vengono spesi i soldi pubblici”*¹⁵⁹. Sono impegni che cercano di ostacolare la presenza mafiosa non con discorsi di

¹⁵⁷ G.C. Muzzarelli, *L'esperienza di monitoraggio dei flussi finanziari erogati per la ricostruzione post-sisma 2012 in Emilia-Romagna*, Bologna 28 ottobre 2013.

¹⁵⁸ G. C. Muzzarelli, *Tavolo per la crescita*, Bologna 16 ottobre 2012.

¹⁵⁹ G. C. Muzzarelli, *Analisi punto terremoto, aggiornamento provvedimenti*, Bologna 27 marzo 2013.

circostanza o generici, bensì con scelte politiche precise, che siano condivisibili o meno è un altro discorso; e comunque esula dall'interesse della presente ricerca.

Un lavoro che fa dire con legittimo orgoglio: *“la nostra esperienza può servire ad affinare i criteri per garantire equità a tutti i danneggiati, per accelerare i tempi di concessione dei contributi, per tutelare la legalità, evitando le infiltrazioni criminali senza colpire l'occupazione”*¹⁶⁰.

In questi impegni della Regione che poi si sono concretizzati in atti, delibere, leggi, accordi di programma, attività è possibile rintracciare alcune, non tutte ovviamente, delle ragioni che hanno tenuto lontano le mafie dalle zone terremotate.

2.16 È cambiata l'economia

Girano tanti soldi in Emilia-Romagna. Soldi legali e soldi di provenienza illegale. E sono in tanti ad avere i soldi. Roberto Galullo ne ha parlato nel suo libro *Economia criminale* descrivendo la presa economica delle varie mafie locali e la diversificazione delle attività economiche¹⁶¹.

Il giudice Piergiorgio Morosini che ha fatto il magistrato a Palermo, ma è di origini romagnole e la sua terra la conosce molto bene ha detto: *“I Casalesi e le altre famiglie hanno talmente tanto denaro da entrare a piedi pari e comprarsi tutto, condizionando l'intera economia. La ricerca di agganci e corsie preferenziali sarà un terreno delicatissimo su cui prestare attenzione”*¹⁶². “Comprarsi tutto” è certamente un'esagerazione, ma ha il pregio di dare un'idea della forza economica dei mafiosi che operano in riviera.

La Romagna, grazie alla sua ricchezza e alla sua dinamicità legata al turismo, è sempre stata un'area particolarmente appetibile per le scorribande criminali ed illegali per diverse strutture criminali che puntano agli alberghi, ai ristoranti, ai locali notturni. *“L'emersione della criminalità organizzata in Riviera - ha scritto Matteo Marini - si può raccontare anche attraverso le storie di questi locali e di chi li ha gestiti”*. Sono davvero tante le storie che parlano di pizzo, usura, gestione criminale e mafiosa, di clan della camorra, acquisizioni dubbie e tante altre cose ancora¹⁶³. Da un monitoraggio fatto effettuare dal sindaco di Riccione Renata Tosi una decina di passaggi di proprietà e di compravendita di immobili sono risultati alquanto dubbi¹⁶⁴.

¹⁶⁰ G. C. Muzzarelli, *Come ridurre i danni e farne il motore di uno sviluppo sostenibile*, Mirandola 1 luglio 2013.

¹⁶¹ R. Galullo, *Economia criminale. Storie di capitali sporchi e società inquinate*, Il Sole 24 ore, Milano 2010, pp. 117-217.

¹⁶² S. Mascia, *“Qui i casalesi possono comprare tutto”*, Corriere Romagna, cronaca di Rimini, 24 febbraio 2011.

¹⁶³ Tutte le storie sono raccontate in M. Marini, *Nuova gestione. Usura e prestanome: gli affari della criminalità organizzata in riviera*, Round Robin, Roma 2014, p. 13 e seg.

¹⁶⁴ A. Oliva, *“L'ombra dei boss su altri dieci locali”*. *I nuovi casi al vaglio della finanza*, il Resto del Carlino Rimini, 5 settembre 2015. Le notizie di presenze mafiose nel settore alberghiero della riviera sono frequenti. Tra i tanti esempi, si può vedere *Rimini, sigilli a sei alberghi in odore di camorra*, Resto del Carlino, 9 maggio 2014.

I locali possono servire a tante cose. C'è il caso, ad esempio, di un albergatore compiacente che ospita gli "amici" senza registrarli. O quello che possono testimoniare le pareti di questi locali, a Rimini, dove si è potuto "*assistere a scene insolite come gli atteggiamenti ossequiosi nei confronti del presunto boss di riferimento dei gruppi criminali campani in riviera (a tutti noto come zio Peppe)*". In questi casi c'è sempre l'immancabile ed "*insospettabile colletto bianco del posto: un irreprensibile e brillante commercialista del Riminese*"¹⁶⁵.

Le attività sono molteplici e varie le presenze mafiose. Secondo il rapporto preparato per l'antimafia da parte dell'Osservatorio sulla criminalità organizzata dell'Università degli studi di Milano:

il modello insediativo mafioso della Romagna appare simile a quello riscontrato nella città di Bologna, in cui emerge una convivenza pacifica e talvolta collaborativa tra le diverse organizzazioni criminali presenti (soprattutto camorra e 'ndrangheta). Quest'area risulta particolarmente appetibile per la criminalità organizzata, in modo particolare all'interno dei settori legati al turismo. Le più recenti acquisizioni investigative rivelano il forte interesse della compagine calabrese per il mercato illegale del gioco d'azzardo, un tempo appannaggio esclusivo dei camorristi. I casalesi sono ancora attivi nel mercato delle slot machine e delle bische clandestine, benché non agiscano più in condizione di monopolio. In questa area della regione il riciclaggio, attività essenziale per le organizzazioni criminali 'costrette' a ripulire gli illeciti profitti, è favorito dalla vicinanza con la Repubblica di San Marino¹⁶⁶.

Alcune indagini hanno mostrato le novità emerse nel settore: non c'è solo un tentativo di spartizione del territorio, cosa del resto frequente, ma anche un accordo con altre organizzazioni nello stesso ambito economico, come ad esempio accade nel caso del gioco d'azzardo nel ravennate. I soldi – può sembrare paradossale, ma non lo è – uniscono le organizzazioni mafiose, non le dividono e non le contrappongono.

Molti dei soldi che circolano nella regione arrivano dal traffico di stupefacenti; quanto basta a soddisfare le richieste della clientela locale e a far circolare denaro per i mafiosi. Le tante azioni di polizia che si svolgono in modo costante e frequente ne sono una testimonianza, e ancora una volta troviamo la conferma di un mercato che coinvolge contemporaneamente più province¹⁶⁷. Un esempio sono le tante perquisizioni effettuate nel mese di maggio del 2011 tra Ferrara, Mode-

¹⁶⁵ A. Rossini, *Spunta anche un commercialista riminese*, Corriere Rimini, 24 febbraio 2011.

¹⁶⁶ Antimafia, *Primo rapporto trimestrale sulle aree settentrionali per la presidenza della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno mafioso*, cit. Sulla realtà di San Marino sono utili D. Grassi e D. De Luca, *San Marino S.p.a.*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2013 e P. F. Wild, *La Repubblica di San Marino l'antica terra della libertà tra riciclaggio, corruzione e criminalità organizzata*, Università di Pisa, Master di II livello, a.a. 2013-2014.

¹⁶⁷ Tra i tanti esempi si può vedere G. Rotondi, *Cocaina dalla Calabria a Bologna. In manette la banda del 'boss'*, Corriere di Bologna, 15 maggio 2014.

na, Reggio Emilia, Ravenna, Forlì, Rovigo e Reggio Calabria. Nelle maglie degli inquirenti sono finiti nomi noti della Bologna notturna, una novantina in tutto. Ci sono, nell'elenco, *“professionisti incensurati, alcuni anche con un titolo di studio universitario e con attività remunerative nella ristorazione o nei locali notturni, che ricevevano dalla Calabria quantitativi di coca da rivendere sulla piazza bolognese”*¹⁶⁸.

Girano tanti soldi la cui origine è incerta e che determinano fenomeni allarmanti. Ci sono i tanti negozi dei compro oro molti dei quali neanche registrati¹⁶⁹ e di finanziarie che crescono come funghi. A Reggio Emilia e provincia ci sono 70 agenzie contro le 50 di Bologna¹⁷⁰.

Ci sono anche, come denuncia Donatella Prampolini, presidente dell'Ascom, *“non solo l'apertura e la chiusura di piccoli punti vendita sospetti. Ma anche la nascita di insediamenti commerciali spaventosamente grandi e non determinati da alcun tipo di logica commerciale”*¹⁷¹.

Emergono anche i primi segnali di un interesse per il mondo della sanità. Una spia importante è quanto avvenuto a Ferrara dove un'indagine della Guardia di Finanza aveva *“accertato che alcune cliniche della città erano state acquistate da parte di gruppi 'ndranghetisti. Il prefetto di Ferrara, Provvidenza Raimondo, nel 2013 aveva rescisso i contratti che una clinica privata, la Ferrara Day Surgery, aveva siglato con la sanità pubblica ferrarese, bloccato le convenzioni con l'Asl e l'accreditamento con la Regione”* e inoltre *“aveva adottato una interdittiva antimafia nei confronti dell'amministratore della Ferrara Day Surgery”*. Non ci sono stati altri episodi oltre a quello di Ferrara *“benché sia tuttora innegabile uno scarto di conoscenza del fenomeno criminale rispetto ad altre regioni settentrionali del Nord Italia”*¹⁷².

Le interdittive antimafia e varie ordinanze di custodia cautelare hanno il pregio di mettere sotto i nostri occhi i profondi mutamenti intervenuti nell'economia in alcune aree della regione. Sempre più spesso, ed è un fattore di maggiore novità, si trovano insieme nelle attività criminali e truffaldine uomini di 'ndrangheta e imprenditori d'origine emiliano-romagnola. Molti dei *“soggetti colpiti dai sequestri preventivi”*, ha osservato Antonino Cannarella, responsabile della DIA di Bologna, svolgono sostanzialmente *“attività imprenditoriale o appartengono al contesto commerciale”*¹⁷³. Ma non è solo l'edilizia o il commercio ad attirare l'attenzione illegale o criminale. A quanto pare, ci sono fenomeni anomali che investono l'agricoltura con impiego di capitali notevoli e di oscura provenienza e con arricchimenti rapidi e non facilmente giustificabili, come un tempo era avvenuto

¹⁶⁸ G. Gentile, *'Ndrangheta. Cocaina, sgominato il clan dei calabresi*, l'Unità 27 maggio 2011.

¹⁶⁹ Su questo argomento vedi L. Soliani, *Troppi “compro oro” non registrati*, Prima pagina, 2 marzo 2012.

¹⁷⁰ *“Pullulare di finanziarie sospette”*, Prima pagina, 6 marzo 2012.

¹⁷¹ L. Soliani, *Mafie, segnalati negozi sospetti*, Prima pagina, 20 marzo 2012.

¹⁷² Antimafia, *Secondo rapporto trimestrale sulle aree settentrionali per la presidenza della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno mafioso*, a cura dell'Osservatorio sulla criminalità organizzata dell'Università degli studi di Milano, dicembre 2014, cit.

¹⁷³ *“Così abbiamo sequestrato beni alla 'ndrangheta imprenditrice”*, Prima pagina Reggio, 30 maggio 2015.

nel settore dei trasporti che era stato un fenomeno sottovalutato e non tenuto nella giusta considerazione¹⁷⁴.

E non ci sono solo i settori tradizionali. Si pensi a quello delle slot machine e al groviglio di interessi criminali e illegali che ruota attorno ad un mercato in espansione come quello dei video giochi, anche on line. Ogni tanto ci sono dei fermi che sono il frutto di indagini di procure del Mezzogiorno che portano ad arresti per attività compiute in località emiliane. È successo così nel 2013 a Castelfranco Emilia, Carpi, Cavezzo, San Giovanni in Persiceto dove alcuni uomini ed una donna del gruppo casalese degli Schiavone avevano messo in piedi circoli trasformati poi in case da gioco d'azzardo e sede di scommesse clandestine che avvenivano anche utilizzando siti internet o sale bingo, giochi d'azzardo online, scommesse clandestine¹⁷⁵.

In molte città emiliane il fenomeno è in espansione. “*Modena terra d'affari per i clan dei videogames*”, scriveva Giovanni Tizian in un articolo del 17 dicembre 2011 pubblicato dalla Gazzetta di Modena nel quale ricostruiva alcuni dati emersi da inchieste recenti condotte da varie autorità giudiziarie sulla presenza di organizzazioni criminali che operano in quello specifico settore economico. Uno degli esponenti delle organizzazioni mafiose interessate al controllo del “gioco d'azzardo legale”, sarebbe Nicola Femia, di cui venivano riferiti anche i rapporti con esponenti della ‘ndrangheta lombarda recentemente emersi nel corso di una inchiesta della DDA di Milano¹⁷⁶. Numerosi arresti, 29 in tutto, furono effettuati a Ravenna e hanno colpito persone che si dedicavano al gioco d'azzardo¹⁷⁷. Il Comando provinciale di Modena della Guardia di finanza afferma che:

la provincia di Modena è la seconda della regione per volume di giocate; infatti, nel 2013, tra giochi e scommesse, i modenesi hanno speso poco più di un miliardo di euro (1.033.740.984 euro), superati solo dai bolognesi. Un volume di giocate così elevato evidenzia la centralità dell'azione di tutela del monopolio statale sui giochi nell'ambito delle funzioni di prevenzione e repressione delle violazioni in danno del bilancio nazionale; è evidente infatti che i fenomeni di abusivismo e clandestinità nel settore determinano inevitabili ricadute sul piano dell'imposizione fiscale diretta

¹⁷⁴ Su queste problematiche vedi L. Soliani, *Ora la 'ndrangheta punta anche al settore agricolo*, L'informazione di Reggio Emilia, 26 giugno 2011. Vedi anche Antimafia, *Secondo rapporto trimestrale sulle aree settentrionali per la presidenza della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno mafioso*, a cura dell'Osservatorio sulla criminalità organizzata dell'Università degli studi di Milano, dicembre 2014, cit. pp. 135 e sgg.

¹⁷⁵ Su questo vedi B. Salsi, *Slot truccate con i soldi della camorra, tre arresti dopo il blitz*, il Resto del Carlino Reggio, 28 giugno 2013. Sugli affari dei casalesi vedi L. Frigerio, *Casal di Principe, Emilia*, cit., pp. 36-48. Vedi anche Antimafia, *Secondo rapporto trimestrale sulle aree settentrionali per la presidenza della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno mafioso*, a cura dell'Osservatorio sulla criminalità organizzata dell'Università degli studi di Milano, dicembre 2014, cit., p. 144.

¹⁷⁶ Sull'attività di Femia vedi Tribunale di Bologna, GIP, *Ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di Agostino Francesco + 31*, 12 dicembre 2012. Il GIP era Bruno Perla.

¹⁷⁷ N. Scavo, *Gioco d'azzardo. La 'ndrangheta controllava le slot*, Avvenire, 24 gennaio 2013.

e indiretta. Per altro verso, l'entità delle somme movimentate in provincia di Modena costituisce una forte attrattiva per la criminalità sia organizzata che comune, tanto sul piano della possibile ingerenza nella gestione delle stesse attività ludiche, sia lecite che illegali, quanto per possibili fenomeni di riciclaggio di proventi derivanti da altre attività illecite¹⁷⁸.

O si pensi al riemergere dalla notte dei tempi della pratica del caporalato che molti avevano data per superata nel moderno sistema economico. È in generale il settore dell'agricoltura ad essere negletto quasi fosse il fanalino di coda delle indagini sul presupposto che i mafiosi abbiano lasciato le campagne per interessarsi dei più lucrosi mercati cittadini: speculazione edilizie, riciclaggio, narcotraffico. Questa idea ha fatto velo alla comprensione di quanto stesse accadendo nel mondo delle campagne dove i mafiosi continuavano ad agire pressoché indisturbati, perché nessuno si interessava a loro.

Il fatto è che l'agricoltura continua ad essere considerata un fenomeno del passato legato alla mafia ottocentesca, ed invece non è così perché i mafiosi non hanno mai abbandonato questo segmento economico né al Sud né al Nord; hanno solo aggiunto nuovi settori economici e nuove attività.

Un clan siciliano, quello dei Rinzivillo e degli Emanuello, a Parma era riuscito “*a mettere in piedi una lucrosa attività di caporalato, piazzando a varie imprese del Nord manodopera specializzata proveniente da Gela. Sottoponeva ad estorsione molte ditte di varie regioni (ma quasi tutte capeggiate da imprenditori gelesi) attuando una sorta di ‘racket dal volto umano’: incassava tangenti, ma a modo suo ‘aiutava’ le vittime a recuperare la spesa extra fornendo loro fatture false per prestazioni inesistenti, che permettevano di scaricare i costi ed evadere il fisco. Ma chi non pagava subiva intimidazioni e danneggiamenti*”¹⁷⁹.

Il fenomeno del caporalato, secondo Anna Canepa, è in espansione anche in Emilia-Romagna dove “*molti imprenditori delegano il reclutamento della manodopera soprattutto stagionale al ‘caporale’, un faccendiere che recluta illecitamente le persone a condizioni vantaggiose per l'imprenditore e spesso disumane per il lavoratore, trattenendo percentuali rilevanti del salario, costringendo altresì i lavoratori a ritmi disumani. Il tutto in un regime di economia sommersa che produce evasione ed elusione fiscale e contributiva. Le organizzazioni criminali alle spalle, anche se non tipicamente mafiose, ne utilizzano i metodi e spesso ne sono intermediari*”¹⁸⁰.

Come si vede, campi tradizionali ed ambiti nuovi. Per i mafiosi non fa differenza purché riescano ad essere presenti in entrambi i settori. E si trovano a loro agio, come se non avessero fatto altro nella loro vita. Poi c'è il vasto campo dell'usu-

¹⁷⁸ Guardia di Finanza, comando provinciale di Modena, *Attività della Guardia di Finanza a tutela del monopolio statale del gioco e delle scommesse*. 2015. Il documento si trova negli archivi della Commissione parlamentare antimafia della XVII legislatura.

¹⁷⁹ *Blitz antimafia, arrestati 41. Sei residenti nel parmense*, la Repubblica.it di Parma, 15 dicembre 2009.

¹⁸⁰ A. Canepa, *Infiltrazioni della criminalità organizzata nel mondo del lavoro*, in Direzione Nazionale Antimafia, *Relazione annuale*, gennaio 2014.

ra¹⁸¹, un oceano di opportunità.

Nel settembre del 2000 l'allora procuratore aggiunto della DDA di Bologna Italo Materia disse ai commissari dell'antimafia che la realtà dell'usura riguardava persone che si trovavano in difficoltà economiche che prendevano nel giro di due o tre giorni il denaro richiesto e lo restituivano con interessi del 100% o del 200% su base annua. In questo modo *“hanno denaro che gli serve per superare momenti di scarsa liquidità. Sembra che l'operazione vada bene a tutti, perché sono pochi quelli che poi falliscono e si lamentano: gli altri sono contenti che esista questa possibilità”*¹⁸².

L'usura, però, non è rimasta allo stato embrionale e quasi dilettantesco come quello adombrato da Materia perché è diventato un problema di prima grandezza in particolare negli ultimi anni. *“Fino a qualche tempo fa il nostro sistema di welfare doveva gestire solo problemi diversi: famiglie disfunzionali o con situazioni particolari”* – ha detto Bruno Bartoli, presidente dell'ordine dei commercialisti di Reggio Emilia – *“Ora invece avere a che fare con famiglie che hanno problemi a gestire il bilancio e ad arrivare a fine mese è purtroppo normale. Da qui arrivano fenomeni come l'usura, che non erano tipici del nostro territorio, ma che toccano certamente le aziende in crisi, ma anche le famiglie. Si tratta quindi di un tema che tocca trasversalmente la nostra società”*¹⁸³.

L'usura s'è andata diffondendo ogni anno di più e oramai è un fenomeno che avvolge Sud, Centro, Nord coinvolgendo persone d'ogni tipo e d'ogni ceto sociale e gettando nella disperazione persone che hanno faticato ogni giorno della loro vita, e che per un solo errore si trovano in mano ad avidi strozzini.

Ma, come si sa, il mondo del crimine ci sorprende di continuo e non è per niente monotono; si sbaglierebbe, dunque, chi pensasse che l'usura essendo antica quanto è antico il mestiere del mercante e del banchiere non sia in grado di riservarci delle novità. Molte cose in effetti sono cambiate nel corso degli ultimi decenni, e questi cambiamenti hanno investito il Nord.

C'è una differenza fondamentale tra l'usura tradizionale e l'usura mafiosa. La prima non ha alcun interesse a distruggere quella che è a tutti gli effetti una gallina dalle uova d'oro. Lo strozzino non arriverà mai ad uccidere la gallina dalle uova d'oro perché da essa vorrà continuare a prendere gli interessi che galoppiano con il solo passare del tempo senza fare alcunché; è lo scorrere del tempo che lavora a favore dell'usuraio. Il tempo è il suo migliore alleato.

L'usuraio mafioso ha l'obiettivo opposto, quello di rilevare l'azienda all'imprenditore o al commerciante al quale ha prestato i soldi. Alla scadenza non intende rinnovare il prestito come fa l'usuraio tradizionale, ma manda a fallimento l'usurato e rileva l'azienda oppure lascia il titolare proprietario nominale dell'azienda che oramai non è più sua, ma del mafioso che gli ha prestato i soldi.

Ma l'evolversi dell'usura, il suo marciare senza incontrare ostacoli pone in evidenza il deterioramento del sistema bancario e del sistema economico locale che non

¹⁸¹ Dati interessanti su estorsioni ed usura sono in *Mosaico di mafie e antimafia*, cit.

¹⁸² Antimafia, XIII legislatura, VIII comitato presieduto dal senatore Pardini, *Incontro con i magistrati*, Bologna 13 settembre 2000.

¹⁸³ *“Allarme povertà del ceto medio e usura”*, Gazzetta di Reggio, 10 febbraio 2015.

hanno saputo trovare forme di finanziamento o di solidarietà per gli imprenditori in crisi. È la presa d'atto del fallimento, o perlomeno della crisi, di un modello economico, di un mondo imprenditoriale ed economico che non ha avuto la capacità – o volontà? – di difendere i propri imprenditori e li ha consegnati, disarmati ed inermi, alla voracità mafiosa che ne ha approfittato.

Le cose cambiano, come si vede; e non sempre in meglio. L'usura è diffusa in modo molto capillare, anche in piccole località che si pensava fossero immuni. Ad ottobre del 2015 vengono coinvolte nel reggiano i territori di Castellarano e Casalgrande dove agivano strozzini guidati da un professionista, almeno a sentire le sue parole: “*siete delle persone inutili – diceva rivolto ai suoi uomini – i boss non danno gli schiaffi! Vi insegno io come ci si comporta da leader, domani vi inizio a dare lezioni*”¹⁸⁴. Era infastidito perché paventava il pericolo che gli schiaffi preludessero ad una reazione da parte delle vittime, spingendole a denunciare e a far intervenire le forze dell'ordine.

Ci sono novità importanti. A Reggio Emilia si scopre che una madre è diventata “*coordinatrice dell'attività usuraia dei due figli*”¹⁸⁵. Sempre nella stessa città, scrive il prefetto Cogode, il fenomeno dell'usura è:

massimamente effettuato da soggetti di origine calabrese. Si tratta di indagini originate anche dalla denuncia degli usurati, che venivano pesantemente minacciati. Le operazioni di dazioni di denaro in entrata ed in uscita vengono coperte da fatture per operazioni inesistenti intestate ad una rete di aziende i cui titolari risultano quasi sempre essere dei meri prestanome, spesso anche loro in stato di bisogno. Infatti, individuato il soggetto in stato di bisogno, sia esso imprenditore, lavoratore dipendente od anche professionista, allo stesso viene proposta la concessione del prestito che, molto spesso, viene erogato tramite conti bancari intestati a terzi soggetti asserviti agli usurai previo rilascio di titoli di credito in garanzia ben al di sopra di importi superiori a quanto prestato”.

Molti di loro “*soprattutto da parte di imprenditori di origine calabrese dichiarano di essere stati vittima di usura da parte di istituti di credito*”¹⁸⁶.

Ci sono domande che non trovano risposta: come viene individuato il soggetto in stato di bisogno? Chi lo individua e chi lo indica come potenziale vittima? È probabile che la ricerca sia organizzata e non lasciata al caso o all'improvvisazione. È possibile che nell'individuazione delle vittime entrino in campo quegli uomini-cerniera che si rendono disponibili a monitorare la situazione e a indicare i soggetti più esposti.

È un fenomeno che sempre più è in crescita. Osservandolo meglio è possibile cogliere le difficoltà economiche degli imprenditori locali e l'inserimento dentro

¹⁸⁴ L. Soliani, *Gang di strozzini, le intercettazioni. “Vi insegno come si comporta un boss”*, il Resto del Carlino Modena, 3 ottobre 2015.

¹⁸⁵ Antimafia, Prefettura di Reggio Emilia, *Relazione* del prefetto Raffaele Ruberto, cit.

¹⁸⁶ Prefettura di Reggio Emilia, *Relazione sulla criminalità organizzata*, 19 settembre 2014, cit.

questo settore nuovo della criminalità organizzata e del rapporto funzionale con soggetti reggiani che svolgono una precisa funzione.

L'operazione definita dalle forze dell'ordine reggiane *Mi prendo tutto* è originata dalla denuncia di un libero professionista vittima di usura. Le indagini hanno consentito di accertare *“come un imprenditore di origini calabrese operante nel settore ‘trasporto di merci su strada’, gravitante nell’orbita della criminalità organizzata di stanza nel territorio reggiano, approfittando delle difficoltà economiche del richiedente, concedesse prestiti usurari ad un tasso di oltre il 500%. L’illecita attività veniva schermata con un flusso di false fatture emesse da due imprese allo stesso indirettamente riconducibili (una operante nel settore della ristorazione e l’altra in quello dei ‘servizi di supporto alla imprese n.c.a.’). All’esito delle investigazioni, nel mese di aprile 2014, l’imprenditore è stato raggiunto da un’ordinanza di custodia cautelare (ai domiciliari prima e successivamente in carcere a seguito di riesame al Tribunale di Bologna), mentre ai due rappresentanti (di origini reggiane) delle due aziende con funzione di schermo è stata applicata la misura personale alternativa dell’obbligo di firma”*. Il procedimento avviato dalla Procura della Repubblica di Reggio Emilia veniva trasferito alla DDA di Bologna perché erano emersi collegamenti con organizzazioni mafiose.

È uno dei tanti esempi che indica un mutamento di fondo nell’arcipelago dell’usura. I mafiosi stanno entrando con i loro capitali in un settore tradizionalmente occupato da altre figure criminali. È il segno di un’evoluzione molto preoccupante. Ci sono altri casi dove uomini di ‘ndrangheta e uomini di origine emiliana stanno spalla a spalla. Come in tanti, troppi episodi. Le numerose e ripetute denunce di Cinzia Franchini, Presidente nazionale CNA-Fita, vanno in questa direzione.

Un’altra operazione, *Octopus*, apre uno squarcio su una frode fiscale di oltre 33 milioni di euro, una cifra di tutto rispetto. Delle 41 persone coinvolte 12 sono state trattate in arresto. Si sono associate tra di loro, attraverso 12 società “cartiera” appositamente costituite e spesso intestate a prestanome con sede legale in provincia di Roma, Napoli, Reggio Emilia e Viterbo; *“mediante il consolidato sistema delle false fatturazioni, hanno consentito ad imprese ubicate in numerose altre province di evadere le imposte sui redditi ed imposta sul valore aggiunto per oltre 13 milioni di euro”*.

Le indagini sono partite da *“accertamenti bancari e patrimoniali svolti nei confronti di un pluripregiudicato per associazione per delinquere di stampo mafioso, usura, estorsione, di origine calabrese e residente a Rubiera (RE)”*. Le indagini portano alla scoperta di un ‘faccendiere’ reggiano quale collettore tra alcuni imprenditori emiliani, toscani e romani ed esponenti della criminalità calabrese gravitanti nella zona di Milano, tutti dediti alla commissione di una pluralità di reati che vanno dall’estorsione agli illeciti tributari, dal riciclaggio all’acquisizione di notizie tratte da banche dati coperte da segreto, dalla tentata corruzione nell’ambito di appalti pubblici, al favoreggiamento della prostituzione.

Tra le persone arrestate ci sono figure di primo piano: Marco Gibertini giornalista sportivo che curava per Telereggio, importante emittente televisiva locale, la rubrica *“Poke balle”* che andava in onda una sera la settimana da ottobre a maggio. Lo stesso è stato coinvolto nell’operazione *Aemilia* in un ruolo che descriveremo

più avanti. Per intanto, a definire il personaggio, si possono riportare le sue parole: *“non bisogna avere paura di rubare perché i soldi in Italia si fanno soltanto in maniera disonesta”*. Una bella filosofia di vita, non c’è che dire! E gli esempi, purtroppo, non mancano. Coinvolto anche Mirco Salsi che abbiamo incontrato in precedenza.

L’elenco delle persone coinvolte comprende un funzionario della sezione CNA di Bagnolo in Piano, il quale nell’organizzazione aveva il compito di reperire le persone disponibili ad assumere il ruolo di amministratori di società cartiere. Ancora, due imprenditori, uno originario di Ivrea e uno di Colleferro *“definiti ‘gli imprenditori dell’illecito’, gestiscono un elevato numero di società avvalendosi di prestanome; l’autentico oggetto sociale di queste ultime è frodare il fisco, immettere sul mercato capitali di dubbia provenienza nonché fornire fatture per le più svariate necessità. Hanno fatto dell’illecito la loro regola di vita e guadagnano solo ed esclusivamente commettendo una serie infinita di reati”*.

A costoro si devono aggiungere un imprenditore reggiano ed uno originario di Cutro, vicino alla famiglia Grande Aracri, già detenuto perché indagato per il delitto di usura ed estorsione in concorso. Secondo l’autorità giudiziaria costui è una figura che *“ha il sapore dell’uomo dalla parola d’onore. I rapporti con gli altri membri dell’associazione sono incentrati sui valori del ‘rispetto’, della ‘fiducia’, del vincolo che va oltre quello per così dire ‘contrattuale’”*¹⁸⁷. Ancora una volta è il mercato opaco dell’illecito a favorire questi incontri e a stimolare cointeressenze ed affari comuni. Sono i binari dell’illegalità a far deragliare i treni.

Ma è un certo mondo economico che è chiamato in causa. Enrico Bini, sindaco di Castelnovo ne’ Monti ed ex presidente della Camera di Commercio di Reggio Emilia usa parole sferzanti: *“nella lotta alla mafia non siamo all’anno zero, purtroppo nel mondo dell’imprenditoria siamo sotto zero, mentre nel mondo politico si è fatto qualcosa di più e si è compiuto qualche passo avanti”*¹⁸⁸.

Nel mondo economico avvengono fatti davvero straordinari e sorprendenti. Ad esempio a Modena un uomo originario di Castelnovo Sotto è stato arrestato per aver commesso reati finanziari. La descrizione che del fatto dà Sabrina Pignedoli ha dell’incredibile. S’è scoperto un locale molto particolare a cui si accedeva dopo aver spostato *“la libreria lateralmente su binari attivabili con un motorino elettrico”*. Di solito questi marchingegni servono in terra di mafia a nascondere i latitanti; in Emilia ad occultare i soldi, ben 100.000 euro in contanti, oltre a documenti compromettenti¹⁸⁹.

Il mondo economico è in subbuglio, non c’è dubbio; le certezze d’un tempo non ci sono più. Lo si è visto quando l’associazione industriali di Reggio Emilia ha sospeso – ed era la prima volta che succedeva – la ditta Bacchi dopo l’interdittiva antimafia avuta due anni prima. Stefano Landi, presidente dell’Associazione industriali, ha detto: *“il tema è di forte attualità e noi non dobbiamo più pensare di*

¹⁸⁷ Questi dati sono ricavati da Antimafia, Prefettura di Reggio Emilia, *Relazione* del prefetto Raffaele Ruberto, cit.

¹⁸⁸ *“L’economia non isola la ‘ndrangheta”*, Il Resto del Carlino, Reggio, 15 aprile 2015.

¹⁸⁹ S. Pignedoli, *Scoperto un bunker segreto pieno di soldi*, il Resto del Carlino Reggio, 28 aprile 2015.

*essere in un'isoletta felice. E dobbiamo fare attenzione con queste organizzazioni mafiose*¹⁹⁰. La ditta Bacchi era di una famiglia originaria di Boretto, ed era accusata d'aver concesso subappalti a soggetti ritenuti mafiosi¹⁹¹.

La ditta, un tempo nota in tutta Italia per le pavimentazioni stradali, aveva subito un brutto colpo economico e di immagine. Ma ha cercato di reagire con l'obiettivo di *"fare terra bruciata di fronte ai tentativi di infiltrazioni mafiose"*. In seguito, è questo il racconto che fa Mike Scullin, *"l'azienda si è ristrutturata, ha cambiato il focus della sua attività e la governance, ma resta ugualmente la volontà di veder cancellato il marchio a fuoco dell'interdittiva"*; e per queste ragioni ha iniziato un *"lungo percorso fatto dall'azienda insieme al Dems, il Dipartimento di studi europei dell'integrazione internazionale dell'Università di Palermo, diretto dal professor Giovanni Fiandaca, docente di diritto penale"*¹⁹².

Poi c'è tutto il settore turistico-alberghiero, in espansione con particolare riferimento alla zona della riviera romagnola, dove vari segnali inducono a dire che sono presenti mafiosi di varia provenienza: cosa nostra, 'ndrangheta, camorra e sacra corona unita. Non a caso sin dal febbraio 2011 il procuratore Roberto Alfonso aveva lanciato l'allarme e aveva detto che la Romagna *"è ormai terreno di conquista dei clan"*¹⁹³.

Tra i fenomeni nuovi che hanno riguardato l'intero paese, vi è quello, *"indubbiamente più eclatante, dei tentativi di scalata alle società calcistiche. Nella stessa area emiliana l'avvocato modenese Alessandro Bitonti – arrestato nel febbraio 2011 in seguito a indagini contro i casalesi e condannato con rito abbreviato nel marzo 2014 per estorsione aggravata dal metodo mafioso – ha provato senza successo a scalare le squadre di calcio della Reggiana e del Modena"*¹⁹⁴.

Infine c'è il problema del recupero crediti che è in aumento e che fotografa un mutamento rilevante nel comportamento degli imprenditori. *"Non sono solo i clan che impongono il pizzo agli imprenditori, ma anche questi ultimi che si rivolgono ai clan per ottenere aiuto nel riscuotere i crediti. E lo fanno, secondo gli inquirenti, ben consapevoli di chi si trovano di fronte"*¹⁹⁵.

Nelle carte dell'operazione *Aemilia* ci sono vari casi di questo tipo che segnano una progressione del fenomeno. C'è ad esempio nel ravennate il caso di un imprenditore *"che viene più o meno consapevolmente spinto ad avvalersi di soggetti appartenenti all'organizzazione criminale per una efficace riscossione di crediti vantati verso terzi"*. A Reggio Emilia c'è il caso di un imprenditore che *"attraverso l'intermediazione del solito Gibertini si rivolge al sodalizio criminale per otte-*

¹⁹⁰ *L'Associazione industriali sospende la Bacchi. Landi: "Non siamo più un'isoletta felice*, il Resto del Carlino Reggio, 27 gennaio 2013.

¹⁹¹ Prefettura di Reggio Emilia, Prot. n. /AM/Area I Reggio Emilia, in data 5.4.2011. Il documento è firmato dal prefetto Antonella De Miro e si trova agli atti della Commissione parlamentare antimafia della XVII legislatura.

¹⁹² M. Scullin, *Antimafia. Bacchi pronto alla "riabilitazione"*, il Resto del Carlino, 13 aprile 2014.

¹⁹³ G. Dondi, *"Ormai siamo terra di conquista"*, il Resto del Carlino, 23 febbraio 2011.

¹⁹⁴ Su questo vedi *Antimafia, Secondo rapporto trimestrale sulle aree settentrionali per la presidenza della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno mafioso*, a cura dell'Osservatorio sulla criminalità organizzata dell'Università degli studi di Milano, dicembre 2014, cit.

¹⁹⁵ L. Manfredi, *Il salto di qualità*, il Resto del Carlino Reggio, 1 febbraio 2015.

*nera ciò che gli è precluso dall'ordinamento, vale a dire l'esazione di un credito nei confronti di un tale di Roma*¹⁹⁶.

Il mondo economico è un mare in tempesta attraversato da fenomeni nuovi. È in tempesta perché alle attività criminali ed illegali del passato si sono aggiunte quelle legate alla presenza di capitali e di iniziative dei mafiosi che hanno rinnovato e sconvolto il mercato. C'è una reciproca attrazione che ha caratterizzato gli anni che ci siamo appena lasciati alle spalle.

2.17 La politica

Una delle novità più interessanti che ci consegna l'operazione *Aemilia* è la capacità della 'ndrangheta di relazionarsi con settori del mondo politico in alcune realtà. Fatti nuovi, inediti, dirompenti che nessuno fino a poco tempo fa avrebbe immaginato potessero succedere, hanno portato il mondo della politica ad essere esposto sul banco degli accusati.

Che il mondo della politica fosse finito nel mirino delle attenzioni dei mafiosi era cosa nota da tempo perché da qualche anno a questa parte alcuni esponenti politici avevano subito minacce e atti intimidatori. Nel Quaderno n° 39 di Città sicure della Regione erano ricordati alcuni episodi: quello che aveva riguardato nel maggio 2005 il sindaco di Riccione che ricevette due lettere minatorie, forse perché di fronte ad un omicidio aveva parlato di infiltrazioni mafiose; quello che aveva interessato Massimo Mezzetti, allora consigliere regionale oggi assessore, che per le sue denunce si vede recapitare due proiettili e una lettera con scritte inequivocabili: *"chi si fa i fatti suoi campa 100 anni"*. Perché non ci fossero dubbi di sorta, la frase è accompagnata dal disegno con le tre famose scimmiette: io non vedo, io non sento, io non parlo. Un'altra lettera era stata recapitata all'allora sindaco di Vignola Roberto Adani, anche lui pesantemente minacciato.

Poi c'è l'episodio che ha denunciato Katia Silva, segretaria della Lega Nord e consigliere comunale di Brescello, ai carabinieri; *"era domenica, stavo attraversando a piedi la piazza gremita di gente, quando ho incrociato un 'tristemente noto' personaggio che mi ha detto di sfuggita: 'Quando il capo esce dal carcere per te è finita. Non riesce a salvarti nemmeno tuo figlio'. Mio figlio è carabiniere"*. Prima avevano cercato di zittirla con una lettera che recava un disegno con una bara e una croce. Ed è di tutta evidenza che quelle parole sono un chiaro messaggio mafioso. La notizia si divulga a livello nazionale.

Ci pensa il Giornale a parlarne, ma *"dopo la pubblicazione dell'articolo sono stata accusata dall'amministrazione comunale di essere la 'mandante' di quella che è stata definita una operazione messa in atto per infangare il buon nome del paese. Mi è anche stato rinfacciato che a causa mia non sarebbero più venuti turisti, e che ci sarebbe stato un tracollo economico"*. Tutti argomenti, questi, che erano presenti nel Mezzogiorno degli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso e che vengono riproposti a distanza di così tanto tempo e in una località molto lontana. Erano sbagliati allora, sono sbagliati oggi. Secondo la rappresentante della Lega Nord, i problemi seri risiedono altrove, in particolare nella *"saldatura tra l'econo-*

¹⁹⁶ *Aemilia*, p. 490 e sgg. e p. 514 e sgg.

mia mafiosa e quella reggiana. La connivenza è un male che divora, l'indifferenza fa il gioco dei mafiosi e diventa collusione"¹⁹⁷.

Un'altra donna, Maria Edera Spadoni, deputata del Movimento 5 stelle, è stata minacciata alla fine di un comizio, sempre a Brescello. Aveva osato parlare di Francesco Grande Aracri, fratello del più noto Nicolino. Alla fine tre persone si sono avvicinate e una le ha detto: *"Lei Grande Aracri non lo deve neanche nominare"*¹⁹⁸. Un'intimidazione bella e buona, neanche mascherata dalle buone maniere che a volte i mafiosi ostentano.

Fare politica oggi è diventato un mestiere difficile e complicato, pieno di pericoli e di minacce. Non è più come una volta neanche in Emilia-Romagna dove s'è fatta sentire la crisi della politica, la sfiducia nei partiti, la critica radicale nei confronti di quella che oramai tutti, sia per comodità sia per conformismo, chiamano casta. Chi amministra città e regioni, come denuncia per il 2014 il rapporto di Avviso pubblico sugli amministratori minacciati, è oggetto di vari attacchi e non solo di natura mafiosa. Nella resoconto viene riportato che *"in Emilia Romagna è stata la provincia di Ravenna quella in cui si sono registrati 5 casi di intimidazione e minaccia. Gli episodi hanno riguardato il Presidente della Provincia, al quale è stata bruciata l'auto e sono state lanciate bottiglie molotov contro l'abitazione. Ignoti, inoltre, hanno cercato di dare fuoco al portone del Municipio. In provincia di Ferrara si segnala la tutela assegnata alla Sindaca di Jolanda di Savoia e a Bologna quella assegnata al Sindaco della città"*¹⁹⁹.

Degli amministratori minacciati si è occupata una apposita commissione del Senato che ha fotografato una situazione variegata ed inquietante in varie parti d'Italia. Per l'Emilia-Romagna sembra esserci una specificità legata alle minacce in rete. Ne ha fatto cenno il sindaco di Bologna, Virgilio Merola, secondo cui *"quello delle offese, denigrazioni e minacce in rete è un fenomeno nuovo che non andrebbe sottovalutato. Pur non rientrando nel novero stretto delle intimidazioni, queste forme, a detta del sindaco, costituiscono un problema specifico in ragione del discredito che ne deriva all'amministratore"*. Questo, sostiene la relazione della senatrice Doris Lo Moro, è *"l'elemento più peculiare e forse allo stesso tempo più rilevante emerso dalla missione in Emilia-Romagna visti gli effetti distruttivi che può produrre, nel lungo periodo, nei rapporti tra amministrazione e cittadini. Invero, il discredito e la delegittimazione degli eletti, comunque si manifestino, sono potenzialmente idonei a produrre conseguenze negative estremamente significative per le istituzioni democratiche"*.

La presenza della 'ndrangheta e della camorra nel mondo economico s'è affacciato nel corso delle audizioni in terra emiliano-romagnola, ma questo non sembra riverberarsi sulle amministrazioni. *"Per il procuratore della Repubblica presso il tribunale di Bologna, Massimiliano Serpi, 'questa discrasia tra effettiva presenza intimidatrice sul mondo economico – riconducibile, nelle sue varie articolazioni,*

¹⁹⁷ Su questo vedi l'intervista di Catia Silva in *"Io minacciata dalla 'ndrangheta"*, l'Informazione di Reggio Emilia, 12 novembre 2010.

¹⁹⁸ S. Pignedoli, *Minacce alla Spadoni, sentiti tre uomini*, il Resto del Carlino, 24 ottobre 2014.

¹⁹⁹ *Amministratori sotto tiro*, Rapporto di Avviso pubblico 2014. Il rapporto documenta l'insieme dei fatti che riguardano gli amministratori di tutta Italia.

anche alla criminalità organizzata – e l'apparente assenza di analogo condotta intimidatrice rispetto agli amministratori locali è un dato che constatiamo e sulla cui interpretazione siamo chiamati ... a riflettere"²⁰⁰.

In Emilia-Romagna non ci sono solo amministratori minacciati dai mafiosi o da altri figure che mafiosi non sono, ma che pensano di ottenere ragione intimidendo e minacciando gli amministratori. C'è dell'altro, come ci svela l'inchiesta *Aemilia*. Ma c'era dell'altro anche prima. L'interesse per la politica ha un data più remota. Ad esempio nel 2007 a Parma due esponenti del clan Emmanuello di Gela si sono candidati alle elezioni comunali, ma non sono stati eletti. Per rimanere ancora a Parma, il camorrista Pasquale Zagaria aveva rapporti con uomini politici che contavano e con qualche consigliere comunale che pensava potesse essergli utile per i suoi affari nel campo dell'edilizia. L'attenzione per le elezioni non deve certo sorprendere perché queste rappresentano l'occasione per entrare in contatto con i candidati, i quali a volte sono consapevoli dei voti mafiosi in arrivo, altre volte del tutto ignari o inconsapevoli.

Il quadro che emerge è davvero impressionante, anche perché si va ad aggiungere ad altri fatti emersi prima di *Aemilia* che confermano l'interessamento dei mafiosi per la politica.

Ad esempio durante le elezioni politiche del 2008 si è visto un interessamento di Giulio Lampada per Tarcisio Zoppi, uomo politico molto noto a Reggio Emilia. Qui Zoppi ha ricoperto alcune cariche politiche di rilievo, quale segretario provinciale della Dc e poi membro del Ccd e dell'Udc, ed è stato consigliere provinciale. Il Gip di Milano Giuseppe Gennari scrive che Lampada, da lui tratto in arresto perché accusato di vari reati e di appartenere alla cosca Condello, alla notizia della candidatura di Zoppi nel collegio unico della Regione Emilia-Romagna si mostrò "*molto entusiasta*" e subito pensò come raccogliere voti tra i paesani. Ma Zoppi che non sapeva chi fosse Lampada, non risulta nemmeno indagato e ha sempre sostenuto di essere del tutto estraneo ai fatti e di non aver mai chiesto voti ai mafiosi. La vicenda ha un suo interesse solo per il fatto che un uomo come Lampada abbia cercato di approfittare della situazione, cercando di favorire un candidato inconsapevole.

Un caso molto diverso è quello di Serramazzoni dove l'allora sindaco del Pd riceve più volte in comune, come se fosse la cosa più normale di questo mondo, Rocco Baglio, molto noto a Modena e nel modenese per i suoi trascorsi giudiziari e le sue condanne, a cominciare da quella più lontana che l'ha portato dalla Calabria in soggiorno obbligato. Di questi suoi trascorsi s'era occupata largamente la ricerca *La criminalità organizzata in Emilia-Romagna. Ricostruzione di un quadro d'area Modena, Reggio Emilia, Sassuolo* pubblicata nel 1999.

Baglio si dichiara amico del sindaco Luigi Ralenti che a sua volta dice di averlo incontrato per "*normali colloqui istituzionali*". Di cosa abbiano parlato in questi colloqui istituzionali, definiti normali, non è mai stato chiaro. Ma i magistrati modenesi hanno più di un sospetto e sono convinti che Baglio "*in contropartita degli*

²⁰⁰ Senato della Repubblica, XVII legislatura, Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno delle intimidazioni delle amministrazioni locali, *Relazione conclusiva*, relatrice senatrice Doris Lo Moro, 26 febbraio 2015.

appalti di lavori e forniture pubbliche ottenuti soltanto grazie ai buoni uffici del sindaco Ralenti, promesse a quest'ultimo la cessione di un immobile". Nell'ottobre del 2012 Antonio Baglio assieme ad altre persone viene arrestato. Nelle carte giudiziarie cominciano a figurare il "*ritrovamento della testa di capretto con la lingua di fuori*" e qualche teste intimidito o che ha paura. Tutto ruota attorno al mondo edile e agli appalti. L'amministrazione succeduta a quella di Ralenti, che nel frattempo non fa più parte del Pd e che è espressione d'una lista civica di destra, dura in carica pochi mesi e poi cade. Non c'è nulla di definitivo e siamo ancora agli inizi d'una vicenda che s'annuncia lunga²⁰¹. Dovrà passare del tempo per definire le eventuali responsabilità penali.

Leggendo le carte dell'inchiesta *Aemilia* si scopre che ci sarebbero stati "*tentativi di condizionamento delle competizioni elettorali emiliane degli ultimi anni*", con particolare riferimento alle elezioni comunali di Parma del 2007 e del 2012, alle elezioni comunali di Salsomaggiore del 2006 ed infine alle elezioni comunali di Sala Baganza del 2011, di Bibbiano e Brescello del 2009 e di Campegine del 2012. Queste sono le tesi dell'accusa che devono essere provate durante il processo e che per intanto vengono respinte da tutti gli uomini politici chiamati in causa. Sono in tutto 6 comuni. Si potrebbe dire che sono pochi, ma in realtà sono tanti perché indicano che un varco s'è aperto, che quello che un tempo appariva come un monolite adesso non lo è più; s'è frantumato in più punti.

A Parma, sostengono i magistrati della DDA di Bologna, in occasione delle consultazioni elettorali per l'elezione del Sindaco del 2007 la "cosca emiliana" decide di investire sulla candidatura di Giovanni Paolo Bernini, un passato da socialdemocratico e poi folgorato come tantissimi altri dalla "discesa in campo" di Silvio Berlusconi. Gli uomini della 'ndrina sanno di poter contare su un ampio bacino di voti potenziali nell'ambito "*di un insieme omogeneo di persone emigrate da una stessa area geografica*" dove tutti si conoscono o dove è facile arrivare con la rete di parentele ed amicizie. È questo ambito naturale che sfruttano "*riuscendo ad orientarne i consensi a proprio vantaggio, incrementando a dismisura la capacità di controllo del territorio emiliano*".

Le carte ci consegnano un protagonismo di Romolo Villirillo che attraverso un imprenditore siciliano trapiantato a Parma è messo in contatto direttamente con Bernini. I due si vedono e Villirillo si impegna. Lo dice anche per telefono. "*Bernini si deve fare il conto che ha già vinto!! Io ho parlato pure con le persone!! Deve farsi i conti che ha già vinto!!*". Non paiono parole a vanvera e il lavoro è già ben avviato. "*Io sono stato con tutte le persone che sono a Parma, ho fatto la riunione apposta per te! E noi vi facciamo vedere i fatti, i risultati, non le chiacchiere!! Come gli abbiamo fatto vedere i risultati a Tedeschi!!*". Villirillo fa riferimento all'elezione del Sindaco di Salsomaggiore Terme, "*occasione in cui evidentemente vi era stato un precedente coinvolgimento*". Non fa chiacchiere Villirillo. Parla con i suoi contatti a Parma e organizza una riunione alla quale avrebbe partecipato anche Bernini. Nel corso della "*riunione politico-mafiosa tra la cosca di 'ndrangheta emiliana e il candidato Bernini Giovanni Paolo*" si documenta "*la*

²⁰¹ Le notizie su Tarcisio Zobbi e su Serramazzone sono in E. Ciconte, *Politici (e) malandrini*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2013, pp. 243-244.

consistenza del pacchetto di voti del sodalizio calabrese". Bernini, a quanto pare, è generoso. Villirillo parlando con un suo zio gli dice: "Mi ha dato 20.000 euro già, zio Tò!". Ma non c'è prova che quei soldi siano stati dati. C'è solo quell'affermazione di Villirillo, e da sola non prova nulla.

C'è un gran daffare attorno a queste elezioni. Anche zio Gino è della partita. È ancora una volta Villirillo che per telefono spiega i termini dell'impegno: "Lo zio Gino ha detto che ci da un sacco di lavoro a Parma, mi ha detto vi faccio lavorare!". Ecco allora cosa si aspettano gli uomini della 'ndrina per impegnarsi in campagna elettorale: inserirsi nei lavori pubblici di Parma. Con 1.720 voti Bernini è terzo degli eletti in consiglio comunale e sarà premiato con un assessorato. "Abbiamo vinto a Parma", scrive a Villirillo in un sms, e lo scrive a giusta ragione. E Villirillo dice a zio Gino: "è una vita, che dove vi mettete voi, avete sempre la vittoria".

Questa volta Villirillo esagera. Non è così, come dimostreranno le elezioni del 2012. A Parma, in quella occasione, Villirillo è fuori dalla partita elettorale. È caduto in disgrazia, a quanto pare, e non gode più della fiducia di Nicolino Grande Aracri. Ora, su richiesta della DDA di Bologna e su disposizione del ministro della giustizia è al 41 bis, il carcere duro. Prima di lui erano finiti al 41 bis Nicolino Sarcone, Antonio Gualtieri, Alfonso Diletto, Francesco Lamanna e Michele Bolognino²⁰². Il candidato di zio Gino prenderà 140 preferenze e non sarà eletto consigliere comunale nella lista del Pdl. È cambiata la musica; "è andata male qua a Parma" è il malinconico commento. Di più: "c'è stato un terremoto a Parma" perché diventa sindaco Federico Pizzarotti esponente del Movimento 5 stelle. Zio Gino non è quella macchina di guerra elettorale che si pensava fosse²⁰³.

I magistrati della DDA di Bologna avevano chiesto l'arresto di Bernini che è stato negato dal Gip. "In questo caso giustizia è stata fatta – ha commentato Bernini – da magistrati seri che hanno studiato le carte". E di fronte al ricorso della DDA di Bologna il Tribunale del Riesame lo ha respinto. I giudici, secondo Mariateresa Conti, "sono stati nettissimi rispetto alle accuse di mafia: non ci sono elementi né per contestare a Bernini il concorso esterno, e neppure per ipotizzare il cosiddetto 416 ter, il voto di scambio politico mafioso, perché non c'è alcun indizio 'che la promessa di procurare voti sia stata fatta con l'impiego di modalità intimidatorie'. Insomma, nulla di nulla, nemmeno un contatto diretto con Bernini in una montagna di intercettazioni. Al massimo, per i giudici, all'ex assessore può essere contestata la corruzione elettorale, che comunque sarebbe già prescritta"²⁰⁴. La corruzione elettorale, ancorché prescritta, rimane pur sempre un comportamento grave e disdicevole per un uomo politico.

Insomma, la modifica del 416 ter ha salvato l'uomo politico il quale, da parte sua, s'è difeso così: "Non c'è nessun contatto, nessun affare fatto, nessuna mia tele-

²⁰² Queste notizie sono in j.d.p., *Arriva il 41 bis (carcere duro) anche per Romolo Villirillo*, Gazzetta di Reggio, 23 aprile 2015.

²⁰³ Le notizie sulle elezioni di Parma sono in *Aemilia*, pp. 886-895. Per quanto riguarda invece l'ira di Grande Aracri nei confronti di Villirillo sospettato di aver sottratto soldi all'organizzazione e per questo caduto in disgrazia, vedi Tribunale di Catanzaro, Gip, Ordinanza di custodia cautelare nei confronti di Grande Aracri Nicolino + 22, già cit. pp. 231-237.

²⁰⁴ M. Conti, *Ex assessore scagionato. "Non è colluso con i boss"*, il Giornale.it, 27 maggio 2015.

fonata con questa gente. Nessuno potrà dire che sono legato alla 'ndrangheta, io non ne voglio proprio sapere di questa gente. I giudici adesso mi hanno scagionato da una accusa molto infamante"²⁰⁵.

Delle elezioni comunali del 2006 di Salsomaggiore ne parla proprio Villirillo che manda dal sindaco un suo uomo che si deve presentare con un preciso biglietto da visita: *"io sono il fratello di quello che ti ha fatto dare i così...i voti là!!"*. Lo catecatizza perché ci sono degli appalti comunali per la ristrutturazione delle scuole pubbliche che fanno gola. *"Allora... vedi che io ho parlato...io personalmente... con il Sindaco di Salsomaggiore!...Io ho parlato telefonicamente però!...Io personalmente!!...E mi ha detto che le sue segretarie... non gli hanno mai lasciato detto della tua presenza!! Ha detto di andare dalle sue segretarie e dirgli chi sei"*.

Il sindaco, che si dichiara del tutto estraneo ai fatti e che non risulta neanche indagato, è un esponente del PD, segno evidente che *"non esiste una parte politica elettiva da parte del sodalizio ma, di fatto, tutto dipende dalle possibilità che possono offrirsi"*. Ottenere lavori pubblici, fare affari: questo interessa e non altro. *"L'interesse è esclusivamente di natura affaristica, tanto è vero che gli affiliati scelgono di volta in volta il candidato da sostenere, senza prediligere un partito, ma solo in relazione alla reale possibilità di fare affari e accumulare denaro e potere"*.

Sono crollate – così pare – le ideologie e le contrapposizioni del Novecento quando i voti dei mafiosi erano serviti a combattere il PCI per paura che l'Italia potesse finire sotto l'URSS; così era giustificata la ricerca del voto mafioso dai partiti di governo, e in particolare dalla DC. Adesso i voti mafiosi sono scongelati e possono andare indifferentemente a destra, al centro, a sinistra.

Anche a Bibbiano nel 2009 ci sarebbe stato un interessamento di Nicolino Sarcone a favore di una persona inserita in una lista a sostegno del candidato sindaco per la coalizione Popolo della Libertà-Lega Nord. Sarcone riceve una telefonata: *"io ho bisogno di te... nel senso che devo portarti una persona... un mio amico che è in lista a Bibbiano... e che bisognerebbe aiutarlo... di voti"*. Sarcone s'impegna dopo aver saputo che era del centro destra *"ah!... sicuramente allora... non c'è problema"*. E s'impegna attivamente, chiedendo di avere materiale elettorale, volantini del candidato e quanto altro fosse necessario per la propaganda elettorale²⁰⁶.

Appena si sente pronunciare il nome di Brescello il pensiero va agli eterni duelli tra i personaggi inventati da Giovannino Guareschi: Peppone impersonato sullo schermo da Gino Cervi e don Camillo impersonato da Fernandel. Ora i due si fronteggiano, immobili, su una splendida piazza del paese i cui connotati nel frattempo sono diventati diversi; diversi e più aspri, anche per la presenza su quel territorio dei Grande Aracri. *"Addio Peppone, ora c'è la mafia"*. Questo titolo dell'Espresso del 27 febbraio 2012 campeggia su un articolo di Giovanni Tizian. L'autore rende bene l'idea delle trasformazioni scrivendo: *"per i capibastone calabresi questa è terra di denari: le armi vanno tenute nascoste, per non disturbare gli affari"*. Gli

²⁰⁵ D. Marceddu, *Voto di scambio ex Pdl resta libero. Riesame: "è cambiata la legge"*, ilfattoquotidiano.it, 27 maggio 2015. Nel recente processo con rito abbreviato, Bernini è stato dichiarato prescritto dal reato che gli era stato contestato.

²⁰⁶ *Aemilia*, pp. 895-896.

affari ci sono. E sono tanti.

C'è la mafia a Brescello, anzi c'è la 'ndrangheta che, secondo i magistrati della DDA, è stata attivamente presente nelle elezioni del 2009 per il rinnovo del consiglio comunale. Nella lista civica Forza Brescello, ispirata dal centro destra, c'è Jessica Diletto, figlia di Alfonso, che risulta prima dei non eletti. Alfonso Diletto era indispettito del fatto che alcuni articoli di stampa avessero messo in luce questa circostanza. Se ne lamentava con il capolista Maurizio Dall'Aglio: *“loro vogliono far capire come quando che abbiamo preso i... i vo... i voti dalla 'ndrangheta. Dove sono i voti qua della 'ndrangheta?”*. Già dove sono? La risposta del neoeletto consigliere era significativa: *“abbiamo preso l'8% capirai... come se sulle altre liste non ci fosse stato nessuno magari con dei problemi... capirai”*.

S'indispettisce ancora di più quando sente che Dall'Aglio vuole dimettersi per far posto alla figlia; avverte il pericolo: con tale mossa l'effetto sarebbe una maggiore esposizione mediatica e perciò *“non voleva che sua figlia assumesse un incarico di vertice”*. Scrive il Gip Alberto Ziroldi che Diletto, *“con tono deciso, ricordava a Dall'Aglio che era stato lui a cercare il suo aiuto ed al momento non poteva sottrarsi alle proprie responsabilità”*. Diletto, senza essere smentito dal suo interlocutore, dice con chiarezza: *“Dall'Aglio ascoltami! Allora non è che... guarda che sei venuto tu da me, tu da me per fare la lista.. e allora? Non è che tu adesso mi mi... che tu dai le dimissioni e mi metti come se questa lista l'ho fatta io. Io non sapevo un cavolo di questa lista qua!”*. E precisa, perché non ci siano equivoci: *“Sei stato te a fare la lista, sei venuto a casa mia e abbiamo fatto questa lista qua!”*.

Se la prende anche con TG Reggio perché in un servizio si è affermato che la lista *“era già guardata dagli inquirenti”*. E pensa di avere un incontro con il direttore Gabriele Franzini perché vuole fare delle *“precisazioni in ordine alle notizie uscite sul suo conto e soprattutto su quello di sua figlia”*. Il dialogo tra Dall'Aglio e Diletto a questo proposito è davvero eloquente:

Dall'Aglio: “E allora? Inquirenti a far cosa! Non c'eri mica tu in lista. C'era lei!”

Diletto: “appunto, ma non l'ho fatta neanche io quella lista lì... quello è il bello”.

Dall'Aglio: “no no l'ho fatta io ci mancherebbe!”²⁰⁷.

Se le trascrizioni del colloquio sono corrette – e questa cautela vale per tutte le trascrizioni delle intercettazioni – il fatto è davvero sconcertante: sarebbe stato il capolista di Forza Brescello a rivolgersi a Diletto per avere aiuto. Addirittura è andato a casa sua per fare la lista. Evidentemente i voti dei calabresi, una comunità che a Brescello rappresenta il 9% della popolazione, fanno gola a molti e c'è chi ha pensato di risolvere il problema proponendo determinate candidature. Il fatto inquietante è proprio questo: pur di raggranellare i voti ci si rivolge a tutti, si lascia da parte ogni cautela. I voti, come il denaro, non hanno odore; così si pensa, sbagliando!

Ma la vicenda Diletto sbiadisce e scolora davanti al clamore mediatico che hanno

²⁰⁷ *Aemilia*, pp. 897-900.

sollevato le dichiarazioni del sindaco Marcello Coffrini fatte ai giovani di Cortocircuito - un'associazione culturale antimafia di Reggio Emilia impegnata nelle video inchieste - in merito a Francesco Grande Aracri che risiede in un quartiere di Brescello da alcuni chiamato in modo spregiativo "Cutrello" proprio per i tanti abitanti originari di Cutro. Dichiarazioni ritenute benevole, perché fatte nei riguardi di un soggetto condannato per mafia. Il sindaco insiste sul giudizio e precisa al giornalista Mauro Grasselli: *"Se mi si chiede di quella persona, dico che non è un violento, non è uno scalmanato. Gira in bici, saluta tutti. Non posso dire il contrario di quello che è"*²⁰⁸. E a Simone Russo precisa: *"Io vedo Francesco Grande Aracri in paese da anni. Gira sempre in bici, saluta le persone, non ha mai creato problemi a nessuno. Lavora e vive qui da 30 anni. Al di là delle sue vicende processuali e delle condanne, questo è il suo impatto nella società"*²⁰⁹.

Ne segue una forte polemica politica e giornalistica nel corso della quale vengono chieste da più parti le dimissioni di Coffrini, in testa il sindaco Enrico Bini che ha dichiarato di sentirsi a disagio a stare in una stessa stanza con il suo collega. Coffrini non è iscritto al Pd che dunque, almeno formalmente, non lo può espellere. E nel frattempo a Brescello si inscena una manifestazione pubblica a suo favore con un grande slogan issato su un camion. *"Brescello contro tutte le mafie"*. Antonio Lecci raccoglie qualche dichiarazione tra i partecipanti: *"Mafia a Brescello? Io son calabrese ... e per me non c'è qui in paese. Ci sono i problemi comuni a tanti altri paesi. Con me Francesco (Grande Aracri, ndr) è sempre stato corretto e gentile. Contro di lui, personalmente, non posso dire nulla di male"*²¹⁰. Il consiglio comunale rinnova la fiducia al suo sindaco, così come una parte del paese²¹¹.

Nella video-inchiesta di Cortocircuito colpiscono non solo le parole del sindaco, quanto da un lato la cultura che esprimevano molti dei cittadini intervistati e dall'altro lato la mancanza di consapevolezza di molti di loro, che non riescono a comprendere il pericolo mafioso perché lo negano in radice. Attorno alla vicenda esplodono polemiche simili a quelle di tanti paesi del Sud. Da una parte c'è chi sostiene che c'è un processo di criminalizzazione innescato da quanti generalizzano e danno giudizi superficiali, e dall'altra parte molti brescellesi che si sentono minacciati, criminalizzati e che di conseguenza reagiscono chiudendosi a riccio, negando persino l'evidenza.

²⁰⁸ M. Grasselli, *Il sindaco: "Zero mafia, qui il pizzo non esiste"*, Gazzetta Reggio, 21 settembre 2014. Su Brescello vedi, G. Tizian, *Gotica*, cit. pp. 141-147.

²⁰⁹ S. Russo, *Il condannato per associazione mafiosa? "Tranquillo e gentile, non dà problemi"*, il Resto del Carlino, 21 settembre 2014.

²¹⁰ A. Lecci, *Firma, applausi e strette di mano. La piazza: "Marcello, sei uno di noi"*, il Resto del Carlino, 30 settembre 2014.

²¹¹ A gennaio del 2016 Coffrini getta la spugna e si dimette. Nel frattempo s'era insediata una commissione d'accesso per verificare se ci fossero condizionamenti mafiosi sul comune. La conclusione è stata lo scioglimento del Comune, il primo caso in Emilia-Romagna; un'onta per chi si è fatto condizionare dai mafiosi nel paese di Peppone e don Camillo.

2.18 Cene, interdittive, persecuzioni

Tra i tanti ristoranti esistenti a Reggio Emilia uno in particolare negli ultimi anni è emerso nelle cronache giornalistiche perché finito prima sulle pagine dei quotidiani locali e poi negli atti dell'inchiesta *Aemilia*: il ristorante si chiama "Antichi sapori". Lì, il 21 marzo 2012, una cena mise assieme un certo numero di persone molto diverse tra di loro: politici, imprenditori, avvocati e pregiudicati per associazione mafiosa; tutti liberi all'epoca, questi ultimi, ma ancora sotto processo.

Si viene a conoscenza della cena perché lo scrive il 18 settembre 2012 il Resto del Carlino²¹² che racconta di una trentina di persone che si sono trovate assieme; tra di loro ci sono uomini politici come Rocco Gualtieri e Giuseppe Pagliani, quest'ultimo all'epoca capogruppo del Pdl in consiglio provinciale. Si sono trovati insieme, hanno detto alcuni partecipanti, per discutere di crisi dell'edilizia e degli effetti delle misure interdittive del prefetto su alcune imprese reggiane che hanno visto la presenza sui cantieri o nei subappalti di uomini legati alla 'ndrangheta. Una riunione davvero singolare perché molti personaggi erano noti alle cronache cittadine; non era una novità perché del resto di 'ndrangheta a Reggio Emilia s'era parlato tanto negli ultimi anni.

Il personaggio politico più importante è Giuseppe Pagliani al quale i magistrati muovono l'accusa di aver partecipato, ancor prima della cena, ad una riunione molto importante nell'ufficio di Nicolino Sarcone, assieme ad altri, nel corso della quale i partecipanti chiedevano sostegno politico a Pagliani, che da parte sua era impegnato in una aspra e prolungata contesa politica con la presidente della Provincia Sonia Masini.

I magistrati sostengono che Pagliani fosse "*pienamente consapevole della storia criminale di Sarcone Nicolino, essendo fatto notorio la pendenza del processo per associazione di stampo mafioso e plurime estorsioni in quel periodo davanti al Tribunale di Reggio Emilia (per cui il Sarcone aveva subito anche una lunga detenzione cautelare)*". Ed infatti, alcuni personaggi che avevano partecipato alla cena avevano trovato una indesiderata e non richiesta ospitalità nei documenti interdittivi del Prefetto.

Nella riunione che si svolse negli uffici di Sarcone si sarebbe stabilito di promuovere "*un incontro pubblico allo scopo di sostenere la rivendicazione del gruppo di non essere accostato a fenomeni 'ndranghetistici e comunque alla criminalità organizzata, come motivatamente adombrato nei provvedimenti del Prefetto di Reggio Emilia e fornendo quindi una 'sponda politica' a tale battaglia*". È evidente – è questa la convinzione dei magistrati – che Pagliani contava in futuro sulla loro riconoscenza e "*sul voto di una importante fetta della comunità di origine calabrese residente nella provincia di Reggio Emilia*".

Inoltre Pagliani avrebbe promesso:

sostegno alle rivendicazioni di molti degli intervenuti che lamentavano infondatamente la 'persecuzione' ad opera del Prefetto di

²¹² S. Pignedoli, *Cena politica con persone sospettate di mafia. Il prefetto vieta le armi a quattro commensali*, il Resto del Carlino, 18 settembre 2012.

Reggio Emilia e le discriminazioni nei confronti della comunità calabrese che pretendevano di rappresentare con ciò attuando una confusione tra fatti assolutamente distinti e che tendeva ad ottenere l'impunità per i loro comportamenti ed il silenzio ed omertà da parte di chi intendesse opporsi. Così consapevolmente alimentando la falsa sovrapposizione tra i personaggi indicati nei provvedimenti dell'autorità Amministrativa come contigui alle cosche 'ndranghetistiche e l'imprenditoria calabrese di cui veniva lamentata una persecuzione ad opera delle 'cooperative rosse'. Sostenendo tale tesi consapevolmente a vantaggio di Sarcone Nicolino e dei suoi sodali e ricevendo in cambio il sostegno alla sua battaglia politica di contrapposizione al Presidente della Provincia Nadia Masini e ad altri personaggi pubblici schierati apertamente a sostegno dell'azione del Prefetto che nel corso dei mesi finali della primavera e i primi mesi estivi si acuiva ulteriormente proprio su questi temi, il tutto al fine di aumentare il proprio peso politico e fondare una sua futura affermazione anche elettorale e/o all'interno del partito.

I documenti giudiziari non sempre sono di facile lettura, ma al di là delle contorsioni del periodare è chiaro l'interesse convergente dei partecipanti. L'interesse degli uomini di 'ndrangheta era quello di mostrare *“quanto fosse utile disporre della amicizia della comunità calabrese e, soprattutto, di chi era in condizioni di gestirla”*. Loro si volevano accreditare come *“perseguitati da un sistema di potere che intendeva ‘scaricarli’ dopo averli usati e di fatto minimizzando consapevolmente la presenza e l'azione della criminalità organizzata nel territorio facendo ciò a favore dei suoi massimi esponenti”*.

A quanto pare, chi ha cercato il rapporto con Pagliani sarebbe stato Sarcone. Pagliani, annota il Gip Alberto Ziroldi, *“non avverte la necessità di porsi degli interrogativi quantomeno di opportunità politica perché conosce perfettamente i propri Kingmakers”* o, se li avverte, vengono sopiti *“dal tornaconto politico che si prospetta”* che *“è troppo grande perché vi si possa rinunciare”*. Perciò *“non si pone il problema del disvalore costituito dalla mafiosità dei soggetti con cui tratta, perché costoro, per lui, rappresentano voti, i voti dei calabresi (non solo quelli degli 'ndranghetisti)”*.

Quando la cena diviene di dominio pubblico si cerca di correre ai ripari affermando che la cena non è stata organizzata da Pagliani ed *“è stata organizzata per lo schifo che stavano facendo le cooperative a Reggio Emilia sopra ai meridionali”*.

A dettare questa linea di comportamento sarebbe stato lo stesso Sarcone.

Il Gip Ziroldi è convinto che *“l'incontro conviviale, apparentemente destinato a raccogliere le doglianze degli imprenditori calabresi che si assumono discriminati dal nuovo corso e a fare il punto degli effetti della crisi soprattutto nel campo dei trasporti e dell'edilizia, in realtà ha la funzione di rendere evidente, a chi sia disponibile ad interpretarlo, il salto di qualità compiuto dal vertice dell'organizzazione criminale, che è ora in grado di sedersi pariteticamente al tavolo con gli*

esponenti di una parte del mondo politico locale” e di fare scudo ad un disagio certamente esistente anche tra artigiani e piccoli imprenditori.

Nell’intera vicenda molti aspetti convergono e sono indirizzati a “*creare un clima favorevole all’idea che le interdittive prefettizie, tagliando fuori imprese dalla competizione economica per un semplice sospetto o poco più, corrispondano ad uno strumento persecutorio e discriminatorio, siccome indirizzato ad alcune categorie di soggetti, gli imprenditori calabresi, probabilmente a vantaggio di altri*”²¹³.

La vicenda, com’era prevedibile, ebbe una larga eco mediatica all’indomani dei fatti e aumentò di tono dopo l’operazione *Aemilia* in seguito alla quale Pagliani fu prima arrestato e sostituito nella sua carica di consigliere comunale essendo nel frattempo transitato in consiglio comunale. Pagliani è stato poi scarcerato e reintegrato nella sua carica.

Siamo all’inizio di un iter giudiziario complesso che vedrà ancora protagonista Pagliani che in vari modi e reiteratamente ha negato ogni suo coinvolgimento con la ‘ndrangheta aggiungendo persino di essere d’accordo con le misure interdittive del Prefetto. Si difende: “*Non sapevo di trovarmi di fronte a imprenditori compromessi*”. E per quanto riguarda la cena: “*Sono stato invitato da Paolini, che conoscevo, e mi aveva chiesto di incontrare alcune persone per sensibilizzarmi sul dramma degli imprenditori edili calabresi che erano vessati da problemi con le banche e con le cooperative rosse, dopo la crisi. Dopo quella cena, però, non li ho mai più frequentati*”²¹⁴.

Diversa la ricostruzione che ne fanno Iaquina, Brescia e Paolini in un ricorso al Tar di Parma: “*tale convegno era stato esplicitamente organizzato dall’avv. Pagliani... per discutere sul tema di una contemporanea campagna di stampa che vedeva coinvolte numerose imprese operanti nella provincia di Reggio Emilia, e gestite o comunque riconducibili all’emigrazione calabrese*”²¹⁵.

Con Ambra Prati il consigliere Pagliani ammette di aver commesso un’ingenuità: “*Certo, questo è stato il mio errore, ma se avessi saputo chi era Nicolino Sarcone non ci sarei andato*”²¹⁶. La decisione del Gip di liberare Pagliani non era stata impugnata dalla Procura. Secondo i difensori, il Tribunale della libertà lo ha rimesso in libertà sostenendo che non risultavano più “*contatti diretti tra l’indagato e i membri del sodalizio e pertanto non vi è prova che il primo abbia improntato le sue reazioni agli interessi dei secondi e della consorteria*”²¹⁷.

Quello che è successo è importante per diversi motivi: innanzitutto per i rapporti tra politica e ‘ndrangheta, che è un fenomeno purtroppo in crescita negli ultimi anni in tutte le regioni d’Italia e che, diversamente dal passato, rende simile la

²¹³ *Aemilia*, pp. 868-877.

²¹⁴ B. Salsi, “*Dopo quella cena non li ho più visti. Non sapevo fossero “compromessi”*”, il Resto del Carlino, 31 gennaio 2015. Vedi anche T. Soresina, *Pagliani: “Dopo la cena mai più visti, né sentiti”*, Gazzetta di Reggio, 31 gennaio 2015.

²¹⁵ Queste informazioni si trovano in Prefettura di Reggio Emilia, *Relazione del prefetto di Reggio Emilia*, relazione a firma del prefetto De Miro consegnata all’Antimafia nelle audizioni del 12 e 13 novembre 2012, cit.

²¹⁶ A. Prati, *Giuseppe Pagliani libero: “Un incubo che non auguro a nessuno”*, Prima pagina Reggio, 20 febbraio 2015.

²¹⁷ D. O., *Pagliani, la Procura rinuncia al ricorso*, Prima pagina, 10 aprile 2015. Vedi anche E. Pederzoli, “*Su Pagliani nessun grave indizio*”, Gazzetta di Reggio, 24 marzo 2015. Pagliani nel recente processo con rito abbreviato è stato assolto da ogni addebito.

situazione di Reggio Emilia a quella esistente in altre regioni.

La vicenda di Pagliani è istruttiva perché non c'è relazione tra reato penale e opportunità politica; ed infatti nel processo in abbreviato Pagliani è stato assolto, segno che non si può giudicare l'opportunità politica relativa ad un comportamento di un uomo politico con gli articoli del codice penale. Ma, tralasciando il codice penale che è materia di magistrati, il fatto da sottolineare rimane il comportamento di un uomo politico che non avverte la sensibilità politica di non intrattenere rapporti con chi ha pesanti responsabilità penali passate in giudicato oppure in corso. Nicolino Sarcone, ad esempio, è stato in carcere per dieci anni per tentato omicidio per "questioni passionali" come dice lui stesso. Poi era stato arrestato nell'ambito del processo *Edilpiovra*. Fatti pubblici, non rintanati nelle pieghe di una informativa di polizia.

E soprattutto Pagliani appare, senza che ne fosse consapevole, un ingranaggio utilizzato in una campagna politica e mediatica spericolata e basata su elementi contraddittori o falsi. Il punto di svolta ha poco a che vedere con le responsabilità penali e sta proprio nell'adesione acritica ad un'articolata campagna mediatica tesa a negare o a minimizzare la presenza mafiosa a Reggio Emilia e a presentare le interdittive come governate da interessi politici di parte e dalla costruzione artificiosa ed inventata della presenza mafiosa che servirebbe solo a cancellare gli imprenditori meridionali per favorire le cooperative rosse. Insomma, una concorrenza sleale giocata con metodi abietti. Tutto è inserito in un contesto nel quale gli uomini accusati di essere della 'ndrangheta hanno deciso di usare il piombo: per fortuna quello delle rotative dei giornali e non quello delle pallottole. L'aver individuato questa connessione è una delle novità più rilevanti dell'operazione *Aemilia*.

2.19 È la stampa bellezza!

Un tempo chi era chiamato a descrivere le presenze mafiose non avrebbe mai immaginato di trovare tra le sue fonti primarie le pagine dei quotidiani; per la precisione: non avrebbe mai pensato di trovare le parole di uomini accusati d'essere mafiosi squadernate sui giornali da loro stessi e non estrapolate da un verbale di polizia o da un interrogatorio davanti ad un giudice. Anche il rapporto che le mafie avevano con la stampa è cambiato.

Sulle pagine dei giornali ad un certo punto cominciano a dipanarsi interviste, interventi, articoli, commenti di più soggetti: oltre a giornalisti, commentatori, uomini politici fanno il loro ingresso uomini legati alla 'ndrangheta o presunti tali. È una novità assoluta perché prima di allora gli uomini legati alla 'ndrangheta avevano scelto il basso profilo, il silenzio. Al centro dei pensieri sono le interdittive del prefetto, accusate di creare danni alla comunità calabrese già vittima di un patto scellerato del quale *magna pars* erano le cosiddette cooperative rosse.

Ma, a ben vedere, le interdittive, per quante siano un problema serio ed importante per loro, sono anche utilizzate come pretesto per parlare d'altro, per cercare di costruire un consenso attorno ad una linea di lettura della realtà, per creare consenso e simpatia a partire dalla costruzione del paradigma della vittima. Il vittimismo è

un *passee partout* per altri obiettivi. Uno di questi, ad esempio, è ricostruire la reputazione. Per comprendere quello che è accaduto è bene prendere le mosse da uno scritto di Gianluigi Sarcone pubblicato il 15 luglio 2012 su *Libero – Quotidiano.it*. Il punto centrale, oltre che di partenza, è il giudizio sulla mafia e sulla sua esistenza a Reggio Emilia: *“Qui a Reggio, stranamente, insieme alla crisi è arrivata anche la Mafia! Da un anno circa a questa parte vediamo noti esponenti di cooperative, di partito, giornali di proprietà delle cooperative, Telereggio, proprietario di cooperative, che fanno convegni, lamentano una mafia che fermerebbe l’economia, che fa concorrenza sleale, che ricicla denaro”*.

La mafia è arrivata con la crisi economica? Un’affermazione del genere cozza con la realtà storica nota da tempo, ma è meno spericolata di quanto sembri. Non è la mafia storica quella che si tira in ballo, ma si parla di una certa mafia, nuova di zecca, che si sarebbe affermata a Reggio Emilia negli ultimi anni; e non a caso è datata a partire dall’inizio della crisi. La mafia, quella che tutti conoscono, a Reggio Emilia non c’è. Prosegue Gianluigi Sarcone: *“Non voglio affermare che non si commettono reati, ma santo dio la mafia noi la conosciamo bene ed a Reggio Emilia posso assicurare che mafia non ce n’è o comunque non c’è un sistema mafioso di pizzo, estorsioni ecc. ecc. Ci può essere un mafioso che sta facendo i suoi affari magari, ma questo è compito della forze dell’ordine scovarlo e fermarlo”*.

Sgombrato il terreno dall’impaccio della mafia storica ridotta ad *“un mafioso che sta facendo i suoi affari”*, ecco che spunta la vera mafia: *“io sono di origine calabrese, tutti noi costruttori edili contrapposti alle cooperative siamo meridionali. Ma come? Quando le gru si toccavano l’una con l’altra la mafia non c’era ed adesso che per vedere una gru bisogna andare alle aste giudiziarie sarebbe arrivata la mafia? E che è venuta a fare? In realtà dopo poco abbiamo capito il disegno criminale e questo si mafioso che si sono messi in testa. In pratica si tratta di un mero calcolo numerico sulle difficoltà delle cooperative (stanno implodendo dall’interno) la scarsità di lavoro edile, la scarsità di domanda sulle abitazioni fa sì che quel poco che rimane non può più essere spartito con un esercito di meridionali che crisi o non crisi ... continua a fare qualche casa, chi 4 e chi 5, all’anno”*. Insomma, la crisi ha colpito le cooperative le quali, per superarla, hanno cercato di eliminare le imprese meridionali con la scusa della mafia e naturalmente facendo leva o pressioni che dir si voglia sulla prefettura. *“Il risultato di questa campagna d’odio è che hanno costretto e costringono la prefettura a fare interdittive, a non rilasciare nulla osta, sono decine e decine le ditte meridionali che si vedono negare il certificato anti mafia con motivazioni assurde!”*.

L’attacco alle interdittive è preciso e molto duro, diretto e frontale; senza sconti:

Stiamo assistendo a delle associazioni a delinquere create non dai pregiudicati, ma dalla stessa prefettura, accorpa articoli giornalistici, oppure informazioni di ps. Bisogna invece chiarire: Aver venduto droga, usarla, o frequentare anche non frequentemente uno che la usa o la vende può far partire una segnalazione della polizia, che poi arrivava nelle mani della prefettura e questa mi interdìce e mi rovina la ditta!?? E questo vale per tutti gli altri reati

che non sono reati di mafia! Se uno ha commesso un omicidio, ha pagato ed è libero è un appestato? Ci devo stare alla larga? Se uno ha un parente in qualche modo equivoco, un fratello ecc. Deve perdere la certificazione antimafia?.

Il cuore della questione è proprio in queste domande molto precise: *“Quindi il passato di una persona deve essere una condanna per la vita? Anche se l’errore è quello di aver preso un caffè? o aver frequentato una persona che poi è stata coinvolta in qualcosa di losco?”*. Se si va avanti di questo passo *“si inventeranno un certificato antimafia per qualsiasi cosa!”*. E allora c’è la domanda che sta a cuore a tutti quelli che hanno timori per il passato e per le frequentazioni presenti: *“Ma si può mandare a spasso una persona con 18 camion perché non ha più il certificato antimafia?”*.

Fatte le pulci alle interdittive, ecco che arriva il vittimismo, arte sopraffina per chi lo sappia fare perché trasforma in vittima chi non ha queste caratteristiche. *“Siamo i primi a voler fuori la mafia e molti di noi non sono nella propria terra proprio perché non vogliono averci a che fare”*. E invece *“hanno incominciato il terrorismo psicologico. Nelle zone terremotate, se ti presenti e ti proponi come impresa per lavorare la gente è stata messa in guardia dal fatto che se poi il meridionale che ti ha rifatto la casa dovesse risultare essere mafioso ci si perdono i contributi dallo stato per la ricostruzione”*.

Infine i saluti: ironici e amari. *“Un caro saluto. Un mafioso calabrese, quindi ‘ndranghetista in quanto possedente di parecchie cazzuole e capo mafia in quanto posseggo anche un escavatore! Da questa parti possedere un escavatore è una cosa seria e pericolosa”*²¹⁸.

La lunghissima lettera di Gianluigi Sarcone non è uno sfogo estemporaneo di uno che sente il peso delle misure del prefetto e vuole reagire a modo suo. Sembra invece muoversi sul piano della costruzione di un progetto che ha l’obiettivo di inscenare una vera e propria offensiva mediatica. Così si spiegano altre interviste a il Resto del Carlino o a Telereggio. Alla domanda di Andrea Ligabue de il Resto del Carlino, *“Veniamo alla cena con i politici. Perché è stata organizzata?”*, la risposta è netta: *“Per le interdittive del prefetto, che hanno messo in ginocchio noi imprenditori edili calabresi”*.

Il commento del Gip è significativo: *“Ovviamente i provvedimenti antimafia del Prefetto non hanno affatto messo in ginocchio ‘gli imprenditori edili calabresi’. Questo è un falso sotto tutti i punti di vista. Sono numericamente limitate (come ovvio) le imprese colpite dal provvedimento, e non sono le imprese calabresi, ma sono le imprese gestite da calabresi immigrati e/o da emiliani per cui erano presenti i requisiti per poterli ritenere condizionabili dalla criminalità organizzata”*²¹⁹.

Tutto è teso alla “ricerca del consenso mediatico” che è una svolta rispetto al passato quando prevalevano le *“regole ferree della dissimulazione e dell’understatement mafioso”* e *“costituisce a buon diritto una delle nuove frontiere aperte*

²¹⁸ Aemilia, pp. 901-902.

²¹⁹ Aemilia, p. 902.

dalla progressiva infiltrazione nel tessuto sociale”. Gli scopi sono tanti: trovare una sponda per esprimere direttamente la propria opinione, portare un attacco alle misure della prefettura, creare le condizioni per determinare “*un diverso, più morbido, atteggiamento dell’opinione pubblica, indotta ripetutamente a credere che la partita si giochi tra uno Stato vessatore e onesti faticatori*”²²⁰.

Scende in campo anche Nicolino Sarcone pochi giorni dopo essere stato condannato dal Tribunale di Reggio ad 8 anni e 8 mesi per associazione mafiosa, estorsione e incendio doloso, condanna che non è ancora definitiva. Sabrina Pignedoli fa conoscere ai propri lettori la novità informandoli che Sarcone “*non aveva mai rilasciato interviste*”. E Sarcone lo fa come dice lui stesso perché “*è una vita che a Reggio si parla di mafia, ma siccome non c’è veramente, hanno bisogno di qualcuno da chiamare mafioso*”. La tesi non è nuova, ma è ribadita più volte e alla giornalista che chiede: “*A proposito di Cutro: c’è mafia?*”, Nicolino Sarcone risponde: “*C’è stata. Ora non c’è frutto, non c’è polpa e la mafia non esiste dove non c’è ricchezza*”.

Non c’è mafia né a Reggio Emilia né a Cutro. Né dove c’è la polpa, né dove la polpa non c’è. Non c’è mafia da nessuna parte, è solo una costruzione fatta per favorire le cooperative e danneggiare i calabresi. Ipotesi ardita, ma che viene fatta a voce alta da Nicolino Sarcone facendo leva, ancora una volta, sul vittimismo.

“*La verità è che diamo fastidio alle cooperative. Finché gli facevamo comodo andavamo bene. Ora c’è la crisi e anche noi bussiamo alla porta del Comune per avere un appalto, ma dicono che non ce lo possono dare perché siamo mafiosi. Ma io tutta questa mafia non la vedo*”. La giornalista ritorna sulla cena dello scandalo e chiede: “*Perché quella cena?*”; perché, è la risposta, “*noi imprenditori edili del Sud siamo esasperati dalle interdittive, che non ci fanno più lavorare*”. Incalza ancora la giornalista: “*E perché era stato chiamato il capogruppo del Pdl Giuseppe Pagliani?*” al che Sarcone risponde. “*Si è messo una mano sul cuore ed è venuto ad ascoltare i nostri problemi. Ci ha detto che poteva fare qualcosa, che poteva parlare con persone a livello nazionale*”²²¹.

L’intervista è fatta “non in ginocchio” per prendere in prestito l’espressione di Sabrina Pignedoli che l’ha usata con legittimo orgoglio professionale.

L’insistenza e l’ostinazione di dipingere gli imprenditori calabresi come vittime, anzi come le sole vittime della crisi e delle interdittive non risponde alla realtà perché colpiti dalle interdittive sono anche imprese storiche emiliane come Bianchini e Bacchi, per citare le più importanti, note e prestigiose.

E anzi, insistere in modo vittimistico sui calabresi ha l’effetto di oscurare il salto di qualità degli imprenditori reggiani i quali, con le motivazioni più varie hanno stretto patti e hanno avuto rapporti con gli uomini delle ‘ndrine. Ma non ci sarebbero ostinazione e insistenza da parte dei Sarcone se non poggiassero su un disagio reale di imprenditori e di artigiani d’origine cutrese o calabrese. Il disagio nasce anche dal modo come si combatte la presenza ‘ndranghetista. La mafia, ha sostenuto Sabrina Pignedoli, “*non si combatte seguendo solo i cognomi calabresi*”.

²²⁰ *Aemilia*, p. 909.

²²¹ S. Pignedoli, *Sarcone: “Facevo fatture false, ma solo per 200 euro*, il Resto del Carlino, 3 febbraio 2013.

come pure è avvenuto per molto tempo; *“perché se la matrice è quella, il punto di arrivo va ben oltre, come hanno dimostrato, anche solo in parte, le interdittive alle aziende emiliane. La verità difficile da ingoiare, è che la mafia è vantaggiosa. Almeno all’inizio”*. E poi, la *“mafia a Reggio è quella che entra nelle aziende reggiane, sfruttando la crisi o la sete di denaro. È quella che fa affari, con l’aiuto indispensabile e impunito di colletti bianchi che si mettono al servizio delle cosche. È quella che sa trovare voti perché offre lavoro e servizi”*²²².

L’articolo è dell’estate del 2013 e la data è molto importante perché è precedente all’operazione *Aemilia* e contiene indubbie verità di fatto.

Il disagio degli imprenditori d’origine calabrese attraversa parte della comunità cutrese che ha vissuto non sempre positivamente il suo rapporto con i reggiani, anche perché come ha notato un sacerdote di Reggio Emilia, Pietro Pattacini, una parte dei reggiani era convinta che fosse vero lo *“stupido stereotipo che tende a considerare come sinonimo cutrese, muratore, ‘ndrangheta ed omertà e soprattutto a legare provenienza ed imputabilità per giungere alla demente conclusione: i cutresi sono tutti mafiosi! Demenza dagli alti costi umani”*²²³.

Stereotipi di questo tipo hanno portato una parte della comunità cutrese a chiudersi e ad alzare tutti i ponti levatoi nella convinzione, sbagliata, che rifugiarsi nella propria identità negandone le criticità servisse ad allontanare critiche e malevolenze o ripararsi da esse. Sentimenti che sono presenti in una comunità orgogliosa come quella di Cutro che trae le sue origini nella storia dell’emigrazione cutrese quando: *“si arrivava a Reggio Emilia ricchi di una gran voglia di lavorare, di affermarsi e spessissimo niente di più! Una disponibilità al sacrificio inimmaginabile che ancora oggi viene presentata da tanti cutresi adulti come la ragione vera di un loro affermarsi. Nei tanti giovani studenti, che ho incontrato fino ad oggi, ho potuto notare in loro un grande orgoglio e venerazione per questa storia che spessissimo è anche la storia dei loro genitori”*²²⁴.

A conferma delle parole del sacerdote ci sono quelle di Marzia Turrà che all’indomani di *Aemilia* ha voluto reagire – lei e tanti altri – ai numerosi messaggi su Facebook contro calabresi e cutresi immigrati.

Stasera mio nonno mi ha raccontato la storia della sua generazione, saliti al Nord a soli 12 anni per lavorare spaccandosi la schiena con onestà, piangendo tutte le notti per la mancanza della madre, accolti con bontà di cuore dagli abitanti di Reggio Emilia. Questo è il popolo cutrese, migliaia di famiglie che hanno solo lavorato onestamente e duramente, partendo da zero e creandosi una posizione con le proprie forze. Noi siamo ormai alla terza e quarta generazione, siamo in migliaia, persino i nostri genitori sono nati

²²² S. Pignedoli, *La mafia vera non fa fumo*, il Resto del Carlino Reggio, 4 agosto 2013. Su questi aspetti si veda anche quanto ha scritto Sciarrone: *“la presenza mafiosa non è solo un vincolo, ma per alcuni soggetti anche una opportunità”*. R. Sciarrone, *Mafia e imprenditori in tempi di globalizzazione*, *Questione giustizia*, n. 3/2002, p. 533. È un’affermazione sicuramente calzante per la situazione emiliana.

²²³ P. Pattacini, *La comunità di Cutro a Reggio Emilia*, la Nuova fotolito, Felina 2009, p. 281.

²²⁴ Ivi, p. 197.

qui, parlano il reggiano, Reggio è la nostra terra e il gemellaggio con la città di Cutro è una cosa bellissima perché è il simbolo dell'unione di due popoli fratelli. I primi a essere contro le mafie sono proprio i calabresi, inseguiti da questo fango che oscura tutti i sacrifici fatti ormai da generazioni. Io non mi vergogno delle mie origini.

Ludovica Pietranera ha le idee chiare: *“Se i calabresi sono venuti qui è perché c'era lavoro a Reggio, negli anni Settanta c'è stato il boom edilizio, tutti si sono fatti la casa, quindi spinti dal bisogno sono venuti a lavorare qui. La 'ndrangheta purtroppo si è intrufolata perché dove ci sono soldi si fanno affari”*²²⁵. La comunità di Cutro è forte, e non è un caso se a Reggio Emilia c'è un viale intitolato «Città di Cutro».

Le voci raccolte dalla Gazzetta di Reggio descrivono una realtà di integrazione, non una chiusura. Molti che sono di Cutro o di altri comuni del crotonese oppure figli di costoro vivono la realtà reggiana con lo spirito di chi s'è adattato alla nuova realtà. Lo conferma anche l'episodio, già ricordato dell'emissario di Dragone che doveva fare un'estorsione ad un imprenditore originario di Cutro, ma che oramai era distante da quella cultura. Dice l'emissario: *“se uno è cutrese che so che la pensa alla cutrese è un conto...ma se uno che è reggiano ... che parla un pochino alla reggiana, hai capito..... a me le persone che parlano un po' alla reggiana poco mi stanno bene”*.

E del resto Cutro – dove il sacerdote Pattacini s'è recato – *“è una comunità che per la stragrande maggioranza è fatta di gente dedita alla propria famiglia e al lavoro. Un lavoro che per procurarselo si è sottoposta e si sottopone a vicissitudini incredibili che la rendono del tutto encomiabile ... chapeau ... toglievtevi il cappello! Poi esiste una infima minoranza, la 'ndrina di Cutro, un gruppo di personaggi, guidati da un boss, che tentano inutilmente di accreditarsi, tra infinite angherie, come veri rappresentanti della città. Non rappresentano un bel niente! Certo costoro sono in grado di ricattare anche pesantemente e di tenere in apprensione l'intera comunità, ma non la rappresentano nel modo più assoluto”*²²⁶.

Bastava leggere il libro del sacerdote Pietro Pattacini pubblicato nel 2009 per comprendere un aspetto noto a chi avesse voluto guardare alla situazione con occhi sgombri da pregiudizi: gli uomini della 'ndrangheta non rappresentano la comunità di Cutro e tanto meno quella calabrese. Sono una minoranza, come lo sono sempre stati a Cutro e in Calabria perché la 'ndrangheta non è rappresentativa della maggioranza dei calabresi. Non lo è mai stata nella sua lunga storia. Presentarsi come i soli rappresentanti della Calabria o delle singole comunità calabresi nelle cittadine del Nord è, per i mafiosi, un modo per accreditarsi, per farsi pubblicità, per far passare un messaggio di forza e di potenza. Non avere demistificato questi luoghi comuni è stato un grave errore e un vantaggio regalato ai mafiosi.

Né bisogna dimenticare, peraltro, che molti cutresi sono vittime dei mafiosi di Cu-

²²⁵ *I cutresi: “Basta, non siamo tutti mafiosi”*, Gazzetta di Reggio, 1 febbraio 2015. L'intera pagina è dedicata alle reazioni dei reggiani di origine cutrese agli attacchi a loro rivolti.

²²⁶ P. Pattacini, *La comunità di Cutro*, cit., pp. 274-275.

tro. Ecco cosa scrive il Tribunale di Reggio Emilia che giudica nel gennaio 2013 Nicolino Sarcone:

Il mendacio, la reticenza, le contraddizioni delle dichiarazioni della stragrande maggioranza dei testimoni-vittime del reato, persino di coloro che pur avendo subito violenze ed avendo cercato in qualche modo di tenere testa agli estortori mafiosi, sono apparsi evidenti. I testimoni si sono presentati nei diversi dibattimenti nei quali sono stati chiamati in vesti di innocue vittime sacrificali, disposte a testimoniare nel modo più incongruo, assurdo e inconferente pur di non confermare le circostanze d'accusa emergenti dalle intercettazioni e dai pochi verbali in cui nell'immediatezza degli arresti erano riusciti a far trapelare frammenti di verità; non si è esitato ad addurre spiegazioni anche le più inverosimili e risibili del significato chiaro e inequivoco di quelle intercettazioni. Il riferimento è ai diversi imprenditori cutresi che sono stati sentiti in dibattimento e dei quali la difesa dell'imputato ha acconsentito alla produzione dei verbali, senza considerare che la manifesta reticenza, le contraddizioni rispetto a pregresse testimonianze, il mendacio, elementi che lungi dallo smentire la tesi d'accusa l'hanno potentemente rafforzata, fornendo quei verbali l'immagine plastica di ciò che connota e condiziona gli atteggiamenti delle vittime e di quanti si trovano comunque in contatto con associati mafiosi che hanno realizzato una base associativa in una nuova realtà territoriale nella quale gli immigrati finiscono con il riprodurre al loro interno i medesimi rapporti sociali del paese di origine, tanto negli aspetti positivi quanto nei peggiori, allorquando la presenza di una cosca mafiosa all'interno della comunità insediata fuori territorio, non solo non viene rifiutata e combattuta ma le si consente di realizzare nel diverso territorio le medesime relazioni di potere esistenti nel territorio d'origine, senza che in questi casi l'emigrazione abbia significato mutamento di modelli culturali e di composizione sociale del gruppo²²⁷.

Ma Cutro rimane al centro dell'attenzione e continua a sollevare polemiche. Ci sono anche uomini di 'ndrangheta che si sono nascosti dentro le comunità calabresi dove hanno avuto spazio alcune posizioni riduttive e sbagliate, come quelle di cui hanno fatto mostra i vertici degli impresari calabresi riuniti nell'Aier che a Reggio Emilia hanno mostrato tratti di ambiguità e di vischiosità, se non di contiguità. Racconta Pierluigi Ghiggini che il direttore Alessandro Palermo ha pole-

²²⁷ Tribunale di Reggio Emilia, *Sentenza nei confronti di Sarcone Nicolino*, sentenza n. 104/13, in data 25 gennaio 2013. Sarcone venne condannato ad 8 anni e 8 mesi di reclusione. La sentenza è stata appellata da Sarcone e dal Pubblico Ministero. In data 26 marzo 2015 la Corte di appello di Bologna porta la pena inflitta a Sarcone a 10 anni di reclusione. Vedi Corte di appello di Bologna, *Sentenza nei confronti di Sarcone Nicolino*, 26 marzo 2015. La sentenza non è ancora definitiva.

mizzato aspramente contro Enrico Bini, all'epoca presidente della Camera di commercio, per aver promosso un protocollo di legalità tra le camere di commercio del Nord e del Sud. *“Secondo Palermo, di mafie dovrebbero occuparsi gli addetti ai lavori e non la Camera di commercio. Gli sfugge che anche questa vigilanza rientra pienamente tra i doveri dell'ente a maggior ragione quando il ricatto, l'estorsione, l'intimidazione, la concorrenza sleale provocata dai capitali sporchi e dal lavoro nero (anche dai cinesi, certamente) mandano sul lastrico le imprese corrette e pulite”*. A chiudere il cerchio l'opinione del presidente degli impresari: *“Io ho fatto per trent'anni l'imprenditore. Cosa ne so della criminalità?”*²²⁸.

Queste parole assumono una particolare gravità alla luce dell'operazione *Aemilia* che porta all'arresto del vice presidente dell'associazione. La situazione è di tale gravità da indurre Paolo Cagnan a porsi la domanda se *“l'Aier sia un'emanazione diretta delle cosche creata appositamente per fare lobbismo”* oppure se *“l'Aier sia nata 'sana' e sia stata infiltrata inconsapevolmente dalla cosca”*²²⁹. Al di là di quale sia la risposta al dilemma di Cagnan è certo che le opinioni veicolate dai vertici sono in linea con le tesi negazioniste e riduzioniste che gli uomini delle 'ndrine hanno cercato di affermare con giornali e televisioni.

Gli uomini di 'ndrangheta si sono fatti scudo dei problemi dei calabresi e dei loro disagi strumentalizzandoli e vestendo i panni dei paladini. È una falsità assoluta come mostra la storia dell'insediamento della 'ndrina a Reggio Emilia. Era noto prima di tutto ai cutresi, ma anche a molti reggiani che la 'ndrina pretendesse il pagamento del pizzo da parte dei loro concittadini emigrati i quali erano vittime due volte: una prima volta perché avevano dovuto lasciare il paese per emigrare, una seconda volta perché erano costretti a pagare il pizzo perché temevano ritorsioni sui loro parenti rimasti a Cutro. Loro dovevano pagare una tassa in più: alla 'ndrina.

Il vecchio Antonio Dragone poche ore prima di essere ammazzato era al telefono per ordinare ai suoi uomini rimasti a Reggio Emilia di fare le estorsioni. Era ritornato a Cutro dopo tanto tempo, voleva respirare l'aria di casa, e da Cutro comandava, dava ordini, spiegava ai suoi uomini di Reggio Emilia da chi andare, a quale imprenditore rivolgersi. Era come se fosse presente lui a Reggio Emilia. Un'oppressione pesante esercitata dagli uomini della 'ndrina di Cutro sui loro stessi paesani per anni ed anni.

Chi si comportava così poteva ergersi a rappresentante dei cutresi o farsi paladino della loro comunità? Gli uomini della 'ndrangheta, nonostante il loro comportamento, pretendevano di rappresentare i cutresi e i calabresi in genere. Ed è inconcepibile che fossero accreditati così e che esercitassero una forte pressione sui giornali per far passare questa convinzione.

In tutte le polemiche di questi ultimi tempi, nessuno si è occupato delle vittime del pizzo e nessuno ha preso in considerazione l'idea di fare da scudo agli imprenditori cutresi che erano sottoposti al pizzo. L'averli ignorati e dimenticati è la prova migliore che la difesa dei cutresi è strumentale. Non difendevano i cutresi, difendevano loro stessi! E per questo non possono ergersi a paladini dei cutresi o

²²⁸ P. Ghigini, *Mafie, un chiarimento necessario*, Giornale di Reggio, 27 febbraio 2011.

²²⁹ P. Cagnan, *La 'ndrangheta a Reggio Emilia*, Gazzetta di Reggio, 27 gennaio 2016.

dei calabresi. Non li rappresentano, non li hanno mai rappresentati.

Può dar fastidio sentirselo dire, ma hanno esercitato un'egemonia che non è stata contrastata efficacemente sul piano culturale prima di tutto dai calabresi e dai loro rappresentanti nelle associazioni e nelle istituzioni perché ad essi è stata data una risposta debole o a volte persino irrituale, come capitò con l'incontro avuto dal sindaco dell'epoca Graziano Delrio e da altri esponenti della comunità calabrese, tra i quali consiglieri comunali, con il prefetto De Miro. L'incontro è stato oggetto di una richiesta di chiarimenti da parte dei Pm di *Aemilia*.

La ragione dell'incontro – ha detto Delrio – stava nel *“linciaggio mediatico nei confronti della comunità in generale, no? Cioè spesso veniva messa un'equazione calabrese uguale mafioso e quindi persone legate alla comunità mi avevano espresso questo disagio”*.

Delrio, con un certo imbarazzo, ha spiegato il senso dell'incontro in questi termini: *“li ho accompagnati dal Prefetto perché ci fosse, perché il Prefetto potesse spiegare le ragioni delle sue... perché loro avessero garanzie che in tutto questo anche se a noi sembrava francamente superfluo perché il Prefetto viene dalla Sicilia quindi... In tutto questo non c'era una vena antimeridionalista o discriminatoria nei confronti della comunità; cioè loro sono andati per dire: Noi siamo persone per bene, i nostri figli studiano qua, ci siamo sempre comportati da reggiani, bene, cioè quindi non potete generalizzare dicendo che i calabresi sono tutti conniventi”* (...) *“Non parlerei di risentimento, loro erano preoccupati che montasse un clima nei giornali, al di là delle dichiarazioni del Prefetto, al di là delle questioni... perché nei giornali c'è stato a lungo questo tema”*²³⁰.

La delegazione che chiese a Delrio di andare dal Prefetto subiva una pressione intollerabile e si piegava all'egemonia della 'ndrangheta che aveva scelto il terreno della narrazione dei fatti della comunità. Andarono dal prefetto per replicare all'equazione «calabrese uguale mafioso» come se fosse compito della Prefettura far cessare la campagna mediatica che si svolgeva sui giornali e nei *pour parler* cittadini.

Grande confusione, non c'è dubbio. Che in qualche modo sfiorò gli stessi Pm che chiesero a Delrio: *“Senta, la sua affermazione di poco fa, secondo la quale la comunità calabrese, o cutrese che dir si voglia, ha i suoi rappresentanti nell'Amministrazione Comunale, Consiglio Comunale immagino, ecco che significato ha? Che ci sono dei Consiglieri Comunali calabresi o eletti dalla comunità calabrese?”*.

Il sospetto del Pm lo si intuisce tra le righe della domanda: ci sono dei Consiglieri Comunali calabresi o eletti dalla comunità calabrese? E se anche fosse? Non tutti i calabresi – anzi certamente non quelli che compongono la maggioranza dei

²³⁰ *Ecco la verità di Delrio su cutresi e 'ndrangheta*, Gazzetta di Reggio, 5 febbraio 2015. Uno dei partecipanti, il consigliere comunale Salvatore Scarpino, disse: *“volevamo esprimere la preoccupazione sul fatto che non venisse criminalizzata l'intera comunità calabrese di Reggio”*. Vedi S. Russo, *“Visita al Prefetto? Eravamo preoccupati”*, il Resto del Carlino, 7 febbraio 2015. Lo stesso Scarpino è ritornato sull'argomento: *“Vivo l'inquietudine e, assieme ai miei compaesani d'origine, una forte preoccupazione: mai come in questo momento, il pericolo della generalizzazione è così forte. E questo pericolo va evitato”*. Vedi B. Salsi, *Scarpino si sfoga in Sala Tricolore. “Momento e contesto inquietanti”*, il Resto del Carlino, 3 febbraio 2015.

calabresi – anche quelli residenti a Reggio Emilia eleggono di solito uomini di ‘ndrangheta. Avere sospetti fa parte del bagaglio culturale dei Pm, ma la realtà può essere un’altra da quella sospettata. E persino inferiore alle aspettative. Lo si vide a Brescello, dove non fu eletta la figlia di Diletto o alle elezioni di Parma quando fu eletto Pizzarotti. Nonostante l’impegno di uomini di ‘ndrangheta i risultati elettorali furono deludenti.

La risposta di Delrio è corretta: *“Ha il significato che queste persone che sono reggiane a tutti gli effetti perché sono a Reggio da trent’anni e fanno professioni varie, hanno un bacino elettorale normalmente che si individua durante le campagne elettorali che normalmente è fatto da una rete di famiglie, di persone che si conoscono e che in gran parte, diciamo così, anche se non totalmente, sono di origine calabrese”*²³¹.

Non è molto edificante quello che sta succedendo negli ultimi anni in alcuni settori della politica ed economia reggiana. I casi di Coffrini, di Pagliani e di altri mostrano che spezzoni di società, scrive Paolo Cagnan, vivono nell’ambiguità. Che ci sguazzano allegramente in qualche caso.²³²

2.20 Com’è cambiato il mondo dell’informazione

Il mondo dell’informazione è attraversato da mutamenti inimmaginabili fino a qualche tempo fa. Mutamenti di segno opposto perché accanto a giornalisti che si sono venduti l’anima, ve ne sono altri che hanno avuto il coraggio di fare il mestiere del giornalista: informare, dare notizia non guardando a chi potesse fare comodo o a chi potesse arrecare un danno; e per questo sono stati minacciati. Alla prima categoria appartiene Marco Gibertini, alla seconda Sabrina Pignedoli e Giovanni Tizian.

Marco Gibertini, è scritto negli atti di *Aemila*, *“è un giornalista reggiano, ben introdotto negli ambienti politico-imprenditoriali ed istituzionali della Città del Tricolore, incline ad un affarismo spregiudicato. Egli ha rivestito per il sodalizio criminoso un duplice ruolo: collettore di soggetti, in genere imprenditori, alla ricerca di soluzioni alternative, ed ovviamente illecite, per il recupero dei crediti dagli stessi vantato, e trait d’union tra il vertice della cellula reggiana Nicolino Sarcone e la ribalta mediatica capace di dare voce alle ragioni degli ‘ndranghetisti”*. Ruolo importante, come si vede, *“un uomo-cerniera, preziosissimo per il clan, viste le sue ‘aderenze’ nel tessuto sociale reggiano”*²³³.

Le accuse dei magistrati emiliani sono pesanti e circostanziate, a cominciare dalla consapevolezza del giornalista *“della caratura criminale dei soggetti con i quali si relaziona”*. È Gibertini il giornalista che consente a Gianluigi Sarcone di partecipare alla trasmissione televisiva *Poke balle* *“per contrastare la ‘aggressione’ mediatica del quotidiano Il Resto del Carlino”* che aveva dato ampio risalto all’episodio della cena con Pagliani. La trasmissione aveva il titolo significativo, e

²³¹ Ivi.

²³² P. Cagnan, *L’antimafia a parole e le molte ambiguità*, Gazzetta di Reggio 17 marzo 2015.

²³³ T. Soresina, *Gibertini e gli affari col clan*, Gazzetta di Reggio, 29 gennaio 2015. Vedi anche AA.VV., *‘Ndrangheta all’emiliana*, cit., pp. 233-234.

fuorviante: *“la cena delle beffe”* e un’intervista *“giornalisticamente definibile a buon diritto ‘in ginocchio’”*.

Scrivono i magistrati che *“con il suo intervento svolto in tale occasione il Gibertini inaugura la pratica della fruizione del circuito della informazione da parte del crimine mafioso di cui prima si parlava, offrendo a quest’ultimo quell’importante apporto che, unito al ruolo svolto da lui nell’indicare i soggetti nell’interesse dei quali effettuare il recupero dei crediti, dà corpo al concorso esterno nel delitto associativo che gli si addebita. E che raggiungerà il suo acme nell’utilizzare proprio il maggior quotidiano del territorio, offrendoglielo come dono, per consentire a Sarcone Nicolino di difendersi, come si suol dire, ‘dai processi’”*. Si adopera inoltre per minimizzare attraverso la stampa la pericolosità dei mafiosi calabresi. Gibertini fa tutto questo anche per *“il senso di una malcelata ammirazione per la figura degli ‘ndranghetisti, ed in particolare di Sarcone”*, e così facendo *“egli finisce per descrivere, forse al di là delle intenzioni del momento, il frutto di un’adesione convinta inveratasi in azioni e opere al servizio del sodalizio criminale il cui capo riconosce senza riserve in Sarcone Nicolino, nella piena consapevolezza di quanto rappresenta”*²³⁴.

C’è una novità rilevante che emerge ed è *“l’affermazione della consapevolezza della funzione della stampa e della televisione per diffondere nell’opinione pubblica assunti strumentali all’organizzazione criminale”*. Ruolo attivo, che innova una prassi seguita fino ad allora in tutt’Italia che era quella dell’intimidazione dei giornalisti ritenuti scomodi per quello che scrivono. Questa seconda modalità, per così dire tradizionale, si affianca alla prima ed è affidata alle cure di Domenico Mesiano, agente di P.S. (è stato l’autista del Questore di Reggio Emilia) che è definito dai magistrati *“completamente asservito alla consorteria ‘ndranghetista”*. È lui che si incarica di far arrivare un *“eloquente messaggio”* a Sabrina Pignedoli, giornalista del Resto del Carlino, la quale si reca subito agli uffici della DDA di Bologna per raccontare di una telefonata ricevuta da Mesiano: *“mi disse che ‘dovevo smetterla di occuparmi con la mia attività giornalistica dei Muto perché costoro non gradivano più che lo facessi, lui stesso mi parlò in termini tali da farmi comprendere che condivideva questa loro presa di posizione trattandosi di suoi cari amici tant’è che concluse dicendo che se avessi continuato a farlo ‘mi avrebbe tagliato i viveri’; per dovere di cronaca debbo aggiungere che dopo aver profferito quest’ultima frase ha soggiunto una frase a voler dire che stava scherzando”*.

Ma non era uno scherzo, seppure di cattivo gusto. Era una minaccia in piena regola perché Mesiano aveva in mente un articolo della giornalista che *“si riferiva per l’appunto al diniego prefettizio di rilascio di licenza del porto di fucile in favore di Salvatore e Vito Muto, figli di Antonio Muto, cl. 55, risultato uno dei soggetti presenti alla cena”* con Pagliani.

Il tutto aggravato dal fatto che – questa è l’opinione dei magistrati – Mesiano è *“a disposizione della cosca criminale”* dal momento che *“partecipa a riunioni di alto livello degli associati”*, inoltre *“cura il disbrigo di pratiche di competenza dell’autorità di P.S. nell’interesse degli associati ed in particolare di Sarcone Ni-*

²³⁴ *Aemilia*, pp. 1261-1265 e p. 903.

colino”, “*provvede a fornire notizie riservate, di cui è a conoscenza per ragioni connesse alle sue pubbliche funzioni, agli associati, anche attingendo alla Banca Dati delle Forze di Polizia, facendo sì che godano dei vantaggi derivanti da uno dei più efficaci strumenti anticrimine i criminali stessi*”, “*mantiene contatti diretti con i principali esponenti del sodalizio in territorio reggiano, tra cui lo stesso Sarcone Nicolino*”, “*funge da trait d’union tra i predetti ed altri esponenti delle forze dell’ordine anch’essi adusi a tali tipi di rapporti*”.

Non è una minaccia qualsiasi o priva d’importanza perché essa s’inquadra nella necessità da parte della ‘ndrina “*di disporre di mezzi di informazione compiacenti, o comunque disponibili, in un momento di oggettiva difficoltà derivante dalla ferma attività svolta dal Prefetto di Reggio Emilia*”. Essi devono servire a ricondurre la stampa entro limiti funzionali agli interessi mafiosi: o “*eliminare ogni riferimento di appartenenti al sodalizio a vicende implicanti collegamenti con la criminalità organizzata da un lato (è la teoria dei Muto), instillare nell’opinione pubblica l’idea che l’azione di contrasto alla stessa si sostanzierebbe in un attacco discriminatorio fondato unicamente sul dato geografico, l’essere cioè di origini cutresi (è la teoria di Sarcone)*”²³⁵.

Il tribunale distrettuale della libertà di Bologna “*ha annullato l’ordinanza di custodia cautelare per i reati più gravi: l’associazione mafiosa, le minacce alla giornalista del Carlino Sabrina Pignedoli, così come ha annullato anche l’aggravante mafiosa per l’altro reato che gli viene contestato, l’accesso abusivo al sistema informatico della questura. Reato, quest’ultimo, per il quale resta agli arresti domiciliari*”²³⁶.

Secondo il Tribunale della libertà per Mesiano “*non vi è alcun elemento che consenta di dedurre che lo scopo perseguito dal Mesiano sia stato quello di agevolare l’azione della locale ‘ndranghetistica emiliana e non quello di favorire i suoi amici Muto*”. Insomma, l’azione di Mesiano nei confronti della giornalista “*non è stata connotata dalle caratteristiche proprie del metodo mafioso*”. Era un favore ai Muto, non alla ‘ndrangheta. Il Tribunale della libertà scrive anche che “*sotto l’abile regia del Sarcone alcuni sodali*” hanno “*allacciato stretti rapporti con diversi funzionari delle forze di Polizia, con uomini politici e con giornalisti con lo scopo di servirsene sia per motivi personali, sia nell’interesse dell’associazione. In quest’ottica vanno letti numerosi contatti intessuti dai menzionati sodali con personaggi come il Mesiano*” ed altri. E Mesiano in effetti ha partecipato a varie occasioni conviviali con uomini accusati di essere ‘ndranghetisti, ma, osserva il Tribunale della libertà “*le ragioni per le quali il Mesiano si è inopportunitamente interessato in favore di alcuni membri del sodalizio conferma la natura amicale delle sue relazioni con costoro*”²³⁷.

Lo scagiona il Tribunale della libertà, ma nello stesso tempo squaderna i rapporti e le frequentazioni di Mesiano con uomini che un poliziotto avrebbe fatto bene a

²³⁵ Aemilia, pp. 969-974.

²³⁶ Ricavo queste notizie da E. Pederzoli, *Il Riesame scarceri il poliziotto Mesiano*, Gazzetta di Reggio, 27 febbraio 2015.

²³⁷ Tribunale distrettuale della libertà di Bologna, decisione in data 26 febbraio 2015, presidente Luisa Raimondi, relatore Silvia Migliori.

non frequentare.

Mesiano è uno che si dà da fare in campi un po' particolari. Nel corso delle primarie del centro sinistra del marzo 2014 per la scelta del sindaco di Reggio Emilia, avrebbe preso l'iniziativa di telefonare, usando un telefono della Questura, ad alcuni esponenti della comunità albanese, sconsigliandoli di votare per Franco Corradini, uno dei concorrenti, assessore uscente della Giunta Delrio che aveva la delega alla sicurezza e alla legalità e che si era impegnato sui temi della lotta alla 'ndrangheta e per l'apertura del Centro di documentazione contro la mafia.

Questa circostanza aveva indotto il questore Isabella Fusiello a chiedere, ottenendolo, il trasferimento del poliziotto. A determinare il provvedimento era stata proprio *“quella telefonata (al rappresentante della comunità albanese in cui Mesiano sconsigliava di votare per il candidato Franco Corradini, ndr) e il suo conseguente coinvolgimento nelle primarie del Pd alle elezioni amministrative. Un poliziotto che rimane coinvolto nelle primarie di Reggio, giusto o sbagliato che sia, per motivi di opportunità non riesce più a lavorare serenamente e l'istituzione non ha più la serenità necessaria nei suoi confronti. Per questo avevo richiesto e ottenuto il suo allontanamento”*²³⁸.

Anche Giovanni Tizian, all'epoca giornalista della Gazzetta di Modena, è stato oggetto di attenzioni non richieste. Non è la prima volta che la mafia entra nella sua vita. A 7 anni a Bovalino, un paese in provincia di Reggio Calabria, scopre nel modo più drammatico per la sua età che suo padre non rientrerà più a casa. Aveva un torto inescusabile per gli uomini delle 'ndrine: faceva onestamente il suo lavoro di funzionario di banca. Giovanni si trasferirà a Modena con i suoi per ricostruirsi una vita lontano dai luoghi di sofferenza e di ricordi strazianti.

Ma per quanto lontano si vada c'è il caso che chi ti vuole male ti possa raggiungere e minacciare. Minaccia talmente pesante ed attuale che è stata disposta nei suoi confronti la scorta. I giornali nazionali e locali colgono l'importanza e la novità di quanto è accaduto. È la prima volta che un fatto del genere accade in Emilia-Romagna, ed è un fatto sicuramente inquietante. I raggruppamenti mafiosi che operano in Emilia-Romagna hanno avuto la tracotanza di immaginare di poter colpire un giornalista in una regione come l'Emilia-Romagna.

In uno degli articoli da lui scritti sulle infiltrazioni mafiose in particolare nell'edilizia e nel gioco d'azzardo legale uno dei boss citati, Nicola Femia detto Rocco, nel corso di alcune telefonate intercettate si dilunga a parlare dei “fastidi” che gli articoli di Tizian stanno procurando alla sua attività, e pensa di bloccare il giornalista. Ecco come Tizian descrive Femia nel corso dell'audizione di fronte alla Commissione antimafia: *“Un imprenditore molto potente, rispettato da tutti, con ottime amicizie e relazioni in Emilia Romagna, ma che in passato era un narcotrafficante. Quando scrivevo di lui per la prima volta, infatti, aveva già una condanna per 23 anni in appello, eppure in Emilia Romagna si era riciclato ed era rispettato da tutti”*. C'è, in questa affermazione, la sottolineatura delle capacità mimetiche di Femia e della cecità di chi gli ha dato credito – ma era proprio cecità? O era altro? *“L'organizzazione di Femia verrà arrestata nel gennaio 2013 e si scopriranno*

²³⁸ B. Salsi, *Operazione Aemilia, il questore Fusiello: 'Quel poliziotto 'infedele' era già stato allontanato'*, Il Resto del Carlino, 25 gennaio 2015.

varie relazioni che Femia e la sua famiglia avevano anche con i servizi segreti. Femia aveva addirittura tentato di ‘comprare’ la sentenza dei 23 anni in Cassazione attraverso due professionisti romani”. Al processo scaturito da questa indagine, Giovanni Tizian – nel frattempo ha cambiato giornale ed è passato a lavorare per il settimanale l’Espresso – “*si è costituito parte civile affiancato dall’Ordine dei giornalisti*”. Scrive la Commissione antimafia:

La scelta non è stata gradita dagli imputati che, già alla prima udienza, hanno accolto Tizian nell’aula del tribunale con un florilegio di messaggi minacciosi. Evidentemente aver reso pubblico sulla stampa il ruolo criminale dei Femia è stato ritenuto dall’organizzazione più deleterio delle stesse indagini che, come detto, erano già concentrate su quella famiglia ben prima degli articoli di Tizian sulla Gazzetta di Modena. Per le cosche mafiose, le inchieste della magistratura rientrano nel perimetro dei rischi possibili; gli articoli e le sottolineature della stampa sono considerate invece un’intollerabile invasione di campo. Da punire. Anche ‘sparando in bocca’²³⁹.

Ma, ben al di là delle parole misurate di Tizian, è il racconto delle intercettazioni che rende la drammaticità dei fatti. “*Femia: C’è un articolo sulla gazzetta di Modena no? Sempre per quanto riguarda giochi e non giochi di napoletani e siciliani... e mezza pagina parla di me questo giornalista... sono già la seconda volta in due anni!*”. Femia è infastidito, è urtato dal fatto che si possa scrivere di lui in quel modo, e da parte di un giovane per di più. Non conosce neanche il nome, ricorda solo quello che c’è scritto e chiede a Guido Torello, “*(personaggio residente a Roma e gravato da numerosi e gravi precedenti di polizia anche per associazione a delinquere) con cui il Femia è in frequente contatto*”, di fare una verifica “*se sia possibile intercedere presso questo giornalista al fine di farlo desistere dal continuare a scrivere su di lui. Torello: ‘No no ma ci penso io! Ce l’hai la copia? Come si chiama il giornale?’ Femia: ‘La Gazzetta di Modena!’. Torello: ‘Ci penso io!’*”. Torello s’informa e trova il nome del giornalista e pensa come risolvere la questione. Mandava un messaggio a Femia: “*Giovanni Tizian presto me lo presenteranno e si dimenticherà della tua esistenza Rocco*”. Che significa: si dimenticherà? È presto detto e lo scrivono a chiare lettere i pubblici ministeri Francesco Caleca e Marco Mescolini nella richiesta di misure cautelari: “*Ciò che più impressiona è l’esplicita menzione di possibili azioni armate ai danni del Tizian, che vedono il Femia del tutto consenziente: ‘sto giornalista se ci arriviamo o la smette o gli sparo in bocca e fnita lì*”²⁴⁰.

²³⁹ Antimafia, XVII legislatura, VIII Comitato: *Mafia, giornalisti e mondo dell’informazione. Audizione del giornalista Giovanni Tizian*, 25 luglio 2014 p. 8 e ssg. Su questo vedi anche Antimafia, XVII legislatura, *Relazione sullo stato dell’informazione e sulla condizione dei giornalisti minacciati dalle mafie*, Relatore on. Claudio Fava, 5 agosto 2015.

²⁴⁰ Procura della Repubblica presso il Tribunale di Bologna, *Richiesta per l’applicazione di misure cautelari a carico di Agostino Francesco + 30*, 2013. I Pm che hanno richiesto la misura sono Francesco Caleca e Marco Mescolini. Su Giovanni Tizian si può vedere quanto scritto da L. Frigerio, *Le mafie in Emilia-Romagna prima di Aemilia*, in *Mosaico di Mafie e antimafia*, cit., pp. 112 e seg.

Femia, definito dalla relazione della DNA del 2014 come un *“titolato esponente della criminalità organizzata calabrese installatosi in Emilia”*²⁴¹ è rimasto coinvolto ancora una volta in questioni relative ai giochi *on line* come risulta dal provvedimento del Gip di Roma Elvira Tamburelli che il 9 dicembre 2015 ha ordinato il suo arresto assieme ad altre 12 persone. Il quadro che ne fa il Gip è particolarmente significativo: *“pregiudicato per associazione mafiosa”*, è *“ritenuto contiguo alla consorteria mafiosa capeggiata dai fratelli Francesco e Vincenzo Mazzaferro di Marina di Gioiosa Jonica”* e gravato da numerosi precedenti²⁴².

2.21 Il fascino del mafioso

È inutile nascondere o far finta di niente: il mafioso ha un suo fascino. Lo si sapeva già, e da molto tempo; quello che non molti sono disposti ad ammettere è che sono attratti non solo calabresi, ma anche fior di emiliani. Anche questa è una novità; e non da poco!, che è andata via via emergendo negli ultimi anni. S'è già visto con il modenese Gibertini e con la sua *“malcelata ammirazione per la figura degli ‘ndranghetisti, ed in particolare di Sarcone”*. Adesso ci viene incontro un altro esempio molto significativo. È quello della bolognese Roberta Tattini che *“parlava con il suo accento morbido e cantilenante di bolognese doc. E ai Grande Aracri dava del tu. Roberta è una consulente bancaria e finanziaria”*²⁴³ con studio nel centro della città di Bologna.

È la tipica figura di cerniera tra mondo criminale e mondo legale, fa parte a pieno titolo di quel mondo esterno ai mafiosi che rappresenta la forza e la potenza dei mafiosi. Il difensore della consulente bolognese sostiene che la sua assistita ha avuto rapporti con uomini della ‘ndrangheta di tipo professionale e perciò è convinto che la sua posizione sia *“defilata rispetto al quadro associativo”*.

I magistrati bolognesi sono di tutt'altro avviso. Ritengono che *“la vicenda di Roberta Tattini inquadra il peculiare rapporto che si è venuto instaurando tra il volto imprenditoriale – ma non solo – della ‘ndrangheta e professionisti locali attivi e spregiudicati. Un rapporto – che accomunerà alla Tattini anche Gibertini, Salsi ed altri soggetti originariamente appartenente al mondo produttivo e del terziario – che si declina in termini di incondizionata ammirazione per le potenzialità espresse da quel gruppo criminale organizzato”*. Ammirazione. È un termine forte, soprattutto perché è usato nei confronti di professionisti esperti e per di più non di origine calabrese. In effetti, come s'è già detto, *“nemmeno il Salsi, esponente della Reggio Emilia produttiva e con incarichi di rappresentanza nel mondo dell'associazionismo economico è immune dal subire l'appeal della veste rinnovata della ‘ndrangheta”*.

Roberta Tattini entra in gioco perché, secondo l'accusa, Nicolino Grande Aracri incarica Antonio Gualtieri a rappresentare e gestire i propri interessi economici

²⁴¹ DNA, *Relazione annuale sulle attività svolte dal Procuratore Nazionale Antimafia e dalla Direzione Nazionale Antimafia nonché sulle dinamiche e strategie della criminalità organizzata di tipo mafioso*, Gennaio 2014. Vedi pp. 395-396.

²⁴² Tribunale di Roma, GIP, *Ordinanza di custodia cautelare nei confronti di Tancredi Luigi + 12*, 9 dicembre 2015. Il provvedimento è firmato dal Gip Elvira Tamburelli.

²⁴³ AA.VV., *‘Ndrangheta all'emiliana*, cit., p. 323.

al Nord. Gualtieri avverte che l'impegno che si è sobbarcato è superiore alle sue forze e *“comporta la necessità di essere affiancato da una figura altamente professionale che lo possa coadiuvare in tutte le operazioni commerciali sotto un profilo strettamente tecnico”*. È a questo punto che *“viene individuata”* Roberta Tattini *“consulente ambiziosa che ha già instaurato un rapporto di fiducia con Gualtieri Antonio”*. La scelta è oculata perché *“l'attività lavorativa di Tattini Roberta è prioritariamente incentrata su consulenze esterne nei confronti di aziende in difficoltà economico-finanziarie. In forza delle pregresse esperienze professionali e di una mirata formazione post universitaria, la Tattini svolge numerose consulenze tecniche in ambito civile nelle cause tra privati/società e gli istituti di credito”*. A quanto pare è la persona con la giusta professionalità.

Il fatto più inquietante della vicenda è che la consulente bolognese *“è entrata pienamente, con un entusiasmo senza riserve nei meccanismi della organizzazione criminale, dei quali è stata messa a parte in forza del rapporto di fiducia e di confidenza instaurato col Gualtieri”*. Non si limita a fornire le sue consulenze tecniche; fa molto di più. Il 12 marzo del 2012 si verifica un fatto inaspettato e importante: Nicolino Grande Aracri la va a trovare in studio accompagnato dalla moglie e dalla figlia. È una sorpresa che ha un immediato effetto su di lei. Si trova faccia a faccia con *“il sanguinario”*, così lo definisce; *“Tu dovevi vedere la mia faccia!”* dice per telefono a Giovanni Summo *“detto Il Professore, un professionista bolognese che opera prevalentemente sul territorio della confederazione elvetica dove possiede una serie di conoscenze a livello bancario e societario che gli consentono di effettuare operazioni relative all'incremento di capitali nazionali ed internazionali sul suolo svizzero”*; nei suoi confronti gli inquirenti non hanno rilevato addebiti penali.

È colpita dalla visita e la spiega al marito in questi termini: *“ricordati che la devi vedere come un grande onore, perché lui non va.. cioè.. per una questione anche di sicurezza”*. Si sposta raramente – e per questo occorre apprezzare il grande onore d'una visita in studio. I suoi limitati spostamenti sono dovuti a prudenza; bisogna essere prudenti, un killer può essere appostato dappertutto e nei momenti più impensati. E Grande Aracri evidentemente teme per la sua incolumità.

Tattini sa bene chi è Grande Aracri. Fa parte di *“gente che ha i segni delle pallottole addosso”*. Per questo, dice, *“ieri mi sono sentita importante”*. Si schiude un mondo con questa frase e se ne chiude un altro, quella di una professione onorata che viene sporcata dal fascino del mafioso che appare in carne ed ossa. C'è una personale gratificazione che la donna percepisce nel rapporto con quegli uomini e un malcelato brivido che discende dalla presenza del sanguinario.

È spavalda, la donna, ma anche preoccupata perché sa bene che corre rischi. Glielo ricorda anche il professore: *“in prima linea ci sei tu!”*. Al che lei replica: *“io gliel'ho detto: ‘ricordatevi bene! e me lo aspetto visto poi siete uomini d'onore! cazzo, però voglio il migliore a difendermi eh! no, porca troia mi tirate fuori però eh! io ci posso anche stare un pò, a me non me ne fotte un cazzo”*. Ha bisogno di un buon avvocato in caso di necessità *“perché ho paura che col mio sto dentro altri 20 anni, cioè voglio i vostri, io voglio i vostri avvocati eh, però mi tirate fuori! ebbè! è il minimo eh!”*.

La conclusione dei magistrati è netta e molto dura: Roberta Tattini non è affiliata e non è organicamente inserita nella 'ndrina, e tuttavia *“ha messo la propria esperienza professionale, il relativo bagaglio di conoscenze e, si direbbe, un non contenibile entusiasmo, al servizio degli interessi del Gualtieri e della cellula criminale 'ndranghetista da lui rappresentata, con una piena percezione dei meccanismi di destinazione finale degli introiti che sarebbero derivati dalle operazioni condotte”*²⁴⁴.

La forza della 'ndrangheta è rappresentata anche da questi professionisti che non sono affiliati e che non sono calabresi perché, con il loro aiuto, i mafiosi arrivano dove da soli non avrebbero mai osato poter arrivare.

2.22 Il fruscio dei soldi

Ci sono tanti soldi. Davvero tanti; come non mai. Tattini ne è consapevole e sa bene che a lei verrà corrisposta una parcella adeguata. Perciò rischia; perciò è affascinata. Perciò prostituisce la sua professionalità e il suo sapere agli uomini della 'ndrina che diventano affascinanti per i loro trascorsi criminali, per il senso di potenza e di potere, per la paura che incutono, per i brividi dell'azzardo che fanno sentire a donne e a uomini in carriera o che magari vivono vite poco interessanti, per i soldi che riescono a movimentare, per il fiume di denaro che scorre senza argini apparenti, per il senso di onnipotenza che il denaro può dare e può fare immaginare.

Il mondo degli uomini-cerniera non è mai deserto, anzi si è andato popolando sempre più perché la crisi economica, la smodata voglia di fare soldi in tempi rapidi e in grande quantità, e i mutamenti della 'ndrangheta che si presenta come una *holding* hanno creato nuove opportunità e maggiori occasioni per tutti.

A volte si rimane come frastornati leggendo le carte giudiziarie. Questa volta non ci sono più come un tempo omicidi, e ci sono limitati e circoscritti episodi di traffico di stupefacenti. Eppure la vendita della droga è molto importante; adesso come in passato.

C'è una riflessione dei giovani delle associazioni Colore e Libera di Reggio Emilia che è utile riportare: *“Quando, come osservatorio civico antimafie, abbiamo deciso di occuparci del tema droga in relazione alle mafie, eravamo convinti che fosse un argomento minore rispetto ai temi come l'usura o l'edilizia: ci sbagliavamo. Probabilmente anche noi eravamo vittime dell'omertà diffusa che accompagna il tema: droga uguale mafie”*. E seppure negli ultimi 40 anni a Reggio Emilia ci si sia più volte occupato di droga, *“in pochi ci hanno detto che con la droga sarebbero arrivate le mafie”* e *“in tutti questi anni pochi hanno fatto riflettere i giovani e i non più giovani su chi ci sia dietro al piccolo e medio spacciatore che si può incontrare in discoteca, a scuola o ai giardini pubblici”*²⁴⁵.

La cruda realtà dei fatti racconta che ci sono estorsioni, usura, truffe, fatture false,

²⁴⁴ Aemilia, cit., pp 1251-1256.

²⁴⁵ Osservatorio civico antimafie Reggio Emilia, *Boicottiamo le mafie*, cit. Per la diffusione della droga a Bologna si veda *Emilia Romagna cose nostre 2012-2014 Cronaca di un biennio di mafie in E.R.*, a cura di Gaetano Alessi, Massimo Manzoli, Davide Vittori. Il dossier contiene l'elenco delle operazioni di polizia.

operazioni inesistenti con tanto di certificazioni, truffe carosello, recupero crediti, acquisizioni immobiliari, un crescendo di ditte che nascono, muoiono e rinascono immacolate con un nome nuovo; ci sono figure sociali diverse dal passato, imprenditori, artigiani, commercianti, giornalisti, consulenti finanziari, servitori dello Stato infedeli; ci sono sempre più numerosi soggetti nati in Emilia-Romagna. Si rischia di smarrire la via come se si fosse entrati in un moderno labirinto. E c'è davvero bisogno di un filo di Arianna per orientarsi.

Sappiamo molto delle presenze mafiose e delle ragioni del suo radicamento e della sua espansione con le reti di riferimento costruite negli anni. E adesso occorre che queste conoscenze siano diffuse dappertutto, a cominciare dalle scuole, perché facciano parte del bagaglio culturale di ogni singolo cittadino dell'Emilia-Romagna.

2.23 Il processo con rito abbreviato

A febbraio 2016 il processo con rito abbreviato per 71 imputati era in via di conclusione. La caratteristica del rito abbreviato è che l'eventuale condanna viene diminuita di un terzo.

Queste pagine sono state scritte proprio sul finire del febbraio 2016. Le conclusioni del processo con rito abbreviato sono arrivate dopo. Ancora non si conoscono le motivazioni delle condanne, ma solo i nomi dei condannati e degli assolti.

L'elenco qui sotto è riprodotto solo per una ragione di conoscenza e per un dovere d'informazione, ricordando ancora una volta che la sentenza non è passata in giudicato e quindi tutti quelli che compaiono nell'elenco, assieme a tutti gli altri compresi nelle pagine precedenti e che non hanno una condanna definitiva, devono sempre essere considerati innocenti. Il processo avrà ancora sviluppi poiché sia la Procura che i condannati hanno presentato appello.

CONDANNATI	PENA INFLITTA
Amato Domenico	3 anni e 8 mesi
Battaglia Pasquale	8 anni e 4 mesi
Bernini Giovanni Paolo	prescritto
Blasco Antonio	1 anno, 3 mesi e 10 giorni
Caccia Salvatore	assolto
Calesse Mario	4 anni
Cappa Salvatore	9 anni e 4 mesi
Caputo Gaetano	1 anno e 2 mesi
Cianflone Antonio	8 anni e 6 mesi
Clausi Donato Agostino	10 anni e 4 mesi
Colacino Michele	assolto
Crugliano Gianluca	1 anno e 8 mesi
Curcio Domenico	4 anni e 6 mesi
Diletto Alfonso	14 anni, 2 mesi e 20 giorni + 3 anni libertà vigilata

Diletto Jessica	2 anni
Elezaj Bilbil	5 anni
Ferraro Vincenzo	5 anni e 4 mesi
Florio Vito Selvino	assolto
Foggia Domenico	1 anno e 8 mesi
Frizzale Antonio	3 anni e 4 mesi
Frontera Francesco	8 anni e 10 mesi
Gerace Gennaro	3 anni e 6 mesi
Gerrini Giulio	2 anni e 4 mesi
Gibertini Marco	9 anni e 4 mesi + 2 anni libertà vigilata
Giglio Giulio	4 anni
Giglio Giuseppe	12 anni e 6 mesi
Grande Aracri Domenico	assolto
Grande Aracri Nicolino	6 anni e 8 mesi
Gualtieri Antonio	12 anni + 3 anni libertà vigilata
Gulla' Antonio	1 anno e 8 mesi
Gulla' Francesco	4 anni
Lamanna Francesco	12 anni + 3 anni libertà vigilata
Lepera Francesco	assolto
Manica Giuseppe	10 mesi
Martino Alfonso	9 anni + 2 anni libertà vigilata
Marzano Antonio	1 anno e 9 mesi
Mercadante Luigi	assolto
Mesiano Domenico	8 anni e 6 mesi
Migale Vincenzo	assolto
Minelli Konstantinos	6 mesi
Morini Emanuela	1 anno e 8 mesi
Mormile Vittorio	5 anni e 6 mesi
Muto Antonio	1 anno e 8 mesi
Muto Giulio	2 anni e 8 mesi
Nigro Barbara	1 anno e 8 mesi
Oppedisano Giuseppe Domenico	3 anni e 6 mesi
Oppido Raffaele	2 anni e 9 mesi
Palermo Alessandro	assolto
Pallone Giuseppe	5 anni e 10 mesi
Pagliani Giuseppe	assolto
Patricelli Alfonso	1 anno e 4 mesi
Patricelli Patrizia	4 anni e 10 mesi
Pelaggi Paolo	1 anno e 6 mesi

Pellegrì Francesco	assolto
Pezzati Sergio	5 mesi
Procopio Giovanni	4 anni e 8 mesi
Richichi Giuseppe	10 anni + 2 anni libertà vigilata
Salwach Michael Stanley	2 anni e 4 mesi
Sarcone Nicolino	15 anni + 3 anni libertà vigilata
Sicilia Giovanni	1 anno
Silipo Antonio	14 anni + 2 anni libertà vigilata
Silipo Francesco	4 anni
Spagnolo Francesco	1 anno e 8 mesi
Spagnolo Vincenzo Salvatore	1 anno e 8 mesi
Stefanelli Fulvio	assolto
Summo Giovanni	assolto
Tattini Roberta	8 anni e 8 mesi
Turra' Roberto	9 anni e 6 mesi
Verazzo Giuseppina	assolta
Villirillo Romolo	12 anni e 2 mesi
Vecchi Giovanni	4 anni e 10 mesi

